OPERE SCELTE

DI

CIRO GOJORANI

(ARRIGO JONICO).

Prefazione di EMILIO CECCHI.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1914.

CIRO GOJORANI.

OPERE SCELTE

DI

CIRO GOJORANI

(ARRIGO JONICO).

Prefazione di EMILIO CECCHI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.

CIRO GOJORANI.

Invitato dalla famiglia di Ciro Gojorani a prestare il mio consiglio per una scelta dai numerosi scritti, ancora in gran parte inediti, di questo patriotta, prestai di buon grado l'opera mia, lieto di venire a conoscere e ad amare un carattere temprato, unitario; uno scrittore quando convincente, quando soltanto curioso, quasi mai volgare. Avrei, tuttavia, preferito che l'onore di dare al volume presente, riuscito da questa scelta, una prefazione, onde mettere un poco in rapporto con l'opera l'uomo, che, nell'opera, certo, non si è tutto realizzato; quest'onore, dico, fosse toccato a chi conobbe di persona il Gojorani, e partecipò alle vicende della sua vita non facile. Così non sarebbe mancato, a queste poche pagine, l'inimitabile profumo che proviene dal ricordo vissuto. Eppoi, un giovine che scrive d'un vecchio, come questo, troppo dimenticato, ha, per quanto faccia, l'aria di giungere araldo ampolloso di una fama non cercata. La sdegnosità del Gojorani non è fatta per incoraggiare in questo atteggiamento.

Comunque, non fu trovato chi si prendesse la lieve fatica di queste pagine, ovviando a' detti inconvenienti. Diciamo, dunque, senz'altro, di Ciro Gojo-

rani, e rimandiamo a una tabella biografica, qui in calce, per le date e per le notizie di indole più particolare.

Nel Gojorani c'è, sopra ogni cosa, a parer mio, il patriotta e l'umanitario; ed essi informano l'artista, l'uomo di coltura, l'educatore. L'aspirazione patria, che sbocca, gli ultimi anni, in un ideale di più vasta redenzione umana, pervade tutta la vita e l'opera; e dà loro quella compattezza, che, in altri, proviene dalla esclusiva ricerca della verità scientifica, dal perseguimento di un proposito estetico deciso.

A quattordici anni, nel 1848, il Gojorani nel suo credo politico è già, più o meno, fissato. Sorto in una famiglia, anche pei sacrifici fatti per la patria, priva della prima fortuna; posto dal padre, per dominarne il carattere ribelle, nel guelfeggiante seminario vescovile di Pistoja, tira avanti in un accordo approssimativo con que' preti, fino al 29 aprile 1848, quando l'enciclica di Pio IX scatenò, nel seminario e fuori, la reazione. Esce allora di seminario, e comincia l'azione spiegata.

Il concetto della quale è un anticlericalismo spesso convulso, combinato a un materialismo entusiastico, esaltazione pseudo-filosofica di un naturalismo istintivo, caratterizzato anche dalla vissuta salute dell'uomo, dal gusto classico dello scrittore. In altre parole, si forma di getto, nel Gojorani, fino dai primi anni, quello schema mentale ed etico, semplicista e risentito, ch'è del Carducci stesso, del Rapisardi, di molti altri. Cattolicesimo, vale, in questo

schema: dominio della superstizione e del compromesso; attentato alla santità della natura; negazione della umana libertà. Materialismo, equivale, per contro, ad abbandono filiale nella «alma mater»: la natura; ed a fermo proposito di rinnovare sul mondo la presa di possesso antica, già riannunciata nel Rinascimento; a vedere, in altri termini, il mondo come una realtà tangibile e dura, sotto il governo dell'uomo; cessata la rinuncia grigia nell'ideale cristiano. Il *Satana* del Carducci, fu il simbolo fortunato di questa concezione della vita; e, nella produzione del Gojorani, si può paragonargli il *Diavolo nella cella* (1881), d'uno strano grottesco romantico, tutto irritato di preziosità ellenistiche. Il generico, l'astratto di questa posizione mentale, e, d'altro canto, la urgenza affettiva, la impressionabilità realistica, spiegano a sufficienza certi che, nel Gojorani ed in altri, paiono cangiamenti di fede e di orientamento pratico, e non sono.

Il ragazzo uscito dal seminario pistojese, diventa un mazziniano ardente, e partecipa ai tentativi mazziniani del '53. Ma, fin da ora, del Mazzini sente scarsamente il misticismo vago, che serviva di sfondo all'ideale unitario. In poche poesie sono accenni di un tono sentimentale che possa richiamarci al Mazzini; ma, certamente, nella *Terra promessa* (1857), incompiuta; che pare, anche, un riflesso, nell'immaginazione d'un latino fortemente tradizionale, un riflesso di visioni di redenzione cosmica, quali visitarono, sull'alba del secolo, gli spiriti di alcuni poeti di Francia e d'Inghilterra.

Accennando le speranze della patria a realizzarsi

attraverso la monarchia, il Gojorani sempre più aderisce a questa, dove ritrova energico, fattivo, l'elemento che realmente gli importava nella predicazione mazziniana. E nel concretarsi, così, dell'aspirazione politica, che cosa si vede? La poesia si distacca sempre più dagli atteggiamenti visionarî, fantastici; attraverso una concentrazione dello stile, diventa più satirica e marziale; nonostante modi satirici non manchino in nessun momento dell'opera del Gojorani.

Infine, attuata l'unità della patria, attraverso la monarchia, germina una insoddisfazione nuova. I vecchi nemici, nascosti o palesi, si riaccasano nella situazione mutata; pronti a esercitare ancora la loro azione dissolvitrice. Le forze che veramente produssero la libertà, l'integrazione nazionale, son trascurate e sacrificate; e i trafficanti si accaparrano onori e vantaggi. Il problema economico e sociale, rimasto in seconda linea, gli anni della lotta nazionale, si chiarisce ora e s'impone. Il contrasto si ripresenta, non sotto le esigenze paesane, che mettevano uno spirito di classicità, una dignità arcaica, nell' affermazione letteraria del sentimento patrio; ma nelle forme barbariche e giganteggianti, del mondiale dissidio fra borghesia e proletariato, fra capitale e lavoro. La libertà patria, divenuta un fatto compiuto, nulla appare megliorato nell'intimo degli spiriti, nell'aspirazione umana. E il programma di una redenzione più immediata e profonda, si delinea: nella specie d' un umanitarismo triste, sfiduciato, logorato da una segreta coscienza di irraggiungibilità: che si dibatte tra l' affermazione vi-

brante, esasperata, quanto meno fiduciosa, e una stanchezza contemplativa, apparente ritorno della sentimentalità visionaria de' primi anni.

Involontariamente, così, siamo venuti ad adombrare lo svolgimento di spiriti nella lirica del Gojorani, intendendo parlare niente altro che della sua aspirazione politica e umana, quale mosse nel tempo.

Gli è che l'arte, qui, è in istretto rapporto di dipendenza, dalle idee di patria e umanità. Il Gojorani, componeva in un fervore pratico, tenace ed esaltante tanto da non consentirgli la scelta estetica, l'atto veramente creativo. Quel che nelle sue opere è d'artistico, viene da facoltà inconscia; non è accompagnato da un chiaro intendimento di bellezza.

Egli aveva la concezione mazziniana dell'arte; che era, infine, quella espressa dal Foscolo, trattando dell'ufficio dell'eloquenza, nella *Orazione inaugurale* e nelle *lezioni* del 1809. Si legga qui il discorso sulla *letteratura educatrice*. Essenzialmente, le arti e l'eloquenza non hanno più da avere un idillico ufficio di lusinga, di conforto; ma debbon tornare a far parte, come ne' tempi eroici, delle istituzioni che reggono i popoli. Questa base teorica spiega le caratteristiche della letteratura del Gojorani.

All'azione patriottica corrisponde il culto della tradizione classicista, con predilezione particolare per le forme foscoliane, nell'epico-lirica, che nobilitano una popolarità di movimenti, nella satira, studiata sul Giusti, avvivata da un istinto comico da buon toscano. Ma bisogna dir subito che è prodotto, dalla stessa fedeltà classicista, un eccesso di derivazioni;

dal patrimonio dell' antichità greca e latina nella quale il Gojorani fu dottissimo ; eccesso che più si manifesta con usi verbali impaccianti, astratti ; e che lo Stiavelli, il Giarelli ed altri biografi e critici del Gojorani rilevarono facilmente. La poesia del Gojorani che, per massima parte, nel nucleo sentimentale, è d'ispirazione facile, immediata, come quella degli inni patriottici, delle satire, ecc., tanto comuni nel nostro risorgimento, invece di accontentarsi di forme adeguate alla intima semplicità, si inarca sotto il peso di ricordi greco-romani, di pompe colturali. Abbiamo un barocco, generato dal contrasto fra la ingenuità strutturale, la facilità dei motivi, e la preziosità, il rarissimo, il marmoreo dell' eloquio, l' eccessiva muscolosità di certe frasi. Ora, si avrebbe torto a credere ciò risultato di una perpetrazione a freddo, da pedante chiuso nella propria libreria ; ma non è meno, per questo, il risultato di una meditazione estetica insufficiente.

Da tutti i poeti più attivi, nella tradizione letteraria del secolo XIX in Italia, anche se remoti dal concetto che il Gojorani ebbe della vita e dell'arte, provengono forme e atteggiamenti dal Gojorani stesso improntati a quel personale barocchismo che abbiamo detto ora. Dagli inni del Manzoni e dai cori, è derivato per il dibattito in strofi : *Il clero e il popolo romano* (1862), e *Utinam* (1858) ; il sonetto montiano aiuta nella *Trilogia di Dante* (1865), e così il sonetto foscoliano più volte ; si risente la terzina dantesca, attraverso la interpretazione montiana ; la strofe della canzone aulica trecentesca ;

eppoi l'ode foscoliana, per esempio, nell'*Ode a Maria Salvoni* (1863). Dovrebbero, credo, sopratutto tenersi presenti, da un lato, la *Terra promessa*, *La visita*, come saggi giovanili dell' arte del Gojorani, più diffusa ; per altri aspetti, *Il diavolo nella cella*, stampato nel volumetto *Resurrectio* (Tipogr. Trinchi, Rieti, 1881), e *Il nuovo Gingillino* (Edit. Quadrio, Milano, 1882). In questi due volumetti, segnati con l'anagramma Arrigo Jonico d'Ictiopoli, è quanto il Gojorani raccolse in libro, di sue poesie. E non gli manca, in queste piccole raccolte e altrove, una vena più umile, elegiaca e accorata, che ha prodotto qualche buon sonetto, e strofi sparse che si leggeranno nel volume ; e, fra le composizioni più ampie, quella fantasia *Il cigno morente* (1862) dove il Gojorani studia Leopardi e gli stranieri ; e in una singolare prefazione narrativa, si ricorda forse delle invenzioni di Didimo Chierico e di Filippo Ottonieri, con un autoritratto fra ironico e appassionato che mostra possibilità artistiche assai maggiori e più varie di quelle che, complessivamente, gli riuscì di concretare.

Con gli anni, nel sorgere dell'aspirazione sociale, atteggiamenti veristici rompono infine nello stilismo classicheggiante del Gojorani ; e dell'ottantadue è una bizzarra poesia *La tragedia del 30 giugno 1882 alla Birreria Morteo*, che sorge dal fattaccio di cronaca, innestando crude note realistiche sullo sdegno lirico ; e ci dispiace di non aver potuto raccoglierla qui, come curiosità, a cagione dell'eccessiva ineguaglianza delle sue varie parti.

Frattanto, i caratteri politici e letterarî, pei quali il Gojorani trova facilmente il suo posto nell'azione e nella coltura dell'epoca, vanno integrati di quei più intimi caratteri, che di lui fanno una figura completamente vissuta: figura maschia di patriotta che, nel cerchio famigliare, s'intenerisce di gentilezze quali la virulenza del satirico non farebbe prevedere: chi non pensasse come, appunto, i temperamenti più impetuosi che nell'azione e nell'arte non sanno saziare l'intimo impulso, spesso trovano nell'eccesso della forza la ragione ad una tenace bontà.

Con la sua astrusità verbale, col suo orgoglio, quando scrive, di voler esser compreso soltanto dai pochi, il Gojorani, nella vita quotidiana, diventa tutto umile con gli umili; e adatta loro il suo talento. Vent'anni dopo il primo matrimonio, riuscito, per malattie, sventurato, sposa una ragazza semplice e bella, che destinavano al chiostro. Anch'essa gli morì giovine, lasciandogli due bambine. Per queste si improvvisa, lui già attempato, tutto classici e ragion sociale, buon compagno di giuochi; sono malate, e s'industria con le serventi a preparare ristretti; e, per conto suo, a dir barzellette e favole la sera perchè si addormentino; attento fino allo scrupolo, al raffrescare o quando riscalda. Il suo materialismo teorico si affina, ad uso domestico, in gentili pedanterie igieniste.

Della nobiltà e delle ricchezze della famiglia paterna, accreditata presso la Corte del Granduca, non serbò che l'orgoglio, e l'istinto aristocratico, con un lieve tono di bonario epicureismo toscaneggiante. Il

suo paganesimo lirico, il suo classicismo politico, nella realtà più modesta e riparata degli anni stanchi, gli diventano il piacere di vedersi intorno persone belle, e forti; nella casa ordinata e quasi simile all'*home* inglese, dove il fondamento primo dell'educazione era l'esigenza di una forte volontà.

Con il suo temperamento, nelle disposizioni alla gioia e al rammarico, instabile, come quello ch'era ingenuamente influenzato dalla immaginazione e dalla passion politica, gli resta, fin quasi da ultimo, un fondo gioviale, un senso di cavalleria da giovinotto; il gusto dell'impreveduto, dell'avventuroso; il toscano diletto delle burlette; e gli annessi inconvenienti a queste simpatiche qualità: dico la facilità ad esser imbrogliato, a distribuire male gli impeti della generosità. In pochi suoi atti è gustoso immaginarlo, come nella naturalezza paradossale di quando, un giorno, vedendo correr, sul Corso di Roma, i giornalai, con una notizia che gli premeva, messo prestamente mano a tasca per la moneta, e non trovandone, regalò al giornalaio stupefatto, in cambio del soldo del foglio, il bastone da passeggio, con il pomo in scoltura d'avorio e argento, assai pregiato.

Basta un'occhiata alla tabella biografica, negli anni della gioventù, ed ai versi, per non meravigliarsi punto se la lunga attività, nel campo didattico, non gli trascorse senza inimicizie e persecuzioni burocratiche, che gli valsero poi un trasloco in Sardegna. Dopo il '96, collocato a riposo, la vita, nelle strettezze, nell'indebolirsi degli occhi, gli diventò più monotona; e si accentuarono in lui una malinconia e una misantropia che prima erano accidentali. Il

disastro africano, le ambigue condizioni della monarchia, i contraccolpi dello squilibrio economico e sociale, lo eccitavano ad asprezze ed eccessi, come in un *Baldassarre*, o l'*Inno della fame*, del 1900, composto dopo una visita alle solfatare di Sicilia. Seguitava a leggere, intanto, come poteva, aiutato dalle figliuole, voglioso, come fu sempre, di coltura.

Appunto, delle sue predilezioni, delle sue ricerche colturali, oltre quelle che risultan dai versi e dalle prose in abbondanza, non abbiamo creduto di dover trascurare, in questa raccolta, la versione libera della festosa *Mandandana* del Goethe, pochissimo nota qui da noi, nè un saggio di traduzione dal *Sartor Resartus*, e un altro dall'*Alfred* di H. J. Pye (1745-1813), che mostrano — per poco l'accademismo medievale del Pye possa ormai valere — una nozione delle letterature tedesca e inglese rara in Italia, in un'epoca nella quale, anche più di oggi, quanto a stranieri, si soleva fermarsi a due o tre nomi d'autori e d'opere, sempre quelli.

E per concludere, ormai, semplicemente: quando s'è cercato di valutare i lavori, più a freddo possibile, per evitare una di quelle esagerazioni che dicevamo in principio, e come poi l'austerità dell'uomo e dello scrittore comanda, rimane dal contatto con la figura del Gòjorani, l'impressione energica d'una umanità che, nei rispetti della totale devozione all'ideale, inteso sopratutto come patria, ha pure oggi da insegnare.

Roma, maggio 1914.

EMILIO CECCHI.

TABELLA BIOGRAFICA.

1834, 25 Gennaio. Nato a Pescia di Toscana.
1848. Esce dal seminario vescovile di Pistoja.
A Pescia, sul *Monitore Ufficiale,* saluta la Costituente, con un indirizzo firmato da seicento cittadini. Partecipa alla resistenza contro la reazione clericale, accentratasi in Pistoja; e fonda un'associazione: *Filopatridi.*
A Firenze, dove si reca agli studî, continua l'azione politica. Subisce perquisizioni, a Firenze e a Pescia.
1852. Fuga a Lucca, pel Modenese, a Sarzana e Spezia, dove entra nella Massoneria. Si inscrive alla Università di Torino. Partecipa ai tentativi mazziniani del 1853, a Milano e Sarzana. A Torino fonda giornali: il *Nazionale,* l'*Italia e Roma, Goffredo Mameli.*
Subisce una breve prigionia; e, nel 1854, è espulso dal Piemonte.
1854. In Svizzera: a Locarno, e poi a Ginevra, dove partecipa alle cospirazioni internazionali.
1857. Viene in Italia, per unirsi alla spedizione Pisacane, già partita, al suo arrivo a Genova.
Torna a Ginevra, e vi insegna discipline classiche, all'Accademia. Difende a mano armata la sua vita, da un Pannuzzi di Parma, spia dell'Austria; è processato ed assolto. Tiene, a Ginevra, un corso di Scienza Sociale.
1858. Ausonio Franchi gli ottiene, dal Cavour, il ritorno negli Stati sardi. Il Gojorani è precettore nel Collegio Reale di Ivrea; e partecipa alla Guerra di Indipendenza.
1859. Passa a insegnare lettere italiane nel Collegio Reale di Annecy.
1859-62. Insegna a San Remo, poi a Cremona.
Insegna a Firenze
Traslocato in Sardegna. Provveditore agli studii.
1865. Vittorio Emanuele II gli dà segno della sua benevolenza, per *La Canzone a Dante.*
1869. Insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro.
1876. Croce equestre della Corona d'Italia.
1881. Pubblicazione di *Resurrectio.*
1882. Pubblicazione del *Nuovo Gingillino.*
Muore a Roma, il 30 Aprile 1908.

POESIE VARIE.

IL LEGATO DI UN PROSCRITTO

A LUIGI MERCANTINI.

Vitam impendere vero.

Alto è l'ufficio de l'austera Clio
  Se alla cote del Ver tempri lo stile
  Sì che punga ad ammenda 'l secol rio;
Ma sol quando la muta aura servile
  Rompe la voce di gentil poeta,
  Freme ogni fibra d'ogni cor non vile.
Ed il mio cor, Luigi, oggi s'allieta,
  Solo al tuo canto; e sol da te m'ispiro,
  Ed anelo con teco a santa meta.
Fra li spenti fratelli anch'io m'aggiro
  Per trar da l'urna, in pro' de' vivi, un suono
  Che, se il vônno, non fia vano sospiro.
E invoco il dì che non temuta in trono,
  Ma giusta e savia sederà la plebe
  Parca di sangue più, che di perdono.
Oggi che siamo noi? siam vili zebe,
  Ludibrio e pasto di lupi rapaci
  Del nostro sangue e delle nostre glebe.
Infermi sdegni e menzognere paci
  S'alternan fra li schiavi e i lor tiranni,
  Ed orgie infami, e sozzi amplessi e baci,
Stendon sul nostro capo i mesi e gli anni
  Il lor manto di piombo, e la derisa
  Patria si ciba dei medesmi inganni.

Io chieggo al Ciel, se lei non brama uccisa,
  (O se di trarla da sì dura pena
  Alcuno de' suoi figli ancor s'avvisa)
Che la mia patria di regal Sirena
  Unqua non oda il canto, e non sia degna,
  Se v'ha maggiore, di maggior catena!
Ben l'antico Dolor passeggia e regna
  Per questi insanguinati itali campi
  E le vie del riscatto ai servi insegna.
Ma dei ferri nascosi oh! quando i lampi
  Fia che brillino al sole, ed ogni villa
  Quando fia che per sacra ira divampi?
Chi darà fiato alla suprema squilla?
  Chi desterà dal nostro cener muto
  Della gran fiamma la prima favilla?
A te Luigi, de l'altar polluto
  Iddio commise l'immortal vendetta,
  E diè il canto de' bardi e il cor di Bruto.
E tu sul reo, che in questa terra eletta
  Volge le false chiavi e la martira,
  Scaglia il tuo verso e gli parrà saetta:
Arma poscia le corde alla tua lira,
  E metti il suono della nuova fede
  Ovunque si combatte o si cospira.
E non t'incresca se averai mercede
  All'inno, a cui farò libero coro,
  O fame, o fredde veglie, o ceppi al piede.
Sai che arbitrio de' fati incenso ed oro
  Serba ai codardi, ed ai miglior contende
  Ornar le tempie di non compro alloro.
Sai che l'ingegno, se i potenti offende,
  Divien delitto, e chi lo piange estinto,
  Vivo lo danna al rogo, e il rogo accende.
Fidi amici del Vero, il Ver n'ha cinto,
  Fratello mio, d'una fatal corona,
  Nè dica il mondo che il dolor ci ha vinto!

Tu sul margo del Mincio e de l'Olona,
  I sospiri e li sguardi interrogando,
  Tornasti col pensier che non perdona.
E sai come a spezzar giogo nefando
  È gloria il palco per l'ausonia prole,
  E son delizie la prigione e il bando.
Ben di lacrime e sangue oggi si côle
  Il fior della vendetta; un giorno, il frutto
  Côrremo ai raggi di libero sole;
Il qual, se rider parve al nostro lutto,
  Di novello splendor sarà vestito
  Per fare il ciglio de la patria asciutto.
Ma, perchè il popol surga al grande invito,
  E pugni e vinca in un sol dì, conviene
  Che sia Brescia ogni terra e ogni uom sia Tito.
Per te, poeta, rifiorì la spene
  Nel campo degli afflitti, ed or si desta
  Il latin sangue nelle nostre vene,
E forse un serto nella patria festa,
  Se tu porga di te più ardito pegno,
  A te la mano della Gloria appresta.
Vibra dunque lo stral, chè un solo è il segno,
  E oltre il velo del tempo e del dolore
  Alza le penne dello adulto ingegno.
....Un premio ne' tuoi carmi abbia il valore,
  E per essi ogni eletta anima impari
  Come bene si vive e ben si muore; —
E come i figli, un dì, tardi ed avari
  Esser non dènno, in pro' del natìo loco,
  A por l'incendio nei paterni lari,
Se rosi esser non vonno a poco a poco
  Da quelle piaghe che non sana il ferro,
  E a cui soltanto è medicina il foco!...
Ed io che a te ragiono?... io non m'atterro
  Ad altro idol, quaggiù, che al Giusto e al Vero
  E dello esilio nel manto mi serro!

Amo e sempre amerò d'amor sincero
  Una temuta e vilipesa Idea,
  Dolce tiranna d'ogni mio pensiero.
Questa è colei che invitte anime crea,
  E reca in dote a chi la fa sua sposa
  La sua sciagura, e sol di questo è rea.
Mai non fu colta senza spine rosa;
  E se la Libertà, che in terra aspetto,
  M'apparisse, qual'è, bella e sdegnosa,
Io sulle piume di procusteo letto,
  Dove non giaceria tigre nè pardo,
  Io seco troverei posa e diletto!
E della fiamma ond'io spasimo ed ardo
  Vorrei le menti accese, ed ogni core
  Vorrei piagato dello stesso dardo!
Che s'Ella, in pena dell'antico errore,
  Un dì si pascerà di pianto e fiele
  Senza che perda intelletto d'amore,
Al suo vessillo resterò fedele,
  Ov'anco in braccio di codardi amici
  Necessità la faccia esser crudele.
Illuminate di sue fiamme ultrici,
  Nostre terre latine, or sì dolenti!
  Torneranno per lei liete e felici.
Non s'udiranno più barbari accenti,
  E il suo tempio starà saldo e gigante
  Sfidando il soffio di nemici venti.
Chè surger lo vedrem da la fumante
  Ruina degli imperi e dei tiranni
  A' quai la terra brucierà le piante; —
E non scendere a noi d'angiol sui vanni
  Siccome già della Città celeste
  Per sacra insania si credè molt'anni.
Ma questa grande visïone, e queste
  Speranze onde si nutre il cor bollente
  Sono il lampo forier delle tempeste,

O accese larve che l'inferma mente
Finge nel suo segreto, e poi carezza
Con voluttà serena ed innocente?
No, non m'inganna quest'arcana ebbrezza
Che del futuro mi scopre la faccia
Senza spavento della sua grandezza;
E il mio grido di speme e di minaccia,
Mentre che intorno a me si freme e tace
Agli empi il sangue nelle vene agghiaccia!
Anch'io mi dolgo di nostra empia pace
E non so perchè tarda il dì dell'ira,
E in braccio ai manigoldi Italia giace,
Mentre il turbo di guerra altrove spira,
E suonan sull'Olimpo un'altra volta,
Di Cristo i bronzi e di Tirteo la lira! [1])
Anch'io veggo (e dal Ciel prego sia tolta
Una vista che tanto al cor mi pesa)
Novellamente la discordia accolta
E in tutta Italia da' suoi figli accesa;
E dall'ugna del barbaro cavallo
Tanta parte di lei corsa ed offesa!
Veggo che resta fratricida il Gallo
Nelle mura di Roma, e non rinsenna,
E non si pente de l'orrendo fallo,
Benchè sui figli dell'ingrata Senna
Che d'Olanda il bastardo insozza e preme [2])
Arda il sol di Lambessa e di Cajenna!
Veggio ancor di Borbone il tristo seme
Che col fiato le pure aure avvelena
Dove bolle il Vesèvo e l'Etna freme; —
E la sua reggia di delitti piena
Onde il tosco dei Borgia ha perso il grido,
E forse il perderà d'Atreo la cena!
Tal la rabbia dei regi.... — ond'io mi rido
Poi che far non potrà nordica tana
Delle muse e dell'arti il dolce nido.

Qui fu la santa Libertà sovrana;
  E, benchè guerra abbia dai tristi, è tale
  Che non l'offende la bestemmia umana.
E or che l'esule Dea già sembra l'ale [3])
  Rivolga inverso la sua culla antica,
  Assai più doglia nel partir m'assale.
Dovrò dir vale ad ogni faccia amica!
  Dovrò dir vale al caro suol natìo,
  E al sol che lo fa bello e lo nutrica!
Ma chi mi stringe al doloroso addio?
  Ma chi mi fa da questo ciel fuggire
  Mentre di star m'impone e Patria e Dio?
Sono i ministri di .... Sire,
  (Usi a punir .... chi ....
  O per vile mercè sdegni servire)
Cui parve colpa il lacrimoso verso * [4])
  Da me tributo alli sdegnosi mani
  D'uno che tanto a lor visse diverso!
Ma tu Luigi mio, che qui rimani,
  Giura (e non fia tal giuro invan profferto
  Dove all'oggi miglior surga il dimani)
Che, — se chi nacque dal bugiardo A....
  Se il ...... a cui dovrebbe audace inchiostro
  Sfrondar l'alloro dell'ambito serto, —
Il .... che alle speranze e al cielo nostro
  Svelle una gente per virtù proscritta
  E di barbaro mar la trade all'ôstro, — [5])
Poi che i figli ha disperso, e derelitta
  Ed esangue la mira, un dì ponesse
  L'occhio grifagno sulla Madre afflitta, —
E alcuno spirto di pietà fingesse,
  E dall'Alpi ove impera a muto .....
  Per baciarle la fronte un dì scendesse; —

* Riconosco oggi quanto havvi d'ingiusto e di eccessivo in questi ultimi versi e, in una nuova edizione, o li sopprimerò o li volgerò ad altro segno, cioè all'Uom del 2 dicembre. (Aprile 1857.)

(Nota manoscritta in margine dell'autore.)

Giura, che le dirai pien di spavento:
  Fuggi, o Madre, il suo bacio, e i tristi incanti
  Che userà per condurti al suo talento:
Pensa che il padre nelle braccia innanti
  T'ebbe, e ti rese come putta vile
  Al turpe amplesso di stranieri amanti!
E che il lupo non lascia il suo covile
  Se nol tragga desio de la rapina
  A porre insidie all'innocente ovile....
Che s'Ei la larva, che a mentir lo inchina
  Dal dì che scelse di seguir l'inganno
  Che noi condusse a sì trista ruina,
Strappar vorrà dal volto, e poi tiranno
  Tutte calcar le .... orme paterne,
  Sarà corto lo strazio e corto il danno,
E vendicate alfin l'ossa fraterne.

Dalle Carceri di Palazzo Madama, marzo 1854.

NOTE.

1) Allusione all'ultima eroica ed infelice insurrezione della Grecia.

2) Il figlio dell'ammiraglio olandese Weruhell e di madama Beauharnais. — Rimandiamo il lettore curioso al libro intitolato: *Les Deux Cours et les nuits de Saint-Cloud*, che porta la falsa data di Londra, e in cui troverà svelati gli intrighi politici e domestici misteri di certe imperiali famiglie di *parvenus*.

3) Ciò si riferisce alle vaghe speranze e a quella febbre d'aspettativa che suscitava il conflitto orientale, nel cui seno sembra maturarsi grande occasione di riscatto agli oppressi popoli dell'Europa. I quali, in mezzo alle lagrime, guardano omai con riso gli sforzi impotenti della diplomazia d'Occidente, a ben condurre una guerra d'interessi dinastici e mercantili, guerra di cui non sarà più scopo mentito e abusato la civiltà, quando, a suprema difesa di questa, vedremo pur sorgere il principio misconosciuto della nazionalità.

4) Allusione al Carme in morte d'Augusto Bertoni, che fu cagione non ultima della persecuzione sofferta dall'autore.

5) Qui sono adombrate le spesse e inumane deportazioni di rifugiati italiani al di là dell'Atlantico.

UNA VISITA.

Grande al par d'una spanna e non dal covo
D'una belva diverso, un giorno entrai
Di Spasimo il tugurio, in un deserto
Angolo di Lutezia. Era anzi tempo
Spento sul labbro all'infelice il riso,
Il caro riso giovanil nè d'altro
Lucevan gli occhi suoi che d'un furtivo
Lampo d'alti corrucci.
I mal pregati
Santi appesi con Cristo ai rudi assiti,
E il fetido giaciglio e il fumo sparso
Per lo cieco abituro anco mi stanno
Fitti nell'imo del pensier che geme
Sopra i figli dell'uomo.
E s'io non torsi
Umido il ciglio da cotanto affanno,
Fu che loco a pietà non diè lo sdegno
Perchè tosto pensai che in faccia a tanta
Spaventosa miseria alza la fronte
La cinica opulenza, e tosto vidi
Nella mia mente le rigide soglie
E le mura dipinte e i begli arredi,
Ond'è la casa d'Arpagon superbo
Uno stupro dell'arte e mal sudata
Pompa di calce e di legal rapina.
Quell'afflitta dimora incerto asilo
È di maceri vecchi e di sparuti
Bimbi, che, in terra, d'ogni ben terreno
La cotidiana crudeltà dei pochi
Spoglia, conscia od ignara, anzi che fuori
Escan dall'alvo a maledir le stelle.

È l'umil tetto che non ben ti campa
Dalle ingiurie celesti, o miseranda
Schiatta, che adergi di tue braccia insane
Monumenti e palagi a' tuoi vampiri,
E lor pasci le greggie, e sol per loro
Agghiadi e sudi, e li nodrisci e vesti,
Affamata ed ignuda eternamente.

Di preghi, di bestemmie e d'infinite
Lacrime è Testimone! Eppur nasconde
In quelle angustie sì viril fierezza,
Tanta virtù di sacrificio e tanta
Misericordia del comun servaggio,
Da farne accorti, che de' mesti alberghi
È alcuno Iddio custode e con benigno
Consiglio accesa vi mantien la lampa
D'una fede immortale in dì men foschi,
Lampa muta agli infermi occhi del vulgo.
Onde una vena d'incolpabil gioia
Vi scorre a quando a quando, e par simile
Ad acqua uscita d'invisibil fonte,
Quale già nel deserto al trafelato
Ismaele s'offerse. E sull'entrata
Un angiol veglia che apparrà domane
D'una Buona Novella a quei tapini
Nunzio invocato. — Indi è ragion ch'io serbi
Di Spasimo il tugurio in cuore impresso
A vituperio d'ogni ricco ostello,
Che sia stanza del vizio e d'impietrata
Viltà dell'arte e del sudore umano.

Ginevra 1856.

LA TERRA PROMESSA.

I.

Meditando i' piangea sul doloroso
Rotear della terra e i passi erranti
Dell'umana famiglia e sul beffardo
Riso degli astri, e si facea più densa
La caligine eterna in cui s'avvolge
La ragion delle cose. E poi che il vano
Travaglio della mente alcuna indusse
Vaghezza di sopor negli occhi miei
Dalla strana vigilia esercitati,
Poi che mi cadde dalle mani il libro
Delle spente stagioni e delle inferme
Speranze della creta, una diversa
Visïone s'offerse alle non chiuse
Luci dell'alma. Ridirò siccome
In parte valse a funestarmi e in parte
A blandirmi l'estrema ora che assiste
L'agonia della notte e schiude il primo
Riso dell'alba.
Mi parea nel mezzo
Esser di macchia paurosa, e dieci
E dieci veltri con aperte zanne
Avermi a tergo ansanti. Ahi! quella macchia
E quella caccia dispietata e fella
Eran del mio decenne orrido esilio
Troppo ver simulacro!
Ed io correa
Come perduto per l'ispida fratta
Sì che ogni sterpo si carpiva un frusto
Della mia carne. Alfin per non più vista

Grazia del ciel, che a morsi altro serbato
E più crudi mi volle, alfin potei
Celarmi in parte ove più folto il bosco
Alla rabbia ed al torvo occhio mi tolse
Di quei feroci. E poi che furon lunge
Dal nascondiglio mio tanto che nullo
Latrato più non mi fe' bianco il viso,
Non so ben dir siccome, incespicando
Ad ogni piè sospinto in sulle acute
Spoglie dei rami antichi e dalle braccia
Mi schermendo dei rovi, ebbi scoperto
Una pianta ospitale. A gran fatica
Mi guadagnai l'altezza e non rimembro
In che foggia e per quanta ora sospeso
E della vita in forse ivi mi tenni.
Come un poco dal mio petto si sciolse
Quello spavento e ricovrato in parte
Ebbi il regno dei sensi, occiduo il sole
Dalle chiome degli alberi odorate
Cominciava a spiccar l'auree quadrella
Per ritemprarle alla seconda pugna
Che giva a sostener coll'aer bruno
Fra gente che dal suo arco fecondo
Brama, siccome noi, esser piagata.

In quel punto un fragor, simile al rombo
Di tumido e lontan flutto che morde
Invano il freno della sponda, introna
Il mio vigile orecchio. Onde coll'ansia
Di chi sente vicino il suo conforto
E gli par di tenerlo, io da quel fido
Aereo asil discendo e con incerto
Piè m'incammino per la tetra selva
Tutta drizzando la virtù che ascolta
Colà dove mi trae quella superba
Voce dell'acque che nel cor mi suona
Quasi misterïosa arra di scampo.
Nè molto vo, che sotto un masso altero

E di musco vestito a me si scopre
Un angusto forame, ed io, per questo
Del cieco labirinto unico varco
A più fresco e giocondo etere uscito,
Ben fo sosta d'altissimo dirupo
Al fiorito ciglion, perfido lembo
Di quel loco foresto! Ed ecco offrirsi
Alla gran sete delle mie pupille,
Dalla parte oriental che il mondo chiama
Prima patria del sole e del mistero,
Un'improvvisa amenità di colli
E mollemente degradar siccome
L'arte, che figlia è di natura, anch'ella
Avendo alla materna opra soccorso
Inorgoglisse con segreta gioia
Di quella, onde il mio sguardo era beato,
Verdeggiante armonia di piagge apriche
E d'ombrosi recessi.
Appena il viso
Ebbi in giuso rivolto, i tortuosi
Argini scorsi d'una gran riviera
Con vago smalto di fresca verdura
E con lusso di frondi interminato,
Che immagine rendea del favoloso
Meandro di Tessaglia. Ove men fiero
Di quella roccia alpestre era il pendio
Con perigliosa fretta allor dechino
Di scheggia in scheggia, e poi, di balzo in balzo
Precipitando, in picciol corso attingo
L'arduo guado di molta onda corrente,
Quasi poledro generoso, in grembo
D'una valle di cedri e sicomori.

Era in questa la notte a poco a poco
Sulla terra calata, e non avea
Più di stelle trapunto il peplo antico,
Ma di sangue macchiato, e colle negre
Disciolte anella dell'immensa chioma

Cacciava il lezzo dei misfatti umani
Dalla sua faccia.
Colle braccia inerti
E le ciglia dimesse io mi sedea
In atto di torpore e di sgomento
Sulla sponda deserta. Un repentino
Buffo di vento sul capo mi passa
Impetüoso, e voce odo che grida:
«*Sorgi e cammina*».
Sull'opposto margo,
Donde parea che quell'invito uscisse,
Con trepida speranza allor mi volsi,
E tosto vidi una lanterna immane
Lenta lenta affacciarsi in su gli spaldi,
Di turrita magione illuminando
Mirabilmente la sopposta scena.
Quella bella natura addormentata
Si vestì del color dello zaffiro,
E da quel margo molle e dilettoso
Siccome ancella di signor cortese
Una tepida brezza a molcer venne
La mia fervida cura, ed io le prime
Sentii fragranze del vicino Eliso.

II.

«*Qui SACRO come il GENIO e la SVENTURA*
È degli ospiti il capo e qui si cole
Ogni virtù che in sua follia deride
E pone in croce il secolo mercante.
Qui la savia EGUAGLIANZA e l'ordinata
Libertà del lavoro e del pensiero
Hanno salde radici in cui non puote
Nulla il livore e la bestemmia umana.
Però lieti, operosi ed innocenti
Viviamo, come vuol nostro destino,
Sotto lo scettro del piacer di tutti.»

Queste parole più che mêl soavi
In sulla fronte del fatato albergo
Lessi scolpite in sillabe fiammanti
Che nell'acqua riflesse al guardo mio
D'ineffabil diletto eran cagione.

Io stavo ancor sulla dolente ripa
Come colui che dubbïando aspetta
Quando il fiume inchinò subitamente
Le corna di superbia incoronate.
Poi diè facile il dorso al molle incesso
D'una formosa giovinetta, nuda
Gli omeri e nuda il seno ambrosïato
D'ingenite rugiade, e nella faccia
Quale in tenebra estiva Espero brilla
Di Sicanio nel ciel. Colla divina
Punta dei rosei piè lene sfiorando
Quelle placide spume a me venia
L'ondivaga fanciulla. Era il suo canto
Un dolce annunzio di stupende cose,
Una promessa di delizie arcane,
Tal che sull'ali del disio mi parve
D'esser volato agli sperati amplessi.

So che tre volte la gentile Ondina,
Rorida il volto di pudico affanno,
Col volume de' suoi biondi capegli
Mi cinse il petto di virtù non mia,
E poi tre volte mi tuffò nel flutto
Ove posta del cuor tutta la scabbia
Degno mi feci di toccar la proda
In cui la sede del Piacer sorgea.

Era un castello con sovrano aspetto
Torreggiante sull'erma area d'un monte,
Che di pampini molti avea le spalle
Contro il sole difese, e di perenni
Acque irrigate. Sull'argentee guglie
Del nobile edificio ai mattutini

Colpi del vento tremolar vid'io
Ben più di mille picciolette insegne
Ricamate di gigli e di smeraldi
E per man della vaga Iri dipinte.
Stava all'augusto limitar seduta
La vermiglia Abbondanza ai pellegrini
Insegnando che questi ozi possiede
Un popolo di re. Cento colonne
Di lucido alabastro i maestosi
Archi reggean delle sue cento chiostre,
Corruscavan le sue mille finestre
Intarsiate di perle e di piropi,
E ridenti giardini erano i suoi
Mille veroni. Per diversi calli
Ascender si potea, tutti di mirra
E d'aranci festanti, e l'armonia
Che rompea quel silenzio era il saluto
Ch'ogni augello, virgulto, erba od aroma
Manda giulivo alla nascente luce.

Quivi, nel tempo che alle cure agresti
Par che si mostri più secondo il cielo
Bello è veder come dall'auree porte
Delle magiche torri escano i lieti
Manipoli chiamati alle incruente
Battaglie dell'industria. Un bianco stuolo
Di lucenti vaghissime donzelle
Li precede di mirto inghirlandate,
E la più bella del virgineo coro
Nella candida destra ha l'orifiamma
Della sacra falange. E lor tien dietro
Il lungo traino dei novelli ordigni
Che compion l'opra delle braccia umane
Quando al suon delle trombe e dei timballi,
Come a gaio festin, corrono i baldi
Coloni in mezzo delle verdi aiole
A fecondar le viscere materne
Dell'antica Cibele. Una piumata

Squadra di vispi garzonetti, in groppa
Di bianchissime zebre, ultima viene
Caracollando per la dolce china
Con suon di palme e di festose grida,
E reca ampio ristor di pellegrini
Pomi e di fresche linfe al sitibondo
Entusïasmo delle industri schiere.

Quivi, se l'ora o la stagion nemica
Non concedan siffatte opre dei campi,
Bello è veder quell'onorato e fiero
Esercito d'amici e di fratelli
Ricovrar coll'usato ordine al sommo
Del palagio comune e dei salubri
Opifici occupar tutta l'ampiezza
Quale si sparge nelle ricche celle
Del suo fido alvear l'industrïosa
Monarchia delle pecchie! A quello ufizio
O di mano o d'ingegno, a cui pur suole
Drizzar ciascuno il natural talento,
Ciascun devoto intende, e son le veci
Saviamente divise ed alternate
Come insegna il diletto. Ecco stupenda
Indi accesa una gara, e sveglio in tutti
Un ardor che non langue, e pria che in tutti
In chi più lasso estimi! in poco d'ora
Dalle squadriglie della gran coorte
Volte in facil sollazzo ecco e perfette
Le più scabre bisogne! e le diverse
Voglie condotte dal comune intento
Siccome i fili della stessa tela
Una spola conduce! e la fatica,
L'abborrita fatica anch'essa in grado
Più che l'ozio de' padri a quei medesmi
Sardanapali, che per anni ed anni
La perseguîr di sacro odio e d'orrore
Vivendo irati alla bontà divina
Sopra la soglia dei promessi Tempi!

Di quanti al seno della pia Natura
In quel regno del ciel sopra la terra
Più mirabili frutti e più soavi
L'arte svelle, che a Dio ci fa rivali,
Gode prima il cultor, però che il primo
Seggio s'aspetta nelle agàpi umane
Al Lavor, che nel tempio è del gran Tutto
La più degna che a lui surga preghiera.
E se d'erbe e di fior nuova progenie
Cresce quivi ai novelli usi dell'uomo
Educator d'avventurosi climi,
Se le indomite belve a novi freni
S'incurvano libenti, è perchè il figlio
Del limo e del dolor può dopo tanto
Secol di colpe e di serviti errori
Re del globo nomarsi e in man le chiavi
Toglier de' suoi destini. Altri pensieri,
Altre usanze, altri studi ed altri affetti,
Che non quelli del limbo in cui siam messi,
Tengon quei petti e quelle menti, e tale
Di quegli umani è il senno e la concordia,
Che il nostro fiacco immaginar trascende
E fallisce la lingua al gran subietto.

III.

Tanta parte del Ben che qui s'aspetta
Io non so come in quel sogno fugace
Balenasse in un'ora alle rapite
Luci dell'alma mia, nè per che modo
Quella sublime visïon lasciommi
Nelle tenebre antiche. Anzi che sciolto
Dai forti lacci di quel caro inganno
Tornassi in guerra col nefasto vero,
Intesi cose che celar si denno

Al vulgo dei sapienti. Un sacro è questo
Commercio di speranze e di sospiri
Fra magnanimi pochi, a cui si niega
Ogni ben di quaggiù fuor che le sante
Gioie dell'intelletto. — E questa nuova
Città del Sol, che vagheggiò nell'ombre
Di sua prigione il calabro Veggente
E moribondo il Nazaren sul legno
Dove l'antica Civiltà l'affisse,
Scender mai non potrà dalle stellate
Spere nel fondo de' civili inferni,
Se pria non muti le sue squamme il serpe
Che le stirpi fanciulle ebbe in pastura
E d'un mistico velo ancor s'adombra
Nelle vecchie leggende. Allor voi tutti,
Che di scienza affamati e di giustizia
Seminate nel buio e nel dolore,
Mieterete nel gaudio e nella luce
Delle cristiane fratellanze assunti
Per man della redenta Eva al celeste
Bacio d'un padre che non ha bastardi.

Così fia spenta in un sol dì la brama
Che da tanti vi crucia anni nefandi,
O Tantali del mondo. E già maturo,
Non più ritroso al vostro piglio, il frutto
Dell'albero conteso, ove nol guasti
La Discordia col suo fàscino e insieme
In voi non stilli ingeneroso oblio
Di quanta lo nutrì pioggia di sangue
Prima che al raggio d'un'età men cruda
Sbocciasse il riso de' suoi fior. Ma voi
Che tardate a placar l'ombre sdegnose
Di quegli arditi, che squarciâr primieri
Il funesto velame, onde fu lunga
Notte piena di larve e di paure
Nei regni del Pensiero, e illacrimati
Reddirono ai paterni astri ululando

Per la ferocia del mondo rubesto
Che li punì del glorïoso fallo
D'esser adulti in secolo lattante?

Chi vi rese alla speme e chi v'aperse
Prima d'essi il divorzio ahi! non finito
Fra l'umano Caosse e le feconde
Armonie d'altri globi? e con quel core
Che si sente maggior d'ogni calunnia,
Chi, se non essi, rivelò che in terra
Sole aralde del cielo a voi gentili
Passïoni largì — come suggello
All'indole d'ognuno — il Re del moto?
E che sempre e dovunque il dono augusto,
Abusandolo troppo, ha vilipeso
La plebe dei sofisti e dei leviti?

Mercè loro, non più, moderni Iloti,
Suderete perchè l'orda procace,
Che cambia e merca ai vostri danni impingui,
O dei luridi cherci il negro sciame
Diserti il campo delle vostre messi
E cibi delle vostra ossa il midollo;
Ma per voi suderete. E se le grandi
Che stamparono in terra orme di luce
Questi profeti di miglior fortuna
Vi bastino a ridur questo fanciullo
E ramingo pianeta entro il materno
Grembo dell'Unità, se gli occhi vostri
Osino un giorno ritemprarsi al lume
Della ragion che il ciel provvido impose
Sorella e non tiranna al vostro istinto,
Obbedïenti a questo impeto primo
E a voi costrette di fraterno amore
Tutte sapendo le informate cose,
Giubilando verrete al gran torneo
Delle libere Industrie e dalla bella
Dell'ordine melode armonizzate.

IV.

Ecco, fratelli miei, spremuto il succo
Della Buona Novella, ecco le porte
Dell'amore dischiuse e le serene
Regïoni del Giusto. A quelle, a quelle!
Deh! non v'accasci a mezzo corso il vile
Dei Tersiti sogghigno o l'Anatèma
Dei vostri falsi taumaturghi! A questi
Idolatri del Dio Termine, a questi
Apostoli del pianto e dell'inedia,
Che sfruttan con antique arti da scena
I rimorsi del vulgo ebete e dotto,
Tien bordone, in bugiardi inni alle prime
Ghiande dei patriarchi, una proterva
Sibari di liberti ermafroditi
Che si gonfia di fumo e dall'onesto
Tripode della bisca i suoi bandisce
Oracoli sublimi. Innamorata
Dell'*aurea povertà*, le *ingannatrici*
Ricchezze in fremebondo ozio si gode
Con classico disprezzo, e giorno e notte
Colla facondia dell'orgia indigesta
Non resta mai di celebrar le irsute
Virtù di Roma antica e le frugali
Mense di Sparta. Or chi son mai codesti
Cincinnati e Focioni, a cui soltanto
È degna stanza il brago, unico affetto
Il mal di tutti, e l'epa unica Dea?

Oh! fuggite, fuggite i nuovi incanti
Che useranno per trarvi al lor talento,
Uomini siate e più non vi spauri
La voce chioccia di codesti eroi

Che celano il tremor delle ginocchia
Sotto le giube del lione! Un segno
La perversa genia chiede, e nessuno
Segno dei tempi le fia dato; il cielo
Già già rosseggia e cieca ella nol vede,
Nol vede, e già le pende il fiero turbo
Sulla dura cervice!...
Il dì s'appressa
Che si vedran, sotto i clementi auspici
Delle scienze redenti, in ogni loco
La bella gara e lo splendor diffusi
Degli scoperti veri, e confortati
Di ghirlande gl'ingegni. Allor, dell'uomo
La potenza cresciuta e della terra
Medicate le piaghe, a voi Natura
La tremata ubertà de' suoi misteri
Fia che disserri e vi presenti a cerchio
La robusta mammella.
Anch'essi a prova
Sugger vorranno all'inesausta fonte
Del Privilegio e della Fraude i figli.
A lor degli avi le felici usure
O le false bilancie e il falso metro
Dièr facil dritto di chiamarsi onesti
Pur di sabbia cibando e di crudeli
Beffe chi sparge sotto al loro incesso
Tutte le rose onde i lor giorni ignavi
Sono indarno tessuti. Oh! voi beati
Quando dal sommo del tarlato Olimpo,
In che s'annidan le superbie umane,
Scendano spogli della lor baldanza,
Codesti fieri Semidei cercando
Ai vostri fochi ospizio, e di non vile
Sudor bagnin le tempie e nelle vostre
Braccia corran piangendo ad impararvi
Quanto è facile amarsi!
Or tu che in cielo,
Forza arcana d'amor, guidi e correggi

Il gran ballo dei Mondi, ove maturi
Tel consentano i tempi, oh! fa che tosto
Splenda alfine così placido e casto
Viver di cittadini! E tu sui molli
Di benigne rugiade almi verzieri,
Che saran del novello Eden le mura,
Cara pace, le bianche ali protendi
Sì che mai tu non scorga ultimi e primi
Fra i figli del riscatto. Al loro spirto
L'ore del giorno in qualche atto giocondo
O studio ameno bellamente spese,
Sempre scherzino amiche e lusinghiere
Siccome le sorelle ore notturne,
Immolate da noi giulivamente
Di Tersicore all'ara, hanno per vezzo,
Poi che il sonno ne vince, alle pupille
Della mente redirne e lascivette
Ir mescendo fra lor baci e carole.

Così, se un nuovo arrida ordine d'anni
Alla terra cangiata in chiaro albergo
Di non truce Uguaglianza, ognun di voi
Torni prete a sè stesso e degno anello
Della catena universal, che questo
Umile globo ad altri globi, e questa
Umanità collega all'infinita
Famiglia degli Spirti ed all'eccelsa
Patria dell'Ideale. E sin che l'alba
A leggiadre o sublimi opre vi desti,
La giovinetta, che sarà più bella
Infra le belle, coll'eburnee dita
Questo sull'arpa d'oro inno risvegli:
Gloria al solo dei Mondi archimandrita
All'Io che si fa Noi, e pace in terra
A chi sano intelletto ha della vita!

Ginevra 1857.

UTINAM.

I.

Allor che i Savi dormono,
I vigili poeti,
Come in lor patria, spaziano
Nel ciel dell'avvenir
E a Dio sovente furano
Altissimi segreti
Perchè non dànno orecchio
Del vulgo al maledir.

Bello di sacra insania,
E col pensier seduto
Sopra i fumanti ruderi
D'un mondo che spirò,
Per voi, che foste ambigui
Infra la pianta e il bruto,
Anch'io, sapienti fossili,
Un inno intuonerò.

Io di consunti oracoli
L'insanguinato viso,
Io di sepolti vermini
Non svelerò l'orror
Perchè non giova il cruccio
Ed è codardo il riso
Sopra le avite lacrime
Sopra gli aviti error.

Anzi che l'ala infrangere
All'egra fantasia
E dar la fronte agli angoli
Dell'empia realtà,

Amo vagar pei viridi
Campi dell'Utopia
Dove si ciba l'animo
D'arcane voluttà.

II.

Dalle città sideree,
Dove il piacer governa,
Dove l'amor dei prossimi
È il vero amor di sè,
Seme di gran progenie
In questa valle inferna,
O morti, io vedo scendere
Coll'occhio della Fè.

E riconosco gli esuli
Che d'un miglior destino
Visser profeti e martiri
Quaggiù, sotto altro sol,
Quand'era il globo inospite
Nel suo vital mattino
E vi stendeva Arimane
Con poca guerra il vol.

Osanna ! Osanna ! il codice
Bandiscon di Natura,
Alla cui vista il lurido
Mostro fuggir dovrà
Vasto mettendo un sibilo
Di rabbia e di paura
Che da' suoi ceppi assurgere
Del globo il sir farà.

Il Sir possente e nobile
Di questo globo è l'Uomo,
L'Uomo operoso e libero
Che mai non abdicò,

Ma nella lunga infanzia
Dolce credette il pomo
Che ad inesperta femina
Un angue presentò.

E mal s'appose ! il rettile
Fu l'egoismo ; effetto
Di questo, il giogo, immagine,
Eva, del suo voler.
Ma un'Eva incorruttibile,
Il suo voler corretto,
Gli renderà l'arbitrio
Su tutto l'emisfer.

III.

Dove che i giusti perano
Per legge di rapina,
Dove che il Dritto sanguini
E gema la Virtù,
Dove che soffran, vittime
D'una Moral ferina,
Gli schiavi del salario,
Per cui morì Gesù ; —

Questi novelli Apostoli,
Bravando il caldo e il gelo,
Volano incontro impavidi
Al ferro ed al velen
E in ogni plaga annunciano
Un libero Vangelo
Che divien luce e balsamo
Ad ogni afflitto sen.

Passano ratti, e snodano
Tutte le bende oscene,
Onde di tanta nebbia
Le ciglia a noi gravâr

Le Circi filosofiche,
Le arcadiche sirene
E quante serpi ingrassano
All'ombra dell'altar.

Deh ! perchè faccian gli uomini
Una famiglia sola,
Colui, che alle delizie
Dell'ordin li creò,
Surga a fugar le tenebre
D'ogni mendace scuola
Che del saper le soglie
Ai semplici niegò !

IV.

Quanti cognati spiriti
Gustano il pan celeste
E veston corpo etereo
Spogliato il terreo vel,
Per esser lieti aspettano,
Nelle immortali feste,
Che non sia più divorzio
Infra la terra e il ciel.

Come fanciul che savio
Venne cogli anni e degno
È di vestir la tunica
Della virile età,
Merti così di splendere
Il nostro umano regno,
Adulto anch'ei, nell'orbite
Della Felicità.

E l'ultime vestigia
Scomparse alfin del Male,
Novelle posse organiche
Avrà la terra allor,

E dei redenti secoli
L'armonica spirale
S'adergerà continua
Sui vanni dell'amor.

V.

Tale il mio fato: struggermi
Del Ver nel casto lume
E ber, cantando, il calice
Che il secol mio m'offrì
Perchè precorsi celere
De' tempi il lento fiume
E prelibai l'ambrosia
Degli invocati dì.

Vivrò, divina Ofelia,
Nel tuo soave amplesso
Quando un deserto tumulo
Al pellegrin dirà:
Guardo un benigno Aruspice
A cui non fu concesso
Spirar nell'alba rosea
Di più cortese età.

Ivrea 1858.

IL 1.° GIUGNO 1862

FESTEGGIANDOSI

DA TORINO A PALERMO

IL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE

DEL

REGNO D'ITALIA.

INNO.

Perchè tanti stendardi ai veroni?
Che vuol dir questo rombo tonante?
Questa gioia che armata si spande
Per le strade di cento città?
È il saluto di cento legioni,
È l'osanna d'un popol festante
All'invitta fortuna del Grande
Che ci strinse in feconda Unità!

Nell'ebrezza d'un'orgia decenne
La viltà de' cacciati Signori
Una ridda villana e demente
Sulla terra di Dante trescò.
Il Martirio stancò la bipenne
Ed il palco si cinse di fiori,
Perchè il fumo del sangue innocente
Il cammin del Riscatto segnò.

Di Novara la bruna bandiera
Nell'occaso dell'astro paterno
Re Vittorio con fede pensosa
Serbò franca dall'austro furor.
Questo Prence dall'alma sincera
Or confonde in amplesso fraterno
Della Dora la calma operosa
E dell'Etna l'indomito ardor.

Nella calda region del Brasile
Dalle stragi e dai roghi polluta
Cresce un arbor sul lido marino
Che n'assorbe gli impuri vapor;
E commosso dal fiato d'Aprile
Con notturno travaglio li muta
In ambrosia che stilla al mattino
Dall'aperta corolla de' fior.

Così il Patto, che a tutti è sovrano,
E dell'italo regno è suggello
Nostre voglie divise e furenti
In un bacio fraterno assorbì;
E commesso dal senno italiano
Alla fede di Re Manuello
Dall'assenzio degli anni dolenti
Tragge il dolce dei liberi dì.

Ma due seggi deserti si stanno
Nel tripudio del regio convito!
Perchè indugia l'afflitta Tergeste?
Perchè Roma ancor giunta non è?
Forse chiuse in un trepido affanno
Non udiro del Prence l'invito?
O non san che in sì splendida festa
Il lor seggio è alla destra del Re?

O Titani dell'italo agone,
Corse un grido sotto Ampola e Riva,
Ch'a voi, seme divino de' MILLE,
L'agonia della Madre sembrò. [1])
Al suo scoglio il ferito Lione
Richiamato fremendo obbediva,
Ma la lancia dell'italo Achille
Nel Tirolo il suo lampo mandò. — [2])

Presso il Tebro locammo le tende
Che ci tarda recar tra i Quiriti
Nè fallisce alla brama il coraggio,
Nè sì scabro, qual sembra, è il sentier.

Sacra nebbia ancor gli occhi ci offende,
Ed è colpa degli ozi dormiti
Che nel buio di truce servaggio
Ci nascoser la faccia del Ver.

Or che attendi, o Giustizia? giganti
Spiega i vanni oltre i monti ed i mari,
E diffondi dal labbro severo
Del Vangel la semenza immortal.
Sii colonna di foco agli erranti
Per la selva dei simboli amari,
Sii la stella polar del Pensiero
Navigante nell'ombra del Mal.

Barattiera di fole funeste
Di Lojola la sfinge si rode
Or che il riso spuntò l'anatèma
Formidato alle stolide età.
Turcimanna dell'ira celeste
Mal si vanta; chè il Nume non l'ode
Ed il fulmin che in mano le trema
Sulla bieca sua fronte cadrà.

Giù la larva dell'idol canuto
Che ci chiude l'Eliso promesso!
Giù la larva, onde Belial si vale
Quando usurpa la voce del ciel!
Troppo è l'odio che il crudo ha pasciuto!
Se n'abbraccia, è un'insidia l'amplesso!
Nella scarna sua destra è il pugnale
Che si tinse nel sangue d'Abel!

O giustizia! alle vittime umane
Ei si fece maestro dell'ira:
Ecco un nembo di pietre furenti,
Ecco un folgor dall'alto crosciar!
O giustizia! l'antico Arimàne
Ecco avvinto all'orribil sua pira;
Ecco un urlo di torme accorrenti
In quel vindice foco a soffiar.

Deh ! sia pace alla terra, se Roma
Si ghirlandi del pristino orgoglio,
E spogliate le tetre gramaglie
Voli al bacio del nuovo Signor.
Ei le scuota dal tergo la soma,
Ei s'affretti al fatal Campidoglio,
Dove il grido di cento battaglie
Lo sospinge con alto fragor.

Quivi innalzi, terror de' tiranni,
Il vessil, che ci addusse alla meta,
E favelli a' suoi fidi guerrieri
Questo ver che l'Europa non sa :
Maturossi nel grembo degli anni
La parola del genio profeta :
Sono il veltro del divo Alighieri,
Sotto i piedi la lupa mi sta.

NOTE.

[1] L'uomo di Stato ha il diritto e il dovere di salvare ad ogni costo il paese dal pericolo d'un conflitto prematuro e troppo disuguale; ma il poeta, ora ch'è rimosso il pericolo, non ha cuore di scagliare la millunesima pietra a quegli impazienti giovinetti che soffrono il *delirium tremens* del patriottismo.

[2] Alludo alla fuga precipitosa dell'Imperatore austriaco di Venezia alla voce corsa dell'invasione del Tirolo.

IL CIGNO MORENTE

OSSIA

L'ULTIMO CANTO DI ARTURO

(*a Giuseppe Civinini*).

> Biondo era e bello e di gentile aspetto,
> Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.
>
> DANTE, *Purg.*, c. III.

I.

Eccoti, mio vecchio amico, un saggio di poesia satanica a modo mio, non di Shelley, per quanto lo conosco imitato dal Niccolini.

Da principio, per dirla col Giusti, pagai il noviziato al Petrarca belando d'amore, ma, non essendo un pasciuto Geremia, non mi occorse ancora di sbadigliare elegiacamente affanni che non sentissi. Poi, innamorato dell'*Arnaldo* che mi parve il programma poetico della Riforma italiana, senza romper fede alla virile tradizione degli antichi maestri, vestii di troppo fieri corrucci i concetti della ragione pura e le sante impazienze del bene dell'Augusto Bertoni, nel *Legato d'un proscritto*, nella *Sveglia*, nel *Grido d'angoscia* e nel *Mercenario*, fiori dell'esilio sbocciati, la più parte, oltremonti. Ma questo ingenuo ruggito di un'anima disposta a fare più che a patire perì soffocato nella sterile arena del deserto morale, dove seccò tutto il verde della mia giovinezza: chi fece da Lucina ai primi parti della mia Musa politica fu Astorgia, una molto terribile strega, che li abbandonò nella culla del disinganno.

La poesia dell'individualismo, nè presumo dir cosa nuova, è morta in Germania col Göthe, in In-

ghilterra col Byron, in Italia col Leopardi. All'epoca, che questi sommi hanno irrevocabilmente conchiusa, epoca di protesta e di dubbio, successe un'epoca di speranza e di affermazione.

L'Arte non è più soltanto riverbero del passato e specchio del presente, ma eziandio coscienza del futuro; non solo matura i frutti della Civiltà, ma sì ne divina e precede i germi nascosi; non pure è sacerdotessa del Progresso, ma sì n'è vera sibilla.

Tale, a mio senno, il concetto sintetico e l'odierno ufficio dell'Arte. Urge quindi armonizzare la nozione soggettiva colla nozione obiettiva della vita, il sentimento dell'individualità col pensiero sociale, le sorgenti spontanee dell'ispirazione colla legge della perfettibilità indefinita, la tendenza universale dell'epoca col colorito e le forme domestiche, il lato plastico col lato cormentale dell'Arte. Ed io l'ho tentato nel *Tugurio*, nel *Salario* e nella *Terra promessa*, embrioni o profili di un genere di transizione della poesia cadaverica d'imitazione, che subisce l'influsso esclusivo dei diversi gradi di latitudine, alla poesia largamente sociale, che è quella della natura e del cuore. L'ho tentato, ma non mi rimuovo dal *nonum prematur in annum*, sperando che in questo mezzo altri faccia agevolmente meglio di me senza mestieri di precursore; tanto più che non è spento l'uso di lapidare i profeti, ed io nè sono così vendicativo come Eliseo, nè così intrinseco di Geova, da credere che farebbe a mia richiesta sbucar da un burrone due orsi a sbranare i monelli d'ogni età, i quali per avventura mi dicessero villania.

Lascio dunque, dove io l'ho riposta, la poesia di sentimento o d'idealismo, che mi condusse ai castelli incantati dell'Utopia, e torno per mero capriccio alla poesia di sensazione, all'arte che non crea tipi astratti, ma riproduce fisonomie parlanti, che dipinge gli uomini di questo caparbio mon-

dino, e non quelli della *Città del Sole.* Lice ai magnanimi e sagaci imperatori del secolo di contradirsi una volta almeno la settimana, e non sarà lecito ad un poetucolo della mia risma? lice agli infallibili Vicarii di Dio sulla terra di attestare *urbi et orbi* la loro impotenza ad agire diversamente da quello che agiscono, e non sarà lecito a me che sono l'ultimo dei mortali? Avrò fatto una mattia, caro Beppe, a venir fuori a questi lumi di luna colla vieta favola del *Cigno morente*, ma che vuoi? *Semel in anno licet insanire.*

Tuttavia, s'io non traveggo, l'Ultimo canto di Arturo ti saprà men reo di quel cattivello del mio dialogo rimato fra il *clero* e il *popolo romano.* Ti saprà, dico, men reo, perchè in esso metto il dito sopra una piaga che tu ed io possiamo palpare nel nostro petto: *Haeret lateri fatalis arundo!* E poi a te van sempre a sangue siffatti studii d'anatomia psicologica, perchè tu hai natura d'acuto osservatore e, nato e nodrito nel paese del Machiavelli, suoli sempre andar dietro alla verità effettuale delle cose più che alla immaginazione di esse.

Voialtri zuavi dell'Analisi, quando il cadavere d'una Civiltà si decompone sotto i vostri occhi, non vi turate le narici, non vi arretrate d'un passo dalla verminosa nudità del Presente, ma, fatta alleanza coll'Ironia, tracannate imperterriti, come un bicchierino di zozza, la prosa olezzante che vi circonda. E vi burlate di noi schifiltosi sacerdoti della Sintesi che non ficchiamo il viso nella cloaca, ma quando la Realtà ci stomaca, quando le spine del Positivismo ci pungono a guaio, ci mettiamo a succiare gli zuccherini dell'Ideale, e corriamo a dissetarci alla fontana vaporosa della poesia, invece di schiacciare due bravi moccoli e di masticare un pezzo di tabacco in corda come un vecchio marinaio di Nelson.

Questa volta peraltro, Beppino caro, ho voluto

servirti di coppa e di coltello. Il protagonista del mio piccolo dramma lirico è veramente ciccia per i tuoi denti: è la personificazione della *nostalgia*.
Ho fatto assai cupe le tinte degli effetti, ombreggiando appena le cause dell'orribile male. Tu lo conosci a prova, e puoi meglio di chicchessia supplire colla memoria ad ogni difetto, e cogliere tra le sfumature della tela il nesso ideale che pur ci ha da essere. Il quadro è semplicissimo. In picciol volume ho raccolto molta sostanza d'idee fantastiche e melanconiche. Alle imagini ho dato qualche cósa di bizzárro, al personaggio qualche cosa d'arcano, agli effetti una virulenza degna di chi medita il suicidio

E per disperazion fatto è securo.

Ho tralciato via tutte le idee intermedie acciò non divertissero l'attenzione dalla figura del colonnello Lostaza che torreggia unica nel dipinto. L'azione si svolge tra costui e il mondo invisibile. Lo rappresento solo alle prese coll'Infinito, onde si senta meglio l'impotenza del Titano che lotta eroicamente con tutto ciò che lo preme e lo circoscrive, ma lotta colla certezza di soccombere, senza intuito d'associazione e di forza collettiva, in che sta il segreto della vittoria.
Ma tu hai gola d'un cenno biografico intorno al mio *Cigno*, ed è tempo che ti disfami.

II.

Oriundo di Schemnitz, il nobile Arturo Lostaza (se il nome non ha desinenza ungherese è colpa dell'anagramma) entrò adolescente nelle guardie del corpo dell'imperatore e scorse a Vienna la cavallina, alternando il suo domicilio tra il Prater ed il

Wauxhall. Quivi, sebbene allevato nella più rigida ortodossia romana, violò devotamente il sesto e il nono precetto del Decalogo, ma in complesso non più di 2555 volte all'anno, memore che il giusto pecca soltanto sette volte al giorno. E se, dopo attraversate tutte le fasi della galanteria descritte da quel cervellaccio dello Stendhal nel suo trattatello pratico dell'Amore, non portò cronicamente impressi i segni del suo zelo, e' divenne, a dir vero, così eccellente nell'arte, da meritare il nomignolo di *Flagellum thalamorum*, e tanto tesoro d'esperienza adunò, che, per confessione d'un pio e dotto teologo dell'Istro, avrebbe potuto — ed è tutto dire — far più d'un corollario alla casuistica del padre Sanchez. Se non che, chi volesse farsi un'idea del suo genere di vita, e toccar con mano come il giovane Arturo, anche nella dissipazione della caserma, non rimanesse profano alle lettere, converrebbe leggere un suo lavoro inedito, in cui son consegnate le sue reminiscenze viennesi, un lavoro che pare scritto colla penna di Tommaso Carlyle e s'intitola: *Manuale strategico del sentimento con note etereo-plastiche, ad uso delle donne di spirito:* non ha proemio, perchè, a detta dell'autore, ai preamboli le donne preferiscono le conclusioni, ma non novera manco di trenta capitoli, ed è decorato dell'epigrafe dantesca:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Eppure, quando l'Orso del Nord si mosse allo scampo della Casa d'Asburgo, vicina a soccombere nel suo duello a morte coll'Ungheria, non fu sordo il Lostaza al grido della patria pericolante: l'eroe delle alcove mutossi ad un tratto in Baiardo.

Qui comincia la vita nuova d'Arturo.

Colla spada brandita in difesa della libertà redime gloriosamente le mende del suo passato. Il suo nome suona modello d'abnegazione e di audacia al

giovane esercito dell'indipendenza. Il suo grado di colonnello, ei lo guadagna liberando da certo scempio il suo generale, stretto da sei cavalieri cosacchi, dei quali due trafigge e scavalca, uno disarma e tre volge in fuga. Il suo sangue, ei lo sparge, quasi ogni giorno, così prodigo e imperturbato, come quando spargeva il suo oro sui tappeti verdi di Vienna; ed è sublime a vederlo, tra la grandine delle palle, tra il rombo e il fracasso e il fumo dell'orrida zuffa, aggirarsi calmo e sereno sui fulminati spaldi di Comorn.

III.

Dopo il tradimento di Gorgey e l'assassinio moscovita, egli bacia per l'ultima volta il campo delle patrie battaglie seminato di viscere ancor palpitanti, e staccandosi dalla madre inferma, dal padre moribondo e dalla sorella già pazza (chè Arturo, qual fellone all'impero, è cercato a morte dagli scherani dell'Austria) sfugge travestito e notturno ai cento occhi della polizia veglianti ai confini orientali del regno.

A Costantinopoli, suo primo rifugio, tre giorni dopo il suo arrivo, passeggiando di sera, tutto chiuso ne' suoi mesti pensieri, sulle rive del Bosforo, non si accorge d'un tale che lo pedina da lunga pezza, se non quando si sente addentro il costato la fredda lama d'uno stiletto: greco e mozzo di nave austriaca era il sicario; ma il colpo, tuttochè vibrato da mano maestra, non fu mortale. Due mesi appresso, senza aspettare la seconda lezione d'ospitalità bizantina, colla ferita non anco ben rimarginata, il proscritto veleggiava ad Amburgo.

Ma il pane dell'esilio non è meno salato in terra di cristiani che in terra di turchi. La libertà d'una

repubblica anseatica somiglia a quella del povero di Marziale: *Libertas pauperis haec est: pulsatus rogat, pugnis concisus adorat — Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.* Ormai ridotto allo stremo dell'indigenza per la imperiale e reale confisca d'ogni suo bene, se il Lostaza non lasciò tutti i denti ad Amburgo, lo dovette al riposo forzato in cui li tenne per frequenti digiuni. Quello è un popolo di sanguisughe industriali, governato da un sinedrio di banchieri che sono la quintessenza dei Caorsini del Medio Evo; onde non è nè assurdo nè raro che un forestiere galantuomo vi muoia letteralmente di fame. Al nostro non incolse codesta ventura, poichè, disperato di migliore ufficio, ebbe il catto di acconciarsi come giovane di studio col dottor Ausziehenaugen, cugino in primo grado del nostro Azzeccagarbugli. Ma figuriamoci un po' a quante beghe, a quante privazioni dovette sobbarcarsi, quante delle amare ebbe ad ingollarne, per non perdere il suo meschino stipendio di settanta svanziche al mese! Figuriamoci un po' quanto gli sarà costato d'immolare ad una ad una tutte le sue abitudini gentilizie e di schiacciare la sua fierezza di magiaro sotto la gramola del bisogno, il severissimo dei pedagoghi! Figuriamoci finalmente quanto avrà penato ad assuefarsi al giogo del metodo tedesco, all'*in pondere et mensura* della sua nuova condizione, all'aria compassata di quelle quattro pareti, egli, amante delle vaste lande come un selvaggio, di caccie e conviti come un eroe della tavola rotonda, del giuoco come un fanciullo, delle donne come un trovatore, del cavallo poi al pari, se non più, di sè stesso!

Se non che ha ragione il proverbio, ogni male non vien per nuocere. Arturo aveva vitto ed alloggio in casa del principale che ogni sera lo regalava di un immane *chope* di birra di Baviera, e concedevagli due enormi pipate del suo tabacco a patto però, che si sacrificasse alla sacramentale par-

tita di *whist*, in cui l'onesto Ausziehenaugen profittava della distrazione del suo ospite per ribeccargli la metà del salario. Lo studio del dottore, ereditato dal degnissimo suo signor padre, era un bugigattolo a pian terreno in Betrugersberg; ma egli stava a pigione in Diebenstrasse, al secondo piano nell'ala sinistra d'una palazzaccia più vecchia d'Erode, essendo l'altr'ala occupata dalla famiglia del padrone Zaccheo Strebinger, Zaccheo di nome e di fatto.

Fra gli altri tesori, Zaccheo custodiva gelosamente la pupilla degli occhi suoi, vo' dire la sua nipote diciannovenne, la capricciosa Emma Spoeth, l'occhicerulea imperatrice di tutte le bionde e largipedi israelite d'Amburgo. L'industriosa fanciulla, fosse caso o malizia, incontrava assai di spesso l'avvenente ed aggraziato ex-colonnello sul pianerottolo del primo piano. e non andò guari che ne rimase cotta. Naturalmente dai saluti si passò ai sorrisi, dai sorrisi alle strette di mano, dalle strette di mano al primo bacio, dal primo bacio, per una sequela di curiosi accidenti che qui non accade discorrere, si fece capo al matrimonio di Scozia. Questo fu poi riconosciuto dallo Strebinger con quel gusto che si riconosce il protesto d'una cambiale, ed eziandio autenticato dal borgomastro, tutto per intramessa di quella buona lana dell'Ausziehenaugen, gran partigiano dei fatti compiuti. Nonostante Zaccheo s'intestò di non voler passare all'Emma i frutti della sua dote, se non alla condizione che prendesse tostamente le carabattole e non tornasse più a rivedere il tetto natale.

IV.

Ecco dunque i due felici peccatori scaraventati dalla balestra della passione sulle molli e dilettose sponde del Lemano, dove, al mite raggio della classica luna di miele, soavemente gorgheggiano nell'isoletta di Rousseau, quando il crepuscolo ve li mena a deliziarsi nelle rimembranze della nuova Eloisa, e a ripetersi per la millesima volta quell'ironico *sempre* che dura quanto il bel giuoco dell'altalena appellato poeticamente l'amore.

E questo giuoco pare che finisse presto pe' nostri amanti. Tre anni dopo il loro romanzesco connubio, che, divulgato per le gazzette, chiuse alla troppo celebre coppia tutti i salotti delle *ladies tartufes* di Calvinopoli, io tornava dai bagni di Saxon a Ginevra. Navigando sull' « Hirondelle », uno dei migliori battelli di quel magnifico lago, fui ben tosto colpito dall'aspetto di una signora vestita a bruno, la quale, appoggiata ad un fianco del legno e tutta in sè romita, teneva gli occhi ad un picciol volume non in atto di chi legge, ma di chi è sovra pensiero. Avresti creduto che sulle labbra della giovine donna errasse il mesto sorriso d'Ofelia e tralucesse dal suo sguardo velato di arcani l'amaro cordoglio di Desdemona. Da qualche motto che feci in francese col capitano del vapore, e più dalla mia strana pronuncia, ella mi conobbe per italiano e

Di levar gli occhi suoi mi fece dono,

lasciandosi, quasi senza addarsene, sdrucciolare il libro di mano: era un tomo del Leopardi.

Quante sono in Italia le donne gentili, alle quali sia famigliare questo poeta, che spesso mi è oc-

corso di rinvenire tra i libri prediletti di colte dame straniere? Hanno anche le nostre intelletto d'amore; ma perchè le donne del nord hanno più dimestico il cantore di Silvia e di Nerina, e lo sentono meglio che quelle del mezzogiorno?

Il libro da me raccolto e porto alle mani che si allungavano per riceverlo, oltre un amabile «grazie» della bella sconosciuta, mi fruttò d'affiatarmi liberamente con esso lei.

— Sono lietissimo — le dissi — di scorgere in mani cotanto graziose uno de' miei pochi amori letterarii. Se non temessi d'essere indiscreto, vorrei chiedervi, o signora, dove siete rimasta nella lettura.

Io ripensava quei versi:

> Fratelli,..... Amore e Morte
> Ingenerò la sorte.

Il tono onde pronunziò queste parole fu per me un'intera rivelazione. Costei amava senza speranza, e cercava una medicina al suo affanno in un libro che non può esser pienamente gustato se non da chi ama, cioè desidera immensamente, senza speranza: chiunque non ha sofferto, e atrocemente sofferto, non è giudice degno del Leopardi. Bramò che io ne leggessi alcuna pagina; scelsi il *Consalvo*. Essa lo sapeva a memoria, ma era la prima volta che lo udiva da labbro italiano, e ne provò il massimo diletto perchè le parve assai più melodioso. Come riebbe il volume, vi chiuse un fiore per segno, e col fiore la lacrima ch'io le mirava tremolante sul ciglio. Le donne che non sanno comandare alle lacrime, son rare e buone: quelle che non si vergognano mai d'aver pianto, rarissime e sante.

Intanto il battello sostava a Montreux, dove la mia nuova amica (tale è per me chiunque ama ed ammira il mio Giacomo) doveva scendere e prendere stanza per consiglio dei medici che le avevan prescritto la cura dell'uva miracolosa (la cure des rai-

sins): Montreux è l'ospedale degli Invalidi dell'Amore, e molti che vi vanno nel primo stadio dell'etisia, n'escon mezzo guariti, se non hanno il cuore troppo malato.

Nel punto di separarci, la dimandai del suo nome e della sua nazione.

— Io sono — risposemi — Emma Spoeth d'Amburgo.

— La moglie del colonnello Lostaza? — io soggiunsi.

Ed ella:

— Sono vedova, ed il mio nome vel dissi.

Poscia mi strinse tristamente la mano, e dicendomi addio, calò frettolosa nel burchiello che l'aspettava per recarla a piaggia in un cogli altri passeggieri che si fermavano a Montreux.

Il tempo era coperto e di quando in quando qualche spruzzo d'acqua con qualche buffo molesto d'aria autunnale mi ventava sul viso. Nondimeno restai sulla tolda e vi passai, fantasticando sul mistero che involgeva la vita del colonnello Lostaza, le tre ore di tragitto, che sono da Montreux a Ginevra, dove il 29 d'agosto 1857, ad un'ora di notte, approdai afflitto e pensoso, mentre n'era uscito poco innanzi spensierato e quasi giulivo.

V.

Qui, senz'altra ragione che il *tel est mon bon plaisir*, prerogativa comune ai sovrani e agli artisti, intendo divagare alquanto dal mio subietto: odimi:

Tu forse non concepisci, amico mio, come, con ventotto anni sonati, che zitti zitti e da veri traditori mi si vennero arrampicando in cima alle spalle, io possa ancora avere il capo ai grilli; e veggendo che ad ogni modo continuo a vivere di poesia, non

sai se è per mia fortuna o disgrazia. Certo che tirando la somma de' vantaggi e de' danni, mi accorgo che i danni materiali e morali sono innumerevoli e certi, e l'unico vantaggio inerente all'arte, ma problematico nel risultato, è di non lasciare del tutto irrugginire le mie povere facoltà. Ma

> Che giova nella fate dar di cozzo?

Trahit sua quemque voluptas, ed infatti

> *Chassez le naturel, il revient au galop*

Alle quali autorità, recenti ed antiche quella moderna Locusta, che serve ai Neroni dell'oligarchia letteraria ed usurpa il nome di Critica, potrebbe contrapporre, in odio mio, la severa sentenza del figliuolo di Ser Petracco notaio:

> A cui natura non lo volle dire
> Nol dirian mille Atene e mille Rome.

Dalla quale sentenza volentieri mi appellerei al tuo tribunale, ma gli avvèrsarii avrebbono il diritto di rifiutare la tua competenza per questo, che l'amicizia potrebbe, nel giudicare delle mie cose, farti velo all'intelletto.

Tu pensi ch'io *possa fare della buona poesia;* l'hai messo in istampa, e non ti credo capace di stampare una cosa per l'altra. Io rispetto la tua opinione, ma, sia detto con tua pace, non oso affidarmi al tuo giudizio finchè Delfo e Dodona non si degnino di confermarlo. D'oracoli abbiamo dovizia. Ecci la grave ed eclettica *Rivista Contemporanea*, in cui quel gran barbassore di Tullio Dandolo ci fa assapere come qualmente fra Paolo Sarpi fu il più *gran traditore* del secolo XVII, e ci schicchera lì su due piedi la *Storia del Pensiero nei tempi moderni* con una penna d'oca temperata nell'ufficio della *Civiltà Cattolica:* a niuno uguale fuor che a sè stesso, avendo altrove sentenziato che il *bisca-*

glino Ignazio di Loiola, se fosse vissuto nel secolo XIX, sarebbe stato Napoleone! Ecci poi, a cominciare dalla ben riformata *Italia letteraria* di Torino fino alla vulcanica *Italia contemporanea* di Palermo, una miriade d'effemeridi letterarie d'ogni forma e d'ogni colore, le quali, pari agli atomi cartesiani, si aggirano, si urtano, s'accapigliano, si mordono, cadono e risorgono continuamente nel vortice della pubblicità, collo schietto intendimento e colla salda speranza di giunger presto in cotal foggia a formare una Critica obbediente più ai dettami della ragione e del sentimento, che agli interessi dei rispettivi botteghini e delle rispettive chiesuole. Ora, fra tanti Antistiti, Flamini ed Auguri dell'odierna letteratura (non parlo degli appendicisti della *Costituzione* e del *Diritto*, da cui m'ebbi qualche graffio e qualche carezza), nessuno volle tirarmi l'oroscopo, nemmeno per condannarmi alle gemonie, salvo la ferrigna *Rivista Italiana* di Torino, la quale mi fu cortese di una parola d'incoraggiamento. Ma una rondine non fa primavera. Dunque una delle due: o tutti questi oracoli hanno realmente guasto il timpano e tutte le loro pitonesse si sono addormentate sul tripode, ossivero codesti arcifanfani del buon gusto sono tanti sordi volontarii, ed io non merito il loro responso perchè nell'abisso del loro consiglio l'infelice mio capo è votato agli Iddii infernali dell'Erebo letterario.

In questa seconda ipotesi, che è la meno lontana dal vero, a me incombe di fare un esame di coscienza, onde io stesso conosca le magagne di che son pieno, e per cui mi son buscato la dannazione. E la coscienza interrogata risponde: Tu sei dannato

1.° perchè Don Pirlone non volle farti il certificato d'amaurosi mentale;

2.° perchè non potesti ottenere il suffragio di Don Basilio, presidente della Commissione esami-

natrice dei titoli dei candidati alla celeberrima Accademia de' ben Pensanti, e ciò per la potissima ragione che Don Pirlone ti negò il suddetto certificato;

3.° perchè da piccino la mamma non ti mandò a scuola da Monna Civetta che insegnava a fare i salamelecchi;

4.° perchè non ereditasti la penna d'oro di Paolo Giovio, che operava miracoli nel secolo XVI, e li farebbe anch'oggi.

Di che apertamente si vede non esser in me pur uno dei requisiti per l'ammissione all'Accademia de' ben Pensanti (e meglio Digerenti); quindi esser io costretto a farmi parte da me stesso rassegnandomi a vivere tra gli zingari delle lettere; anzi dovermi più presto rallegrare, che querelarmi, avvegnachè, se i miei titoli fossero bastati ad aprirmi le file dell'augusto Sodalizio, io non avrei potuto rimanere a lungo in paradiso a dispetto dei santi.

Questi infatti avrebbero cominciato dal consegnare la mia povera testa al famoso Dottor Torcilogica, professore di tossicologia razionale e frenologo della Società dei Chiappanubi e Castracervelli. Come Socrate col suo genio e il Tasso col suo spirito folletto, cotestui confabula alla domestica colle tavole ballerine e coi Mediums (non passagliani) i quali gli ebbero già rivelate le sue quattro successive incarnazioni: la 1.ª in un gran filosofo e pittore d'Atene; la 2.ª in un gran filosofo e matematico di Parigi; la 3.ª in un gran filosofo ed abate di Torino; la 4.ª nella persona della vivente e Chiarissima Sua Medesima Signoria. Codesto erudito cannibale, provvisto del *sesto senso*, da non confondersi col plebeissimo *senso comune*, avrebbe palpato ben bene il mio cranio, ed esaminandolo attentissimamente col suo occhio di talpa munito di una grossa lente officiale, nè rinvenendovi la protuberanza dell'*ontologicità*, avrebbe conchiuso *ex chatedra*, esser io

diseredato della *seconda vista*, incapace delle arcane delizie della *visione ideale*, indegno di sedere nel sublime Consesso di tanti illustri Visionarii, che vedono tutto in Dio tranne la propria presunzione. Per la qual cosa gli Eletti, ritoltomi in prima il diploma accademico, o mi avrebbero cacciato addirittura nel baratro de' Reprobi, o, per somma grazia, concesso di assistere, in veste di neofito, alle loro solenni tornate. Ma nel loro primo Concilio mi sarei senza dubbio fatto scorbacchiare, perocchè mi avrebbero naturalmente imposto di recitare tutti d'un fiato gli *Inni sacri*, non del sommo Manzoni, ma di qualche oscuro ed esagerato imitatore che vorrebbe cangiata l'Italia nella Valle dei luccioloni: ed io sarei rimasto a bocca chiusa! Indi mi avrebbero chiesto, se mi sentissi di sfringuellare, non qualche scena della *Francesca da Rimini*, ma tutte le odi ascetiche del Pellico, che han da essere il Vademecum dei divoti accademici: ed io sarei rimasto a bocca chiusa! Da ultimo m'avrebbero interrogato con quella voce tonante e con quegli sguardi fulminei, che sogliono far fede della tolleranza di questi messeri: «Almeno sai tu dirci qual è il più bel verso in tutte le poesie liriche di questo sublimissimo autore?» Ed io, arrossisco a dirlo, sarei rimasto a bocca chiusa, perchè non avrei mai potuto indovinare, che il più bel verso di Silvio fosse questo:

O care processioni, io v'amo tutte!

Adunque, mi giova ripeterlo, la mia esclusione dalla gloriosissima Baraonda dei ben Pensanti (e meglio Digerenti), comunque al mio amor proprio amarissima, è forse pel mio meglio. Siffatto ostracismo non mi torrà di ghiribizzare a mia posta nel campo dell'Arte, dove, spenti tutti i paurosi tiranni, non ronzano omai più che gli onocrotali d'una Critica pettegola e sciola; la quale, se attesta perfino nei ragazzi una soverchia bramosia di affollarsi alla

vita politica e letteraria, è pur documento del rapido risvegliarsi di tutte le capacità morali della nazione. Siffatto ostracismo non mi torrà, vera o immaginaria non so, la mia qualità di poeta, nè il mio privilegio di volatile, reale od illusorio che sia.
Fra tutti i vantaggi della natura anfibia del poeta, che partecipa dell'uomo e dell'uccello, non tanto di questo mi piacciono il canto, e le sempre nitide piume, e il sangue sempre caldo, e le vive amicizie, e l'amor della prole e la tendenza alle regioni superiori dell'atmosfera, quanto ne adoro le ali, simbolo di libertà sconfinata, le ali, onde al poeta-uccello è permesso di saltare di palo in frasca. E qui veggo bene che di tal licenza in questa digressione ho abusato anche troppo, ma il cattivo esempio chi me lo diede? quello sparviero di Cecco Nero in quel gioiello del *Buco nel muro*.

VI.

Se ti preme ch'io rannodi il filo della narrazione, facciamo un passo addietro fino a Ginevra.
Tu vi dimorasti oltre un anno, nè certo ti attendi da me una monografia di essa città. Eppure è della nostra natura il richiamare nella mente con alto rammarico i luoghi dove si è molto amato e sofferto. E a Ginevra, nè forse lo ignori, giace la miglior parte di me, cioè l'albero delle mie più care illusioni, sfrondato dalla malignità degli uomini e della fortuna, e sepolto nell'orribil sabbione dell'esperienza. Sì, il vulcano della gioventù mandò le ultime fiamme a Ginevra. Però, ogni volta che cotesto nome mi ferisce l'orecchio o mi scivola dalla penna, il nome ha virtù di pormi sotto gli occhi l'imagine della cosa, quasi la cosa stessa, piena di luce, di colore,

di moto e di suono. Nè quindi è meraviglia ch'io non sappia staccarmene, come adesso mi avviene. Lo vedi, o Beppe, la lingua batte dove il dente duole. Oh! i proverbi, figli di secolare osservazione, sarebbero mai la sola e vera filosofia distillata dal senso comune? Di' mo', s'io non acciuffo l'occasione presente per favellar di Ginevra, che so io quando ne potrò incontrare una simile? E poi, Arturo, non l'abbiamo lasciato a Ginevra? non tarda forse a chi legge (se pur non sei tu il mio solo lettore) di conoscere il fato del colonnello che abbiam quasi perduto d'occhio? Avanti dunque! presto, presto a Ginevra! È quello il fido ricetto del nostro Lostaza, l'antico ospizio d'ogni sventura, e il refugium peccatorum dell'Europa bigotta e conservatrice, intorno al quale è pur duopo ch'io spenda qualche parola.

Ginevra è una Repubblica d'orologiai che oscilla, dal 1846 in poi, tra il *mummierismo* e il *radicalismo*. Quel gran baccalare cattolico, che fu G. de Maistre, uscì un giorno in questa sentenza: *I due poli della Società sono il Papa ed il boia.* Per la scuola, a cui fu capo il de Maistre (e per nostra sciagura non possiam dirla oltramontana noi che ne conserviamo in carne ed ossa l'archetipo nel Museo d'antichità romane), il concetto di Società si ristringe ai tanto decantati 200 milioni di cattolici: così tutto il resto dell'Umanità per lo scrittor ciamberino, più papista del papa e più pagano ch'ei non si pensa, si compone di barbari! Ora io, semplice luicchio del buon senso rispetto a quello struzzo dell'ortodossia, voglio sputare anch'io una sentenza, che peraltro non ha nè l'aspetto nè la pretensione della generalità: *I due poli della società ginevrina sono Calvino e Fazy.* Anzi vi hanno due Ginevre propriamente dette, la Ginevra della Riforma, Calvinopoli, la Ginevra della Democrazia, Fazypoli.

Di queste due emule ringhiose più che non chiede lo stretto ambito della loro vita politica, l'una si

arma della Bibbia per osteggiare i progressi virili della ragione, l'altra ha da qualche tempo il grave torto di tenersi unicamente sulla difesa. Guardansi sempre in cagnesco, ma non vengono a' morsi che una volta all'anno, allorchè si tratta di strapparsi legalmente il mestolo della Repubblica. Allora la battaglia elettorale ferve violenta nei caffè, nei circoli, nelle loggie massoniche, negli oratorii e nelle taverne, ma tutto finisce con molti *chopes* di birra vuotati ed infranti, una dozzina fra pugni e scappellotti distribuiti a casaccio, due o tre teste rotte ed altrettanti cappelli perduti: è proprio la tempesta in un bicchier d'acqua, a cui succede un anno di operosa bonaccia, perchè i vinti portano con dignità la sconfitta, accettano la libertà anche co' suoi inconvenienti, ed affilano meglio i loro ferruzzi per l'anno venturo, in cui sperano uscir trionfanti dalla *Boite aux gifles*, ossia dal Palazzo elettorale.

Fra queste due rivali accanite sorge una terza Ginevra che le signoreggia ambedue, la Ginevra cosmopolitica, altrimenti detta Panepoli. Quanto sia varia d'aspetto, di lingua, d'opinioni e di costumi, quanto ciarliera, spavalda, romorosa e procacciante in atto di politica e d'industria la popolazione esotica di Ginevra, formante un terzo degli abitanti, uomo non può immaginarsi. Prima del 1859, la colonia politica italiana era la più numerosa e manesca, ancorchè moralmente la meno compatta: *Tot capita, tot sententiae*. La francese non piccola, ma più laboriosa e disciplinata: effetto, vuoi dell'orgoglio nazionale che nell'esilio mirabilmente modifica la natura de' francesi, vuoi della massima in essi radicata di *laver leur linge sale en famille*. Considerevole per sostanze, per dottrina e per austerità di carattere, più che per numero, l'emigrazione tedesca, la quale ha per divisa:

L'esilio che m'è dato, onor mi tegno.

Rari i polacchi, ma tremendi, dopo gli italiani, ai mariti di Calvinopoli, e padrini di tutti i duelli: in ogni libero cantuccio d'Europa tu incontri qualcuno di questi a ragione chiamati cavalieri erranti della Rivoluzione. Gli ungheresi men rari, ma spensierati anch'essi, attendenti a caccie, a pesche, a slitte, a festini, e assidui avventori del *Cercle des étrangers:* l'ungherese è l'uomo della natura più che della civiltà; in famiglia serba usanze patriarcali, ma fuori della soglia domestica è strenuissimo spadaccino, fumatore perpetuo, illustre divoratore, cioncatore esimio, prode nell'orgia del pari che in guerra. Ed ecco che finalmente abbiamo ritrovato il colonnello Lostaza, ma

Quanto diverso ohimè! da quel di pria.

Arturo era diventato misantropo; la sua presenza desideravasi indarno nei crocchi politici e nei lieti convegni; egli usciva radamente di giorno, ed allora la sua passeggiata solitaria era sempre o nel giardino botanico verso il meriggio, o nel cimitero di Plainpalais verso la sera. Chi lo aveva avvicinato ne' primi due anni del suo soggiorno in Ginevra, non lo avrebbe più riconosciuto così cambiato di ciera e d'usanze. Ma qual mai la causa di questa trasformazione?

Alzerò soltanto una parte del velo, che nasconde gli ultimi giorni del proscritto ungherese, se la tua longanimità mi consente di andare a zonzo a mia posta, perchè io, scimmia del Lippi,

Scrivo così come la penna getta
Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria.

Disse bene il Voltaire, ogni stile che non annoia, esser buono. Se il mio ti annoi, nol so, ma lo temo. Peccato che in compenso del tedio io non possa offrirti il rimedio, che contro le rime narcotiche del Bembo così suggerisce agli studiosi Ugo Foscolo:

« *Recipe* per antidoto il rallegrativo d'una lettera, che Lucrezia Borgia scrisse a quel cardinale, inviandogli una ciocca di biondi capegli ; lettera che chiudesi colla formola : *Desiderosa gratificarvi!* ».

VII.

Le soglie della casa d'Arturo, negate a tutti gli antichi suoi conoscenti dopo che aveva fatto divorzio dalla politica e dall'umano commercio, erano concesse a me solo (legato a lui d'amicizia per rapporti letterarii più che per esatta conformità di pensare), quantunque la nostra relazione fosse di freschissima data.

Egli avea posto grande amore nella letteratura italiana ed esercitavasi nel leggere e nel tradurre i nostri antichi maestri per meglio gustare i moderni. Tra questi il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Niccolini ed il Guerrazzi erangli sopra ogni altro in delizia ; tra quelli privilegiava delle sue veglie e della sua venerazione Dante e l'Ariosto, se non che de' trecentisti amava poco il Boccaccio, e de' cinquecentisti non gli piaceva che il Machiavelli, il Davanzati ed il Tasso. In generale gli si affacevano tutti gli scrittori che hanno uno stile semplice e schietto, energico e severo, cioè nemico delle ridondanze, delle lascivie, delle frangie e degli arzigogoli soffocatori del pensiero ; nè gli bastava di sfiorare, ma ingegnavasi di penetrare sino al midollo le scritture de' nostri sommi, avendo per istituto di non separar mai lo studio delle parole da quello ben più rilevante delle cose. Ed in ciò gli fui sempre non consigliero, ma compagno d'esercizio e d'ammirazione. Onde nell'usar familiarmente con lui, nel cotidiano scambio di sentimenti e d'idee, nell'effusione

dell'animo nostro acceso alla beltà del Vero e del Buono, mi fu rivelata tutta la poesia di quell'anima ancor mezzo selvaggia, tutta la procella di quel cor generoso, tutta l'infelicità di quell'immaginativa irrequieta e tiranna.

Le lettere tenevano de' suoi ozii gran parte, ma non tanta, da escluderne le filosofiche ed economiche discipline, nelle quali entrò sì innanzi, che, se non eravamo indegni della sua eredità, oggi se ne correbbero forse nuovi e sanissimi frutti.

La sua Metafisica si compendia in tre righe:

Padre	*Figlio*	*Spirito Santo*
Materia	*Forma*	*Vita*
Resistenza	*Punto d'appoggio*	*Progresso*

Il suo concetto religioso consisteva nel libero accordo ed esercizio delle facoltà morali ordinate ad un fine di perfezionamento sociale.

Il culto divino non era per lui, che una reciprocanza di servizi spirituali per attrazione psicologica. La sua Morale stava tutta nel sentimento. Dov'è, chiedevami un giorno, la morale dei bambini? Conviene fare come essi fanno, se vogliamo entrare nel regno de' Cieli che s'invoca su questa terra: *obbedire alla Natura*. Dateci de' buoni fisiologisti, de' buoni naturalisti, è tutto quel che ci occorre in fatto di pedagogia.

Sovra ogni scritto di morale pregiava il Vangelo di Cristo, ma gli erano eziandio carissime le massime di Houng-fu-tzee e il Manuale d'Epitteto. Non conosco libro, ei diceva, che sia antitesi tanto perfetta del mondo, quanto il Vangelo; bisogna leggerlo per apprendere a lottare col mondo. Il mondo è un semenzaio di falsità e d'ipocrisia: la famiglia è la cosa che apparentemente vi ha di più santo; ecco perchè il Vangelo chiama tutti gli uomini a farne una sola, ma veramente santa. Sovente però

la famiglia è cattedra d'egoismo, e per l'abito suo concentrivo, pel suo cieco isolamento è l'ostacolo più forte alla composizione della grande famiglia celeste, pura, evangelica. Qualsivoglia predicozzo non varrà mai quanto l'associazione a preparare le *vili moltitudini* alla santissima fratellanza. L'associazione, egli incalzava, industriale e numerosa di queste moltitudini attendenti all'esecuzione delle opere pubbliche è il miglior catechismo per moralizzare la plebe, a farla inoltrare nelle vie della fratellanza, della libertà e dell'eguaglianza.

Egli poi mi spiegava il senso filosofico della Redenzione, considerandola unicamente dal lato sociale, e interrogavami: Sapresti perchè l'Autore della natura fece nascere Gesù Cristo come un figlio dell'amore e viver celibe? perchè questo riformatore venne allevato da un padre putativo falegname ed era egli stesso falegname? E senza aspettar la risposta continuava: Assurdo invero sarebbe o per lo meno inconcepibile, che Gesù Cristo non avesse mai toccato di politica: egli non aveva per astenersene le ragioni dei Metodisti ginevrini. Ora è un fatto ch'ei parabolizzava di frequente sulla politica, e i suoi Apostoli, morto il maestro, non meno di lui. Non è possibile, a mo' d'esempio, di afferrare il senso o la mera convenienza della guarigione dei demoniaci per mezzo de' porci, ove non si ammetta che Gesù Cristo volle con ciò figurare un futuro reggimento politico, quello del così detto *dispotismo illuminato* in maschera liberale: e di' pure lo stesso dei porci tanto ingrati al figliuol prodigo che li guardava.

Dai quali riflessi il colonnello filosofante era condotto ad ammirare tutti gli ammaestramenti che Gesù Cristo traeva dalla vita delle bestie. Ecco un sunto delle sue osservazioni, per quanto posso raccapezzarlo nel labirinto della memoria.

Gesù Cristo, egli notava, ci mostra che l'uomo del

mondo preferisce la conservazione della proprietà alla salute del prossimo. «Voi levate, e' dice ai Farisei, il vostro somiero dalla fossa, e pretendete che l'uomo disgraziato si rassegni ad esser tale anche nel giorno che gli è dato per riposarsi ! ! »

Gesù Cristo ci dà un'idea assai giusta della varietà e dell'abbondanza che debbon regnare alla mensa del popolano, comparando il povero al passero, il quale si procaccia quando vuole tutti i necessarii alimenti. E pel vestiario quanto mai ci corre presentemente dal povero ad un giglio, ov'ei non si compri a prezzo del suo sangue un posto di surrogante nell'esercito ! !

Gesù Cristo ci presenta un'immagine sensibile degli ipocriti paragonandoli alle vipere. Assomiglia i conduttori de' popoli ai lupi che mostransi unicamente per rubar di soppiatto o portar via con aperta rapina. Gli Erodi sono da lui adombrati nelle volpi bene accasate e ben provviste. I governi pseudo-liberali son figurati da' porci che giovano solo colla loro morte a chi li pasce. Oh ! quando, esclamava Arturo, il Buon Pastore spazzerà questo immondezzaio, dove non può sorgere l'agape del Riscatto ! Un buon reggimento vuol esser materno, e però Gesù Cristo lo paragona ad una chioccia, volendo significare, che ogni governo dovrebbe occuparsi del problema economico prima di arrovellarsi intorno ai problemi di libertà e d'educazione, la cui soluzione dipende dalla soluzione di quello. Da ultimo Gesù Cristo paragona sè stesso ad un Pastore ed i suoi fratelli a tante pecorelle, perchè sotto la cappa del sole vi dev'esser da sfamarsi per tutti ; e il pasto promesso non è per fermo un'imbandigione d'omelie e di giaculatorie.

Ma il Lostaza ha stillato l'essenza de' suoi principii economici in dodici aforismi che di sua mano vergò sul margine di un libro donatomi da lui pochi dì innanzi la sua morte, cioè nel *Sartor Resar-*

tus; The life and opinions of Herr Teufelsdrœckh by Th. Carlyle.

Li trascrivo qui testualmente perchè sono il testamento morale del mio povero amico.

AXIOMES SOCIAUX.

1. La vie est plus que la nourriture, le corps plus que le vêtement. (Evangile).

2. Chaque être humain a de droit imprescriptible son fonds ou du moins sa rente pour vivre heureux et libre sous le soleil.

3. Consumer la vie d'un homme à en faire un instrument spécial est un crime de lèse-humanité, une insulte à Dieu.

4. Faire converger les institutions sociales au profit de ceux qui gouvernent la société, graduer en perfection la spécialité, à l'aide de laquelle ils primeront, puis ne point se soucier d'engrener cette spécialité avec celles qui sont le partage du reste de la société, ce n'est pas faire une famille, mais une croisade.

5. Ce n'est pas la rareté du fait qui en fait le prix. Un professeur de grec ancien à Genève, ville manufacturière, est une bague au doigt.

6. Il faut que les institutions d'instruction publique pour être valables se défrayent elles mêmes et rapportent même un profit à la communité.

7. Exploiter les petits comme apanage (pain) des grands est un crime de lèse-G. C.

8. Coordonner une chose sans se soucier des gens, c'est le monde renversé, où la république est tout et le public presque rien. *(Republique signifie chose publique).*

9. Chaque être humain rend volontairement ou involontairement à la société humaine et à la nature de quoi les défrayer de sa présence et de sa vie ici-bas.

10. Ceux qui cherchent à plier les gens aux choses, et non les choses aux gens font métier d'iniquité.

11. Une bonne instruction publique doit procurer aux apprentis les moyens d'être nécessaires et indépendants même durant l'apprentissage.

12. La patrie devrait être la grande famille: car dans la famille au materiel premièrement on soigne les plus petits avant les plus forts: en est-il de même dans la patrie?

Genève, ce 22 avril 1858.

A. LOSTAZA, scrips.

VIII.

Eppure, lo ripeto, questo gentiluomo così pieno di amore per le classi reiette dal banchetto sociale, questo cavaliere ungherese così devoto alla causa dell'umanità, era divenuto misantropo!

Il suo funesto amore per le scienze occulte, amore che da parecchi anni s'è ridesto nei due emisferi per un'esagerata riazione dello spiritualismo contro il materialismo del secolo scorso;

La sua fanatica credenza al *mesmerismo*, così cieca, da non lasciargli più distinguere nè i pochi veri dai molti falsi fenomeni, nè i molti trafficanti dai pochi sacerdoti di questa scienza bambina;

L'arte malvagia d'un vilissimo Jago che fomentò in lui questa credenza per vuotargli la borsa;

L'atroce sospetto che vestì agli occhi suoi tutta la natura di lutto, gli avvelenò la coppa delle gioie domestiche, e inaridì i fonti della sua esistenza;

L'inferma fantasia che gli fece vedere il tradimento là dove non era, e non il ciurmatore che gli stava tra i piedi;

Le materiali angustie in cui s'era condotto per manco di previdenza, e in che per orgoglio restava;

La diffidenza che gli fece ributtare ogni amorosa sollecitudine degli amici;

La morte della madre, orrenda novella che venne, quasi fulmine, a dare il tracollo al suo senno già vacillante;

Tutte queste prossime e rimote cagioni della sua nera ipocondria e della sua lagrimevole fine, che pur sarebbero materia ed ordito a lungo racconto, io mi sto pago d'averle accennate, perocchè ogni lusso di minuti ragguagli eccederebbe di troppo le dimensioni d'un quadro che non ho agio di colorire a mio talento e debbo lasciare in abbozzo.

Una cosa mi premeva: far conoscere l'uomo che tolsi per subietto al mio canto, onde il vero che gli posi sul labbro non paresse menzogna. Mostrai, ugualmente imparziale, il diritto e il rovescio della medaglia, dipingendo il Lostaza, qual fu veramente, pieno di vizii e di virtù. Noi siamo tutti più o meno impastati di bene e di male, e m'è sempre paruto consiglio non buono il voler troppo idealizzare il protagonista di un dramma, quasichè non si potesse far poesia senza dissimulare la storia. Ben possiamo ammirare un ente perfetto, ma se il tipo di questa perfezione è fuori della natura finita, come mai ci potranno commuovere i casi aspri o felici di un individuo estraneo alla specie? E il fine dell'Arte è d'illuminar commovendo.

Havvi poi chi s'innamora del proprio tema per forma, che vi s'intrica per entro e non trova più il bandolo della matassa: allora ei calca e ricalca le orme già trite, e descrive, descrive, descrive pur di descrivere. Si tratta egli di un palazzo? ti conterà tutti i tegoli del tetto. Si tratta di un prato? ti conterà tutti i fili dell'erba. Si tratta finalmente di un uomo? ti conterà tutti i peli della barba. Non è

siffatta scuola la mia: anzi questo sforzo dell'arte ho per vano, tanta ricchezza d'accessorii reputo miseria, tanta prodigalità di minuzie credo madre di freddezza e di fastidio, insegnandomi Dante che

Poca favilla gran fiamma seconda.

Pur se avessi da indulgere a questo furore d'analisi, a far compiuto il ritratto del mio eroe, non potrei più dir che bazzecole.

Vuoi tu per avventura sapere che mai si fosse il sigaro per Arturo? il suo *fidus Achates* e ad un'ora l'*emblema della vita umana:* cenere e fumo! Com'ei chiamasse il suo clavicembalo? il *portavoce dell'infinito.* Di che speranze si sostentasse nel vedere che gli uomini non hanno ancora sciolto il problema di vivere umanamente? Di questa sola, che non vi sono *colonne d'Ercole per la ragione:* ciò che oggi non è, può esser domani, ei diceva, ma se l'umanità ebbe bisogno di duemila e più anni per inventare la cappa del camino e le staffe, avrà da mangiare ancora molte minestre prima di scoprire dove stia di casa Madama Felicità: scoperta, che sarà l'*opus magnum*, non dell'Alchimia politica, ma della Chimica organica ed economica. Vuoi finalmente che ti dica com'ei definisse le femmine di Calvinopoli? Le ginevrine, a detta sua, sono spagnole in prosa: definizione identica a quella che diede A. Petetin del piemontese, e del piemontese maschio, non femmina. Non per questo credo il Lostaza un plagiario. Accettiamo pure con beneficio d'inventario la cronologia di Mosè. Ebbene! son più di sessanta secoli, che ogni bipede nostro simile pensa, colla propria o coll'altrui testa non monta. Or chi potrebbe conscienziosamente rivendicare la paternità d'un'idea? La legittimità delle idee non si può stabilire come quella degli uomini, nè l'assioma giuridico *Pater est quem justae nuptiae demonstrant* può loro ap-

plicarsi, avvegnachè codeste fraschette sieno nomadi e poliandre per eccellenza.

Ma se vai di questo passo, ti troverai presto arenato in un pelago di quisquilie! Così t'odo interrompermi, e non hai tutti i torti. Calo dunque le vele e raccolgo le sarte. Vien dietro a me col tuo buon volere, ch'io ti meno difilato a veder la catastrofe.

IX.

Eran quelli i dì santi ed amari,
  I dì quando il fedele si atterra
  Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugubre disserra
  Le memorie dei lunghi dolori,
  Con che Cristo redense la terra.

E in quel torno appunto volgeva l'ora suprema della Passione dell'esule Arturo. L'ultima volta che lo vidi fu il 23 di aprile 1858, quando mi recai da lui ad avvertirlo che la dimane sarei partito per Villanuova, ed avrei passato una settimana nel Cantone di Vaud, chiamatovi da una faccenda della massima urgenza. Mi annunziò apparecchiarsi anch'egli ad un lungo viaggio, ed esser molto probabile che al mio ritorno non l'avrei più trovato in Ginevra; onde volle che per ricordo accettassi il suo *Sartor Resartus*, libro ad entrambi carissimo, poichè non sapeva egli stesso quanto sarebbe durata la sua assenza. Per quanto tentassi di penetrare il motivo e la meta di codesto viaggio, non mi riuscì di cavargli di bocca una spiegazione soddisfacente: alienissimo da ogni sotterraneo maneggio, e' non poteva certamente correre all'impazzata a qualche avventura politica.

Lo avevo sorpreso in atto di aggiustare alcuni

suoi arredi in una valigia, donde aveva tolto un ritratto, ch'io vedeva confuso sul tavolo tra molte coserelle ch'egli andava riponendo di mano in mano.

— Tu dimentichi il ritratto di tua moglie, — io gli dissi porgendoglielo.

— Ah ! già, — mi rispose, — Emma è morta, ma la sua immagine deve accompagnarmi dove che il destino mi tragga.

— Ma io conosco — ripresi — una signora d'Amburgo che vive non molto lungi di qui e si chiama Em....

— Oh ! t'inganni, amico, t'inganni : è più di un anno che la mia povera Emma è sotterra.

L'accento pacato col quale profferì queste parole era visibilmente smentito dalla nube di tristezza che in quel punto gli si addensò sulla fronte. Io non m'illusi ; guardai negli occhi di lui e vi lessi : quest'uomo è omai sacro alla morte. Pregai, insistei per rimaner con lui quella notte che precedeva la nostra separazione : non volle. Ci baciammo, egli mi accompagnò fino all'uscio, ed io mi allontanai col cuore gonfio di tetri presentimenti. Poi, quando lo ebbi udito rientrare e rinchiudersi nelle sue stanze, rifeci rapidamente le scale fino al piano di sopra occupato dai padroni d'Arturo, e li scongiurai a vegliare sul loro ospite, che mi pareva covasse disegni sinistri.

Il giorno dipoi partii pel Cantone di Vaud, ma col proposito di sbrigarmi presto d'ogni bisogna, perchè mi cuoceva troppo di lasciare in quel modo il mio povero amico che avrei tanto bramato di riabbracciare innanzi che movesse a quel misterioso viaggio.

Tre dì mi tenne Villanuova e quattro Losanna ; Ginevra mi rivide colla prima alba di maggio. Trovai Fazypoli e Panepoli tutte in subbuglio per due gravissimi avvenimenti.

L'uno era l'arrivo inopinato di due Commissarii

federali, cioè della famosa Lince di Zurigo e del celebre Basilisco di Basilea, che venivano a dar la caccia ai membri della *Società Italiana di Mutuo Soccorso*, cordialmente odiata dai *Momiers*, e però divenuta un bruscolo in un occhio a S. E. il conte Salignac de Fénélon, ambasciatore di Francia. James Fazy (la cui ambizione ha fatto più bene a Ginevra, che non tutto il puritanismo de' suoi antagonisti), James Fazy, che fu sempre pane e cacio colle Tuileries, persuasissimo della nostra innocenza politica, ci aveva difesi nell'Assemblea Nazionale, dov'ei fece l'apologia degli *Statuti della Società*, che tradotti in francese e in tedesco erano stravolti e calunniati da chi, non trovando un capo d'accusa nel testo, lo cercava nell'intenzione. Reduce da Berna, e' non si dava per vinto, ma si argomentava di salvare le vittime designate dallo zelo ultraimperiale dei commissarii Dubs e Bischoff, facendo sua propria la causa dei proscritti italiani, che passeggiavano ancora le vie di Fazypoli alla barba dei sette Savi del Palazzo d'Erlach. Sebbene da oltre un anno avessi rinunziato la presidenza di quella *Società*, il mio nome figurava in capo alla lista di proscrizione, chè l'autore di quei malcapitati *Statuti* era io. Ma a chi dei nostri rifugiati in Svizzera non è nota la persecuzione federale del 1858?

L'altro avvenimento correva con diverse chiose per le bocche di tutti, e n'era specialmente commossa l'emigrazione ungherese. Quella mattina stessa una delle guardie campestri di Carouge aveva rinvenuto il cadavere del colonnello Lostaza con una palla di pistola nella fronte, addossato ad un albero nel bosco di Veyrier, a piè del Monte Salève. Ma qui la penna mi leva nuovamente la mano. Chi sa mai che girigogolo mi vuol fare!

Suol dirsi che le bugie hanno le gambe corte, ma quando rifletto che le bugie sono sorelle dei pregiudizii, e che questi vivono più di un secolo e fanno

il giro del mondo, il proverbio mi sembra bugiardo. Noi abbiamo più pregiudizii metafisici degli oltramontani, e prova ne sia che siamo immersi fino al collo nella pozzanghera della tradizione, e contempliamo a bocca aperta la fantasmagoria dei vecchi sistemi ontologici rifritti nell'olio del neo-cattolicismo. E il bello è che con tali sistemi cinguettiamo di dar la scalata al Campidoglio, forse illudendoci che le sue oche sempre fameliche chiudano un occhio ed aprano il becco unicamente per divorare l'offa d'un concordato. Or bene! se il Presidente del gabinetto possiede la verga dell'Innominato di Dante per aprirci le porte della nuova Dite, e se gli basta l'animo d'introdurvisi alla chetichella col bagaglio del *libero esame*, io, toscanello poco devoto di San Gennaro, faccio voto di una candela a Sant'Urbano, e lo venero per tutto il resto della mia vita. Ma se invece ci mettiamo a parlamentare colle furie porporate che stanno in cima dell'alta torre, ho paura che la mitrata Gorgone ci *faccia di smalto;* o parlando più chiaramente, se capitoliamo col Medio Evo per riposarci sullo scoglio fiorito della *conciliazione*, io non posso dimenticare nè quello che accadde ai compagni d'Ulisse nell'isola di Circe, nè quello che avvenne alla moglie di Lot quando si voltò dove non doveva voltarsi.

Abbiamo, dissi, più pregiudizii metafisici degli oltramontani tanto che nella libertà speculativa cediamo il passo all'arcicattolico Belgio, per non dire alla Francia napoleonica. Ma i nostri vicini hanno più pregiudizii letterarii, e questi sono i più difficili a sradicarsi perchè tramandati in fede-commesso di scuola in iscuola. Poco importa, per esempio, che accadano più delitti in un giorno a Parigi, che a Torino in un anno. Il pregiudizio letterario, a cui illustri romanzieri e drammaturghi pagano a gara il tributo, vuole, che l'italiano abbia sempre il rosario da una mano e dall'altra il pugnale. Ora se qual-

cuno perisce di morte violenta, e se questo qualcuno ebbe da vivo non già inimicizia, ma un lievito di rancore con un italiano, non si cerca nè il come, nè il dove, nè il quando, ma si pensa e si mormora che l'uccisore dev'essere un italiano. Ecco perchè, nel primo spargersi del tragico annunzio, taluno credette Arturo caduto in un'insidia tesagli da tale che non gli era più amico, da un povero scultore fiorentino, una pasta di zucchero, che non avrebbe fatto male a una mosca.

Ma la luce non si fece aspettare. Le gazzette del giorno appresso recarono che il colonnello Lostaza era morto in un duello con un emigrato polacco, che questi erasi sottratto alle unghie della giustizia, che la cagione del singolare certame rimaneva involta nel più alto mistero, ma che il colonnello era stato ucciso con tutta la prammatica dell'*onore*.

Così colui che secondo ogni apparenza stava in procinto di troncare i suoi giorni, rinvenne chi gli risparmiò la fatica: or vedi che la morte è meno ritrosa della montagna di Maometto.

Io corsi al domicilio d'Arturo. Trovai i padroni di casa che da mezz'ora stavano a tu per tu con una straniera, alla quale contendevano l'accesso alla camera del colonnello. La sconosciuta, che pareva una evasa dal sepolcro, pestava i piedi, si stracciava i capegli, pregava, minacciava, piangeva e rideva convulsamente, insomma sembrava una donna frenetica per dolore; quando ad un tratto volgesi verso di me, mi ravvisa, mette uno strido, ma tosto il singulto le soffoca la parola. Ho io duopo di dirti che questa misera era la vedova di Montreux?

. . . .

. . . .

X.

Il più forte indizio che Arturo vagheggiasse il suicidio, l'abbiamo da una lettera che fu trovata nel suo portafoglio ; ma è senza firma, e il carattere n'è così contraffatto, da far dubitare che sia opera della sua mano. Ad ogni modo mi giovi riferirne i brani più importanti colle loro scorrezioni, quali mi vennero comunicati da chi ritiene l'originale.

Monsieur le Rédacteur de la "Revue de Genève".

Soyez assez bon pour ne pas trouver déplacée dans votre estimable journal la note suivante, que vous pouvez publier sous le titre de *Variétés*. Si le désir d'un individu, qui va se débarrasser de ce lourd fardeau qu'on appelle *la vie*, est pour vous quelque chose, il ne m'est pas permis de douter de votre complaisance à mon égard.

Recevez, monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

Genève, 25 avril 1858.

A. Lostaza.

MES ADIEUX.

Genève, près Châtelaine, ce 25 avril 1858.

Je dois, à ceux qui m'ont fait l'honneur de se dire mes amis, une explication sur le tour que j'ai promis de leur jouer, et que je jouerai ce soir au *Café du Mont-Blanc* probablement.

Mes chers amis, vous n'êtes pas moins complices que les autres vivants de la résolution que je viens

de prendre. Mais comme vous êtes, un seul excepté, de bonne foi dans votre égoïsme, comme vous vous croyez, veux-je dire, de très-honnêtes gens parceque vous n'avez jamais eu maille à partir avec le Code pénal, j'aurais mauvaise grâce à vous disputer le droit de jeter quelques petites pierres sur mon cercueil, tout en me regrettant les larmes aux yeux.

Malthus, ce Machiavel de l'Economie politique, si peu compris du vulgaire, a pris à tâche de me justifier en écrivant ces lignes: «Un homme qui «naît dans un monde déjà occupé, si sa famille n'a «pas les moyens de le nourrir *(ou si elle veut met-«tre une condition inacceptable pour prix de cette «nourriture)*, ou si les riches n'ont pas besoin de «son travail, cet homme, dis-je, n'a pas le moindre «droit *(n'a pas la force)* à réclamer une portion «quelconque de nourriture, et il est réellement de «trop sur la terre. Au gran banquet de la Natu-«re (?), il n'y a point de place pour lui. La Na-«ture (?) lui commande de s'en aller, et elle ne «tardera pas à mettre à exécution cet ordre». Est-ce clair, oui ou non? est-ce du français ou du sanscrit? Je veux que la conscience publique réponde à ceci lorsqu'un bruit plus fort que la tombée d'un cadavre l'arrachera à sa coupable léthargie.

Oui, ce n'est pas moi qui m'en vais, c'est la Société qui me renvoie: je dirais la *Nature*, si j'étais forcé, comme Malthus, de déguiser ma pensée.

J'ai lutté pendant huit ans et suis vraiment à bout de forces. Je ne déserte pas, je tombe sans haleine et m'endors sur la poussière: voilà tout.

Peut-être me fera-t-on un crime d'avoir hâté de quelques jours l'accomplissement de ma destinée, et certes, s'il ne m'était pas avis d'être désormais un embarras sur le chemin du Progrès, il m'en coûterait beaucoup d'abréger mon agonie, ne fût-ce que d'un instant. Mais, puisqu'un contact trop précoce avec les passions et les intérêts politiques de mon

époque a amené en moi des déceptions sans nombre, et par conséquent une lassitude prématurée, c'est la Morale qui sonne mon glas funèbre, dès qu'elle me défend de mentir à mon passé.

Il reste donc bien entendu que je désespère de mes forces, et non pas du but. Seulement l'on voudra bien m'accorder que je faisais fausse route avec tant d'autres, et tôt ou tard mes frères d'exil comprendront que le caractère de la Révolution au XIX siècle est social avant tout. Oui, tant qu'ils se tordront, ainsi que dans le lit de Procuste, dans le cercle étroit de la politique, ils ne feront, en s'isolant du grand mouvement européen, que de l'onanisme révolutionnaire ; tandis que la victoire leur est assurée, s'ils osent écrire sur leur drapeau ces mots qui servirent de ralliement à l'insurrection lyonnaise de 1834 :

Vivre en travaillant, ou mourir en combattant.

En me congédiant de la Civilisation, qui allait me tuer par la *faim* ou par la *charité*, je l'autorise à m'octroyer un brevet posthume de folie : ça ne lui coûtera pas la moitié d'un centime.

Je permets aussi au vénérable *Journal de Genève* de croire et d'imprimer que c'est l'absence de bons principes religieux qui m'a poussé à cet acte de déraison ; ce qui veut dire, en langage profane, que je n'ai su être habile.

Je n'en parts pas moins avec la conviction bien arrêtée que ma fin peut offrir un beau sujet de savantes réflexions à M. le prof. Damhet : en prenant pour canevas le texte de Malthus cité par moi, il y a de quoi broder dix belles leçons d'Economie politique.

La Civilisation ne m'aurait-elle tué, j'aurais eu également de la peine à rester dans le chaos social. Mon cœur ne sort pas, à ce qu'il paraît, d'une fabrique civilisée, tant il se trouve asphyxié dans ce mon-

de à rebours ! tant il a soif d'un ordre qui regnera ici-bas, mais personne ne sait entre combien de temps. J'ai porté dans l'exil une maladie incurable, la nostalgie d'un monde de lumière et d'harmonie que j'entrevois dans le délire sacré de mon âme !

Je vais déchiffrer ailleurs bien de problèmes que je n'ai pu résoudre dans ces misérables conditions de vie, auxquelles j'ai résolu de me soustraire : la découverte des lois de l'existence est une opération d'arithmétique trascendentale qu'on n'enseigne pas dans nos écoles sublunaires.

En remerciant la ville hospitalière de Genève de l'asile qu'elle m'a donné, et qu'on m'a refusé ailleurs, je prie M. le Directeur du département de justice et police d'empêcher toute sorte d'honneur qu'on s'avisât de me rendre, et j'exprime le vœu de ne pas être enterré dans le cimetière de.....

Je laisse quelques petits dettes que ma ..... s'empressera de payer.

J'espère qu'il se trouvera quelqu'un pour apprendre à ma ...... la nouvelle de ma mort d'une façon convenable.

Je légue tous mes livres à mon ami C. G. et laisse mes haillons en partage à tous ceux...... (qui il manoscritto è assolutamente illeggibile). Après quoi, je vais me brûler la cervelle, en parfaite lucidité d'esprit, et sans me soucier du *qu'en dira-t-on.*

Je fais bien d'amitiés à mes aimables lectrices et souhaite une excellente digestion à mes lecteurs civilisés.

XI.

Tale è forse la lettera genuina, onde Arturo pensava a toglier commiato dal mondo. Ma, abbia essa o no tutti i caratteri d'autenticità, il poeta ha diritto d'impadronirsene, e di farne quell'uso che fa il no-

velliere delle tradizioni popolari e dei fatti della leggenda. Ne trascelsi quindi i frammenti più passionati, ne spremetti il succo e ne foggiai la poesia del *Cigno morente*. Nell'*Ultimo Canto* di Arturo io non leopardizzo, come forse udrai gracchiarmi dopo le spalle.

Havvi una confraternita di graffiasanti piagnoni, ultimo rampollo d'una scuola gotico-mistico-guelfo-romantica, che fa dell'inerzia la più sublime delle virtù e dell'ascetismo l'ideale della perfezione, che confonde la viltà del somiero colla rassegnazione del martire, che taccia di boreale stranezza ogni immagine che non fiorisce sotto i cedri del Libano, di finta misantropia ogni vena di pianto che non sgorga dai fonti del Giordano, di sacrilega bestemmia ogni querela che non si leva dal letame di Giobbe. Oh! se la buon'anima del Giusti tornasse al mondo e vedesse come le upupe del Quietismo svolazzano sulla tomba di quel gigante che fu il cantore d'Arnaldo, mentre di bel nuovo

> Da Torino a Palermo
> Apollo tonsurato
> Insegna il canto fermo,

scommetto cento contr'uno che non vorrebbe più servirsi del pungolo, ma della scuriada contro le immonde profanatrici.

Lascia dunque, mio caro Beppe, che mi gridino la croce addosso come ad un lupo di Caledonia. Codeste brave persone, se Giobbe fosse nostro contemporaneo, direbbero che subisce l'influsso del Leopardi.

Ma v'ha tal cosa che nè raglio di pedante nè verga di taumaturgo ponno abolire: il Dolore. E nel Dolore sta la moralità del mio *Cigno*.

Il Dolore è spesso la selce da cui scintilla la Fede; onde fu savio chi scrisse del Leopardi: «è scettico, ma rende credente».

In noi è il germe del bene, e le nostre potenze hanno bisogno d'essere eccitate, non d'altro. Se il mio *canto* vale a strappare una lacrima a te che non vidi mai piangere, non chieggo di meglio.

Io non oso sperare che i miei poveri versi inducano i nostri legislatori a concedere l'italica cittadinanza ai fuorusciti di Roma e di Venezia; ma sono convinto che molti de' pensieri del moribondo Arturo avranno solcato la mente di quell'esule mantovano, di quel tuo commilitone del Volturno, il quale, per non morire di fame nell'opulenta ed immensa città di Napoli,

Ingiusto fece sè contra sè giusto.

Morenas, maggio 1862.

IL CIGNO MORENTE

OSSIA

L'ULTIMO CANTO DI ARTURO.

Nostra vita a che val? solo a spregiarla.
LEOPARDI.

I.

Goccia natante nell'eterno flutto
D'un oceano di fiamma e d'armonia,
Io la vita vivea dell'Infinito
Non esperto degli anni e del dolore,
Quando una donna di sinistro viso
Quinci mi trasse con piglio rubesto,
E parlommi così: Spirito ignudo,
Odi, ma sol per obbedirmi. Io sono
Cieca ministra di tiranno ignoto,

E tu gioco d'entrambi. Organi assumi
All'uopo, che non sai, convenïenti,
Vesti il cilicio della carne, e siedi
Alla mensa del mondo.
Ed io mi chiusi,
Tremante al cenno di Natura, in questa
Carnal vagina, e da sei lustri, ignaro
Dell'altrui mente e del mio fine, assisto
Alla cena d'Atreo. Ma taciturno
Scendo la china della vita, ingrato
Ospite al mondo che mi par foresta
D'umane belve, in che la Frode ha tempio,
Reggia il Delitto, e la ragion s'adopra
Sol quanto basta a contristar la terra.
Vero è ben che nel cor — dono infelice! —
Nell'imo cor di queste belve splende
D'un altro mondo il tremulo barlume,
Quasi una vaga ricordanza, e rugge
Una feroce bramosia del meglio:
Ma se ti mesci tra i viventi aspetti,
Ond'è sì varia la civil tregenda,
Se cinger brami di fidente amplesso
Quel che pria ti sorride, ahi! vuote al petto
Stringi le braccia. Amica vera in terra
Sol t'è data colei che il dolce tiene
Nome di genitrice, unico nome
Che sulla bocca d'un mortal non suoni
Beffa o perfidia!
Anch'io misero sempre,
Anch'io rimembro che nel tetro calle
Del settenne mio bando, infra quest'irte
Roccie d'Elvezia, la materna imago
Mi seguitò costante, e l'aspra cura
In parte m'addolcia colla celeste
Aura de' suoi pietosi occhi dolenti,
Ella che spesso consolò sull'alba
Il mio duro giaciglio e in cor mi piovve
Una rugiada che temprò l'ardore

Di tante notti nel dolor vegliate.
Ed io, che sì l'amava, unqua non vidi,
Mel credete, o voi poche alme gentili,
Unqua non vidi, e di veder non bramo
Pellegrinando tra le figlie d'Eva
Una al mio sguardo sì leggiadra e cara,
Come in quell'atto, e in quelle notti e in tanta
Obbliviön di me la madre mia.

II.

È, quale spugna, sitibondo il core
Del giovine proscritto, e con tremenda
Voluttà di letargo a stilla a stilla
Febrilmente deliba il fiel che prome
Dalle bugiarde sue foglie odorate
La Scïenza del mondo.
Alme sdegnose
Di questo fango che respira e beve
Alla coppa dell'odio, io sono, io sono
In questa bolgia, come voi, straniero,
Ebbro di pianto, come voi, ma sazio
Delle lacrime mie !
Oh ! lui tapino,
Che nella selva dell'esilio impara
Quanto è del fiacco l'amistà mal fida,
Quanto è villana la pietà del forte,
E come è brutta abbominevol cosa
Non sorrisa d'amor la giovinezza !
Quegli intero morrà ! morrà, vel giuro,
Sopra l'anima mia, carbone estinto
In un vaso di creta.
E se talvolta
Delle patrie memorie il dente acuto
Le pareti del vaso avvien che morda,
E sembra allor che si risenta anch'esso

Questo mio cor di ghiaccio, il suo convulso
Moto somiglia al tremolio frequente,
Allo spasmo de' muscoli contorti,
Che nell'estinta rana è documento
D'elettrica virtù che la costringe
Per un istante a simular la vita.

III.

Qual'aura è questa che in giocondi guizzi
Fa tremolar la mia vigile lampa
Nell'incerta e presaga ora che assiste
L'agonia della notte e schiude il primo
Riso dell'alba?
È l'alito d'aprile
Che poc'anzi partì dall'orïente,
Prima patria del sole e del mistero,
E lene lene sorvolando i mari
Nel mal difeso ostello entrò furtivo.
Siccome araldo di signor cortese
A visitar mi vien coi bene olenti
Spirti rapiti alla bosforea Tempe,
E con timido aleggio increspa appena
La cortina del letto, ove le brune
Dodici scolte della notte sfilano,
Come quelle del dì, tarde e silenti
Dinanzi al tedio che mi posa accanto.
O maraviglia! un'invisibil mano
Solleticando vien gli irrigiditi
Nervi della mia lira, e n'esce un suono,
Un dolcissimo suono. Ond'io m'adergo
Sulle ginocchia, alzo la coltre ardente,
E tutta drizzo la virtù che ascolta
A questo suono, e tengo il fiato, e giro
Gli occhi bramosi, nè m'offende il gelo
Che sì forte mi punge in pien meriggio
A piè di queste brulle alpi.

La voce
Movo dogliosamente: O da gran tempo
Dileguate amicizie, o giorni d'oro
Che sì ratti da me spiccaste il volo,
O giorni della mia fede bollenti
D'incolpate speranze, a me reddite!
A me reddite, o generose e belle
Audacie de' primieri anni fumanti
D'igneo vigore, e voi, vergini posse
Di non servile ingegno, un dì fiumane
Ricche d'argentea spuma, or, come volle
Il demon di mia culla, addivenute
Sotto il torrido sol della sventura
Rivi sabbiosi!

IV.

Ecco dei dì che fûro
Si rannoda la trama! Ad uno ad uno
Sorgon dinanti a me gli aurei fantasmi,
Che veston del color dello zaffiro
Il vaghissimo ciel dell'Ideale,
E poi la semplicetta anima avvinta
D'un roseo laccio dalle Grazie ordito
Si dilettano a trar su per un clivo
Seminato di perle e di ligustri
Fin che non spunta quel funereo sole,
Dal quale apprenderà quanto fallaci
Son le splendide aurore!
Or di sè stessi
Mi fan lieta ghirlanda, e lascivetti
Van mescendo tra lor baci e carole.
Tutte, oh! tutte vegg'io le male oblite
Sembianze de' miei pochi anni ridenti,
Nè dormir bramo io più: troppo m'è dolce
Di trovarmi con elle.... Ahi! non sì tosto

Le braccia schiudo e di sostar le prego,
Che più non le discerno, e il simulacro
Della mia balda gioventù si fura
Alla gran sete delle mie pupille,
Pari all'Astèr, misterïoso uccello,
Che nella foga del notturno volo
Pria saluta le nubi e poi si perde
Nel grembo delle stelle. Ah! degli umani
Casi la mente con fedel pennello
Ben può ritrarre la stagione e il loco,
Altro non può; nè puote uom semispento,
Ravvivando sè stesso, i sensi e il core
Alla chiave accordar della membrata
Armonia delle posse e dei desiri.

Così fugge l'incanto e si dilegua
Questo che par melode ed è cachinno
Del mio demone antico; ed io m'arresto
In atto di stupore e di sgomento
Sulla sponda del letto. Un repentino
Buffo di vento sul capo mi passa
Impetüoso, e voce odo di scherno:
Taci ed adora l'invisibil mano
Che ancor caldo agitò nella tua lira
Il cenere de' tuoi periti inganni!

V.

Or son dentro impietrato, e non intendo
Per che modo uscir denno anche dal sasso
Gemiti e sangue. Miseranda cosa
Questa fatal necessità d'amore,
Che pur sorvive al disinganno, e mai
Non poter sulla terra a noi matrigna
Placarla intera!

E chi potria sedotto
Dalle fragranze dei sognati Elisi,
Però che tutta è un sogno arduo la vita,
Scerner cogli occhi di fugace ebrezza
Sotto la forma di gentil farfalla,
Peregrina dei fiori alidorata,
L'immonda lammia che spogliò nascosa,
Per rivestirle al nuovo sol, le squamme
Della femminea vanità, volando
Nel giardino d'amor rapinatrice
D'ogni più santa illusïon ? La donna
È il più folle disio d'ogni fanciullo,
Che nel deserto delle umane cose
Alla sete del cor cerca un'oasi
E spera in questo inferno un'ora sola
Non ombrata dal duol. Vana è la speme,
Quindi vana la brama, e vano il tanto
Affaticar dietro una larva, e larva
È quel piacer che sol da lungi è grande
E, se lo premi, è nulla !
O tenebroso
Poter che regni senza freno, e quale
È colpa in me ? perchè tanto m'aborri,
Se non peccai ? e se peccai, più mite
Perchè non sei cogli innocenti ? e come
Creder poss'io che arcano antico fallo
Non commesso da noi, nel tuo cospetto
Sia verace cagione, onde cotanto
Abbia assenzio per noi questa crudele
Sfinge che i tuoi profeti appellan vita
Come i vati d'Ellenia un dì nomaro
Grazïose l'Erinni ?
Il nostro duolo
Certo ti giova, e il gemer nostro è riso
Che fiorisce ogni dì beffardamente
Sul tuo labbro che s'apre a maledirci.

VI.

Querimonia infantil certo è la mia,
Perchè del mio soffrir così t'accuori,
Com'io del crin che la mia fronte adombra,
Quando sotto le forci inesorate
Cade al suolo reciso, e non lo guardo!
Querimonia infantil, però che nulla
Pietade alberga dell'altrui martiro
In chi sta Solo contro tutti, e nulla
Intelligenza de' bisogni umani
In chi di niente ha duopo!
Or dimmi, un'empia
Larva sei tu di mille egregie cose
Che noi virtù crediamo e son fantasmi?
Ciò che plasmato di tua man si dice,
È un mistero di sangue? un'ironia
La gloria che di te narran le stelle?
Ed è la prima delle tue menzogne
Questo nostro imbecille e burbanzoso
Libero arbitrio che a nessun donasti
E crede ognun di possedere?
Ahi! stolta
Umana plebe, e delirante e vile,
Deh! perchè il ferro ed il velen non sono
Fidi rimedi a tanto affanno? Immota
È la nostra quïete entro l'avello,
O nuova pugna di contrari affetti
Ancor ci aspetta, e con vicenda eterna
Sarem ludibrio al piè villan del fato?
Che siam noi dunque? Le cervici umane
Non sono (agghiado in dirlo!) altro che ghiara
Alle ruote del tempo, e la spietata

Felicità del Tutto ahi ! si compone
D'ogni tormento che perpetuo rende
Lo strazio delle parti.
Or questo cieco
Tumulto di percosse e di sospiri,
Questa rabbia dell'uom nelle sue carni,
Questa ridda furiale il savio appella
Armonia del Creato ? e quella dira
Germana del Destino, alla cui fame
È scarso il cibo di più mondi, quella
Meretrice del Tempo e della Morte
Che rinnova ogni dì vesti e sembianti,
Ed or di sette cinta almi colori
C'irride dal sereno arco de' cieli,
Or cavalca sul dorso agli uragani
Coronata di lampi e di corrucci,
Noi chiama figli ? ed essa è madre a noi
Ostie devote al suo capriccio eterno ?
Ed io mi lagno ? e son sì vile anch'io,
Da soffrir che la mia voce spirante
Si mesca al doloroso atro concento
Che da tante prorompe alme cognate
In nota di singulto o di blasfema ?
Taci, taci, mio cor ! scoppia, ma taci,
Perchè tu vedi omai come l'estremo
Rantolo di chi muor fa più giuliva
Questa infame e perenne orgia di Dio.

MARTIRIO E SPERANZA.

A VICTOR HUGO.

Je n'ai été heureux qu'une fois dans ma vie.

Ce fut le jour où je reçus, sur la terre d'exil, une lettre signée de votre main, car j'étais alors votre frère dans la proscription comme je le suis encore par le souvenir.

Après avoir jugé avec trop d'indulgence ma traduction d'un de vos ouvrages politiques, vous me disiez ces mots que je porte gravés au fond de mon cœur : *Je suis à l'Italie autant qu'à la France.*

Oui, vous êtes l'apôtre des nations et l'incarnation la plus pure et la plus splendide de notre époque messianique. Je reconnais en vous la voix de Paul dans les saintes colères des *Chatiments*, et celle de Jean dans les profondes lueurs des *Contemplations*.

Si j'ose écrire en français à l'Auteur des *Misérables*, ce n'est de ma part qu'un hommage à la langue qui vient de donner au monde cette terrible diagnose d'une Civilisation vraiment âpre à la curée, cette sublime epopée de la Misère, dont on peut dire ce que votre Lamennais a dit si bien de la *Divine Comédie:* « Ce livre est à la fois une tombe et un berceau : la tombe magnifique d'un monde qui s'en va, le berceau d'un monde près d'eclore ; un portique entre deux temples, le temple du passé et le temple de l'avenir ».

Vous n'êtes pas seulement le plus grand poète des temps modernes, mais aussi le plus grand homme de bien qui honore aujourd'hui la France et l'Humanité.

En effet, n'est-ce pas un spectacle de nature à rendre Dieu même jaloux de la vertu humaine, que de vous voir, le syllabaire à la main, entouré de petits enfants heureux et fiers d'apprendre à épeler sous la direction du Génie ? Jésus était-il plus grand quand il s'écriat : *Sinite parvulos venire ad me?* C'est un nouveau rayon ajouté a votre auréole de martyr, votre âme s'abreuvant sans cesse de toutes les amertumes de ces temps d'épreuve.

Vous avez pris la devise du Christ : *Coepit facere et docere.*

C'est donc à vous, source vivante de lumière et de foi, que doit se tourner tout ce qui souffre et espère ; c'est par la richesse de votre grand cœur et par l'éclat de votre intelligence que notre siècle doit se consoler de tant de nobles idées et de sentiments généreux disparus dans cette longue eclipse de la Providence qu'on nomme l'Empire. C'est à la chaleur de votre génie, que la fleur de l'inspiration doit s'épanouir dans tout cœur d'artiste. C'est enfin sous l'égide de votre grand nom, que je lance dans le monde ce chant d'agonie qui se resume en deux mots : Martyre et Espérance.

Cremone, janvier 1863.

Cyrus Gojorani.

MARTIRIO E SPERANZA.[1])

Dixeruntque filii Israel ad eos: utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnium et comedebamus panem in saturitate! Cur eduxistis nos in desertum istud ut occideretis omnem multitudinem fame?

(Esodo, c. XVI, v. 3.)

La soluzione di tutti i problemi di libertà e di educazione è subordinata a quella del problema economico; ma se i governi non posseggono la bacchetta magica di Mosè, nè la manna e le quaglie del deserto, così, per condurci nella Terra Promessa, è mestieri che apprendano la Scienza della giustizia distributiva e aboliscano tutte le cattedre dell'empirismo economico.

(Trad. libera della *Bibbia.*)

I.

Il tiranno baglior di quel metallo
Che di regie sembianze effigïato
È stromento di morte in man dei pochi
A chi dal gaudio del comun retaggio
Con querula viltà tribola escluso
L'occhio bramoso allucinar può tanto,
Che a questa insidïosa esca il tapino
Morda, e premio non chieda altro alle macre
E gelate vigilie?
E voi, che tarda
E corta all'uopo gli ponete in mano
La mercede del suo lungo tormento,
Non altrimenti, che di carne brullo
Si gitta, in cambio della preda, un osso

Allo stanco levrier, così stimate
Ogni debito vostro aver già pieno,
Demofagi cristiani? Ah! di che doglia
Nessun vi mostra, e di che fiel condito
E di quanti blasfemi è il pan ch'ei frange
Con cruccioso coltello ai figliuoletti
Perchè crescano anch'ei vittime sacre
Alle gioie dell'Ozio, o messe acerba
Alla falce del Vizio? Ah! niun vi dice
Che codesta invariata, aspra e servile
Opera d'ogni giorno, a cui lo stringe
La sferza del bisogno inesorabile,
È l'imposta dai forti orrida croce
Che, vedovo di speme e pien d'affanno,
Gli tocca strascinar su pel cruento
Golgota del Lavoro? è il plumbeo manto,
Onde ha l'anima affranta e curvo il dorso,
Dalla cuna all'avello, entro le bolgie
Di bestïali industrie? è l'omicida
Palla ch'ei tragge insanguinando il circo
Delle fiere civili?
Un dì saprete
Quanto siete inumani, e come agli occhi
Della Giustizia, che verrà, non puote
Esser d'amor salario altro che amore.

II.

Grande al par d'una spanna, e non dal covo
D'una belva diverso, un giorno entrai
Di Spasimo il tugurio, in un deserto
Angolo di Ginevra. Era anzitempo
Spento sul labbro all'infelice il riso,
Il caro riso giovenil, nè d'altro
Lucevan gli occhi suoi, che d'un furtivo
Balen d'alti corrucci.

Or poi che vinto
Ebbi il ribrezzo di quel bieco aspetto,
Fratel, gli dissi, a te reco il saluto
E l'amistà d'una gentil britanna,[2]
Cui sacra è la sciagura, e che tra i mille
Bisognosi di lei mai non discerne
Il Cristian dal Giudeo: volonterosa
Reciderebbe la sinistra mano,
Ove questa sapesse il molto bene
Che la sua destra fa. Con doni eletti
A te m'indrizza, onde s'allegri alquanto
La tua penuria e si conforti al sole
Della pietà. Togli quest'oro, ed abbia
Pace la tua famiglia, e invan non cerchi
Per molti giorni un pane.
A questo nome
Levôrsi tosto e mi fùr tutti intorno
I bimbi suoi come a persona amica.
Poveri bimbi, che in quell'ora appunto
Lacrimosi ed omai rochi dal lungo
Chiedere un pane che tardava tanto,
Miseramente sotto al nudo desco
S'eran ridotti a razzolar le poche
Briciole della veglia![3]
Ed egli in prima
Il capo scosse e sospirò. Non svelle,
Alfin proruppe, Carità non svelle
La radice del male. Unicamente
Del suo dolce veleno unge la piaga
Immedïata che ne cuoce: e noi
Vorremmo un tratto riscaldarci al sole
Della Giustizia!
Allor l'avola inferma
Di quelle grame creature, cieca
Per gli anni no, ma per virtù di pianto,
Di quel lungo digiuno impietosita
Barcollando si mosse: e pria si fece
Il segno santo della croce, e poi

Scese a tenton le perigliose scale.
E sì spronolla l'amorosa cura,
Che in poco d'ora si tornò col pane
E tutta lieta con la man tremante
A romperlo si diè: chè nol potea
Spasimo, il padre lor, però che frante
Ambo s'avea le braccia il dì che salse
Del vicino Arpagon sul tetto altero
Ad impedirne con rischio di morte
L'imminente ruina. E nol potea
La madre lor da più lune scomparsa
Senza dar loro un bacio. Ah! gl'innocenti
Pargoletti credean che fosse gita
Di là dal monte di Salève in traccia
D'un'orfanella abbandonata, e invece
Era scesa per sempre al freddo asilo
Della tomba.
Ma pria di far le parti
L'avola mormorò non so che prece
E le tenner bordone i fantolini,
Che le mani stendean verso la mensa
Divorando coll'occhio il pan diviso.

III.

Pregavan essi, ed io vidi ammirando
Che Spasimo tacea. Come s'accorse
Del mio stupore, Udir vuoi tu, mi disse,
Qualche novella della mia tortura?
Allobrogo son io, di quella gente
Che del Lemano in riva ha sue capanne.
Quando più aspro la flagella il verno,
Lascia le reti e l'amo e a stormi passa
Dal cattolico lito, ove il mendico
Monaco solo impingua e poltroneggia,
Sull'eretica sponda. E qui memoria

Della strage non langue, in cui si parve
Con quale spada sa pugnar la nostra
Cattolica perfidia, e un popol chiuso
In picciol muro e sol di fede armato
Mostrò ciò che potea nella sanguigna
Notte della Scalata. Onde su queste
Rupi secura riparò la sacra
Libertà del Pensiero, e gloriosa
Battè le penne sul cilestro lago
Della fiera Ginevra. E qui, sorrise
Da questa bella Amazone dell'Alpi,
Tutte convenner le virtù di Sparta.

Salve, salve, sclamai tutto festante
A questi ultimi accenti, o benedetta
Flora d'Elvezia, che col senno adulto,
Meglio assai che l'atlantica sorella,
Casta mantiene ancor fra questi geli
La repubblica tua! Oh! nel tuo grembo
Nessun cred'io, di quanti hai figli onesti
Infelice esser può. Non sei tu forse
Una famiglia? e liberi ed uguali
I fratelli non sono?
Un ghigno amaro
Spuntò sul labbro al narrator, dal ciglio
Un guizzo mise di luce sinistra,
E in questa foggia mi garrì: — Romanzi
Di famelici Gracchi ed ebbre fole
Di qualche dotto sognator codeste
Miserabili lustre! Antico vezzo
Di voi felici è d'insultar la piaga
Della fortuna, e di nomarla colpa
Per aver dritto d'inasprirla. Il vero,
Che puoi narrar dell'esser nostro, è questo:
Delle tenebre noi furiam gran parte
Al sonno, poi che il sol scarso ci splende
A procacciar la vile esca del corpo;
Ed il cibo a comprar dell'intelletto,

Che il caüto timor dei maggiorenti
Sempre al povero ammanna adulterato,
Nel dì che abbiam di requie oh! non ci avanza
Agio nè voglia. Ma di tanto è pia
La repubblica a noi, che ci permette
Per più decoro di portar l'augusto
Nome di cittadino, e non ci vende
Lo spazio del sepolcro. Uguali, è vero,
Siam nel martir che ti dirò, fratelli
Nel livor che ci rode, e sola e certa
Godiam di cento libertà quest'una
Di morir, come a noi meglio talenti,
Di capestro o d'inedia, ognor che il ricco
Uopo non ha di quel sudor, che ricchi
Fece i suoi primi, oppur ci niega avaro
La vil mercè di quel suffragio, ond'egli
Nel gran Consiglio co' suoi pari siede
Legislator della miseria nostra.

Nè qui si tenne. Ma svelò dolori,
Che non han nome sulla terra, e tali,
Che intender non li vuol questa codarda
Età d'eunuchi che civil s'appella,
E nega il mal delle sue membra inferme
Paventando il rimedio, ed al seguace
Secolo lascia eredità tremenda
D'ardui problemi! Eppur l'orrida piaga
Del vasto corpo socïal s'allarga
Così, che in breve sarà indarno il ferro
E necessario il foco: e veramente
In alcun lato sono apparsi i primi
Segni della cancrena.

IV.

Il padre mio,
Spasimo ripigliò, su questa piaggia
Per buscar sua ventura un giorno venne,
E con la speme d'avanzar suo stato
Di questa sede s'invaghì. Nè guari
Andò che questa mia povera madre
Gli fu compagna di più cruda vita.
Così stato foss'ei sempre lontano
Dal pensiero d'accrescer l'infelice
Famiglia degli schiavi !
Avea costei
In Losanna succhiato in un col latte
La dannata resia, ma il pio consorte
Le permise la via della sua setta
Pur che i figli credesse alla romana
Chiesa : e così nel sacro fonte anch'io
Tersi il gran fallo a noi per infinito
Di colpevoli lombi ordin commesso. [4])
Mondo di tanta scabbia, in questa valle
Di lutto crebbi timido e devoto
Ad ogni santo più che a Dio, ma quando
Fiorì cogli anni il senno, e pria fui morso
Dalla miseria, e vidi i pravi al sommo,
All'imo i giusti, e la virtù derisa
Sotto l'occhio di Dio, nel dubbio primo
Vacillò la mia fede, e nel secondo
Labefatta cadea. [5])
La tiberina
Taide, risposi, che per sete d'oro
Con tutti i re delinque, ai poverelli
Fu sempre inver matrigna, e più di Cristo
Sposa non è ; chè d'altre nozze vago
Sulle foreste vergini dell'Alpi,

Benchè in Lamagna fidanzata pria
Colla sua croce, disposò la pura
Figlia dell'Evangel, pronubi al rito
Della santa Riforma i magni atleti.

Ed egli a me: Del suo divorzio antico
Cristo non biasmo, anzi il commendo, e stimo
Che l'opra audace di quei gran Titani
Un ponte sia tra la menzogna e il vero,
Ma se per mille roghi è Roma infame,
Forse Ginevra non ardea sè stessa
Nel rogo di Serveto? Oh non può dirsi
Gemma, ogni vetro che riluce, e questa
Figlia dell'Evangel che fai sì grande,
Dall'esser primo ha tralignato anch'essa
Però che alunna di Ragione morde
«Le poppe ingrata! della sua nutrice».
Qual ti parrebbe un misero marito,
Se sciolto dalla lubrica consorte,
Che il viver gli attoscò, serbasse un'ara
Nell'inquinato talamo ai beffardi
Sembianti della fella omai divelta
Dall'ospizio del cuore, e si blandisse
Nel simulacro della sua vergogna?
Tal, mel credi, il cristian che si discioglie
Dalla Circe del Tebro, e poi diventa
Mancipio d'evangelica Sirena.
I molti Numi, che il terror ci finse
Nell'infanzia del mondo, agonizzanti
Veggio in mezzo ai delubri invan soffolti.
Ultimo dei credenti, il vipistrello [6]
Del crepuscolo amico e sozza immago
Di riti e di misteri abbominati,
Ronza dintorno alle guglie vetuste
Di tutti i templi dove Dio si vende.
Han questi Numi ancor culto pagano
E di fiori, e d'incensi e d'ozïose
Nenie dal vulgo: ma la Fede è morta.

V.

Spasimo tacque, e mi guatò siccome
Interrogasse nel mio sguardo il fiero
Del mio cuore tumulto. Io trasognato
E commosso gridai: Dimmi, qual genio
Sul tuo labbro ragiona? è il duol per fermo
Che l'intelletto ti sublima, e dritto
Favelli or tu. Fede non è la vile
Umiltà del somiero, ed è delitto
Il *non conoscer patria altro che il cielo*,
E sè far centro d'ogni cosa, quasi
Nostra vita non fosse una milizia,
Ed un codardo disertor chi fugge
Dal travaglio comune e dal periglio.
Fede non è, siccome avvien nel vulgo,
Il congelarsi delle posse umane
Cristallizzate nell'inerte calma
D'un cieco domma. Vera fede è fiamma
Altrice d'ogni bella opra e divina,
È la febbre del Genio innamorato
D'un'Idea, nel cui raggio egli persegue
Di sè medesmo la riflessa immago,
E non s'accorge ancor ch'egli è quel Dio
Invàn cercato per sì lunghi errori! [7]

E Spasimo assentia pur con la testa,
Quasi sdegnoso della lode, o stanco
Del mio sermone, e soggiungea:
Fratello,
Io t'amo, e te non credo uno dei molti
Cortigiani del duol limosinanti
Un sorriso plebeo. Odimi e serba
La mia parola che non è lusinga.
L'animo mio non ti celai, veggendo

Che dal mendacio aborri e non calpesti
Le dignità della sventura. Ignoto
A me venisti, messaggier d'ignota
Amica, e mi piovesti una soave
Rugiada di conforto entro le vene
Bollenti d'ira e di rancor. Ringrazia
Quella benigna, quella pia. Parlammo
Anche troppo di Dio, chè non conviene
Di metter dentro alle segrete cose
Questi fanciulli. E tu cortese tanto
Non dèi loro invidiar quella felice
Illusïon che li farà men fiacchi
Nel cammin della vita alcun sognando
Amico in cielo. E tu non sei sì stolto,
Figlio essendo pur tu del Privilegio,
Da voler che s'allenti in noi quel freno,
Unico freno che vi fa sicuri
Dalla nostra giustizia. E più non disse.

Io la destra gli porsi, e con quest'atto
L'affidai di soccorso. I mal pregati
Santi appesi con Cristo ai rudi assiti,
E il lurido giaciglio e il fumo sparso
Per lo cieco abituro anco mi stanno
Fitti nell'imo del pensier che geme
Sopra i figli dell'uomo. E s'io non torsi
Umido il ciglio da cotanto affanno,
Fu che loco a pietà non diè lo sdegno
Membrando che per tutto in faccia a questa
Spaventosa miseria erge la fronte
La cinica opulenza: ed ecco alzarsi
Nel mio pensiero le rigide soglie,
L'atrio sonante, i fulgidi valletti
E le mura dipinte e i begli arredi
Ond'è la casa d'Arpagon perenne
Insulto all'altrui fame ed impietrata
Viltà dell'arte e del sudore umano.

VI.

Altre squallide mude incerto asilo
Son di maceri vecchi, a cui non brilla
Che la speme dell'urna: e di sparuti
Bimbi, che in terra d'ogni ben terreno
La cotidiana crudeltà dei pochi
Spoglia innanzi che fuori escan dall'alvo
Ad imprecar la vita: e di fanciulle
Sventurate così che aver non ponno
Commercio in terra di gentili affetti,
Onde lor giovinezza si disfiora
Senza culto di baci e di carezze.
Ma quante sono al mondo alme pietose
Dell'umil tetto, che non ben ti campa
Dalle ingiurie celesti, o miseranda
Schiatta, che adergi di tue braccia insane
Monumenti e palagi ai tuoi vampiri,
E lor pasci le gregge e sol per loro
Agghiadi e sudi, e li nudrisci e vesti,
Affamata ed ignuda eternamente?
Di preci, di bestemmie e d'infinite
Lacrime è testimone! Eppur nasconde
Quell'umil tetto sì viril fierezza,
Tanta virtù di sacrificio e tanta
Misericordia del comune affanno,
Da farne accorti, che de' mesti alberghi
È alcuno Iddio custode, e con benigno
Consiglio accesa vi mantien la lampa
D'una fede immortale in dì men foschi.
Onde una vena d'incolpabil gioia
Vi scorre a quando a quando e par simile
Ad acqua uscita d'improvvisa fonte,
Quale un dì nel deserto al trafelato
Ismaele s'offerse. E in sulla soglia

Un Angiol veglia che apparrà dimane
D'una Buona Novella a quei meschini
Nunzio aspettato, e lor dirà: «Sorgete,
Voi seduti nell'ombra della morte,
E mirate il pallor che vien sul volto
Ai felici del mondo. I maledetti
Soglion pagar d'orribili dispregi
Voi che spargete sotto il loro incesso
Tutte le rose, onde si fa ghirlanda
La nefaria lor vita. Or san che pende
Giusto un giudicio sulla lor cervice,
Ed ecco, spogli d'ogni rea baldanza,
Da quel fastigio ove salîr protervi
Sullo sgabello dell'altrui bassezza,
Gittansi ai vostri piè mercè pregando
Con le palme conserte, e nelle vostre
Braccia corron piangendo ad impararvi
Quanto è facile amarsi. Osanna! osanna!
S'incarna il Verbo de' veggenti, e l'Uomo,
Via scagliando da sè l'inonorato
Serto di spine e il vil scettro di canna,
Oggi riveste le regali insegne
D'un imper che le stelle ha per confine,
E dove, muto della spada il lampo,
Son ministri l'Amore e l'Intelletto.»

Ma l'ingrato Arpagon, ch'ebbro si riede
Dagli amplessi di Frine, e col notturno
E villano fragor delle sue ruote
Rompe il sonno di Spasimo affannoso,
Passa dinanzi alla dolente soglia
E quel vigile e bruno Angel non vede!

VII.

O fratelli infelici, io sono il vero
Proletario dell'Arte. A me non ride
Ricchezza altra che il canto, e sol m'è dato
Gemer con voi. Già vi spremetti il succo
Dell'albero di vita, e sulla terra
Che più del cielo è vostra, io vi dischiusi
Le porte dell'Eliso e le serene
Regïoni del Giusto. [8]) Oh! ma non veggo
Molti di voi nella civil bufera
Mettere un grido che spaventi il mondo
E insieme all'opra del comun Riscatto
Per l'ingegno così, che non bramando
Premio maggior della fatica, ognuno
Al comun pro si voti, alzando tutti
Mille vindici ferri in un baleno
All'ingiuria di un solo.
A me non lece
Di presentarmi banditor di morte
Alla cena infernal del Privilegio
Dove il sangue dei popoli si cionca.
E se lecito fosse, ahi! non potrebbe
Signoreggiar la mia voce dolente
La gazzarra d'un mondo insatirito.
Nè voglio io già vangelizzar codesta
Progenie di Mammone, a cui Natura
Unghie donò d'arpia, denti di lupo,
Cuore di marmo e visceri di bronzo.
Un'altra mano in sillabe fiammanti,
Simili a quelle che sul tetro muro
Di Baldassarre alla turbata mente
Scrisse il rimorso, segnerà per lei

La sentenza feral sul Vaticano
Bramoso di crollar perchè non vuole
Esser più testimon dell'orgia infame.

Prudenza il labbro mi sigilla, ed io
Non romperò il divieto, ove il periglio
Del popol mio non cresca. Oh! possa intanto
Vestito il carme di terribil luce
Giovar la nave delle sorti umane,
Che in tanta notte d'ignoranza anela
Fra le sirti dell'odio e del servaggio
Al porto della Scienza e dell'Amore.

NOTE.

[1]) Non mi rivolgo a quei critici intolleranti, che ad ogni ardimento di concetto o di forma sentendosi venire la pelle d'oca, nè sapendo, come scrivono elegantemente, mettersi al punto di vista degli autori, ond'essi torturan gli scritti, ne citano a malizia dei brani, che fuori del contesto non hanno più un senso genuino ed artistico, ed usi a cercar il pelo nell'uovo, ne dicono cristianamente il peggio che possono, tacendo del bene che vi si trova. È questa l'arte dilaniatoria che in Italia coltivano gli eroi delle eunucomachie letterarie. — Datemi due righe scritte da un uomo, diceva un magistrato francese, ed io ve lo faccio impiccare. — Così adoprano i Radamanti della Critica moderna

Che giudican da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna.

Date in mano ad uno di questi scortichini eruditi il frutto coscienzioso delle vostre veglie, alcuni versi che sieno qualche cosa più di un suono fuggitivo di musica, ed ei ve li concierà pel dì delle feste.

Nè tampoco m'indirizzo a quegli *inspirati innaiuoli*, com'altri ebbe a chiamarli, i quali, ristorato il misticismo poetico nel Medio Evo, hanno in delizia il gergo convenzionale e monotono degli squallidi e redivivi Jacoponi, abusano il simbolismo pagano ornandolo di frangie cristiane, e c'imbandiscono un intruglio di sospiri platonici, di gotici pregiudizi, d'iscede romantiche, di fervorini cattolici e di serafica

galanteria, tutta roba da muover la nausea a chi rimase fedele alla maschia tradizione dei nostri sommi.

Io parlo in questa nota a coloro che si dolgono dell'avvilimento dell'Arte e si sdegnano perchè cammina a ritroso dei tempi; a coloro che, fino dalla puerizia, si nutrirono degli spiriti di Dante e d'Alfieri, il culto dei quali

Empie a mille la bocca, a dieci il petto.

Parlo a voi, giovani d'intelletto non guasto dalla tirannia dell'uso e delle scuole, non sedotto dal fatuo splendore delle insolenti mediocrità, non acciecato dal fumo degli incensi venali.

Se la parola è ministra del pensiero, e se questo tanto più ne colpisce, quanto è meglio vestito di forme sensibili, non vi debbono dispiacere quei tocchi risentiti che disegnano i contorni delle idee, quel colorito vivace che dà risalto agli affetti: *ut pictura poesis.* Io mi sono ingegnato di tenermi sempre nei limiti della natura e del vero. Del resto ogni mio scritto vuol essere considerato più presto come un'azione, che come opera di mero inchiostro, essendo l'Arte, a senno mio, apostolato, vaticinio e non di rado battaglia. Leggetemi dunque senza studio di parte, e giudicatemi secondo le impressioni del cuore, unico no, ma primo legislatore del gusto:

E vi ricordi che sovente piega
L'opinïon corrente in falsa parte.

[2] La colta e nobilissima miss Isabel Arundel.

[3] Questa è pura storia, e non pur ginevrina, ma pistoiese e contemporanea.

[4] Vegga il lettore se è giusta l'applicazione dell'ironia pariniana.

[5] *Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem*
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, et incerto fluerent mortalia casu.
. . . .
Sed cum res hominum tanta caligine volvi
Adspicerem, laetosque diu florere nocentes,
Vexarique pios: rursus labefacta cadebat
Religio.

(CLAUDIANO in *Rufinum*, Lib. I.)

[6] Lasciando che i Caraibi riguardavano i pipistrelli come Angeli delle tenebre, e come sacrilego chi li uccideva, noterò di Alcitoe, figliuola di Mineo, la quale per aver fatto lavorare le sue damigelle in giorno sacro alle orgie di Bacco, incorse lo sdegno del Nume che la trasformò in pipistrello, cioè a vivere sola ed al buio per insegnarle a credere e rispettare i misteri della religione.

Qui poi questo animale senza intelletto è tolto a simbolo della fede cieca, negazione del Libero Esame, onde l'epigramma di Sant'Agostino: *Credo quia absurdum.* Ben gli sta dunque il titolo di

credente, e glielo lascio con buona venia di quello schifiltoso puritano che è il signor Alfonso Girardi. Anzi colgo il destro per dire a costui amichevolmente il fatto mio.

In primis et ante omnia gli rammemoro che quel mio povero Cigno morente, da lui spennacchiato senza una pietà al mondo, non era che la personificazione della nostalgia, e che quel dolore stizzoso, per cui e' mi diede quel sì terribile carpiccio, forse nascerà in me nel non aver avuto nella terra straniera l'esilio così riposato, come il Cavalier Girardi ha in Torino. Non sono di natura atrabiliare, comprendo e rispetto gli scrupoli di una Critica sentimentale che ha i nervi più dilicati e irritabili di una fanciulla isterica, ma lo confesso candidamente, io appartengo alla scuola del risentito, vivendo in un'epoca militante, alla quale non si addice che il cupo e il forte di Michelangelo. Moralizziamo prima le plebi spezzandone i ceppi spirituali, estirpiamo l'ulcera del pauperismo, debelliamo insomma l'inferno sulla terra, e poi ci beeremo senza rimorso nelle serenità di Raffaello!

Molte delle mie idee sembrarono al mio censore false, strane e bizzarre. Forse e' s'adombrò di qualche frase che gli putì di meno ortodossa. Ma il signor Girardi non è, ch'io sappia, un membro della Congregazione dell'Indice! Se il poveretto arriccia il naso per così poco, per non sentir di peggio, si foderi le orecchie colla bambagia. Ma voi, che sedete sull'Olimpo governativo, cultori dell'albero della scienza del bene e del male, ascoltate pazientemente chi vi parla rispettoso sì, ma col cuor sulle labbra.

Ho cominciato quattordicenne a lietamente combattere e lietamente soffrire per la libertà a segno che un luminare del foro fiorentino, in un processo di perduellione, ebbe a chiamar me contumace un Catilina in miniatura, senza timore che di rimando chiamassi lui un Cicerone in sessantaquattresimo. Ed oggi il barlume di essa libertà non mi spaventa

Come falso veder bestia quand'ombra.

Io sono così fatto. Or ponete che m'infingessi: non farei torto alle libere istituzioni che ci governano? non potreste voi rampognarmi meritamente: *Homo modificae fidei, quare dubitasti?* Vi abbisogna forse un esempio di tolleranza? Eccolo. Il Cavour, a cui da Ginevra feci aperto l'animo mio, a me proscritto dal Rattazzi concedeva nel 1858 di rientrare in Piemonte, intercedenti il barone Michaud e il cugino del gran Ministro, A. De La Rive, che mi usò cortesia per l'amicizia di E. Arago, mio fratello d'esilio. E quando, stufo di parteggiare sterilissimamente, io non chiedeva che pace, rassegnato a seppellirmi vivo tra i cretini di Val d'Aosta, il Cavour consentiva che A. Peretti, preside del R. Collegio d'Ivrea, mi affidasse in quell'istituto un modesto incarico che mi fosse scala ad un altro più conveniente alle mie attitudini e gli parlava di me in questa sen-

tenza: “ Vi raccomando codesto giovane; ha delle idee superlative; ma il tempo e lo studio ne lo guariranno: colla gioventù non si può usare la cuffia del silenzio. Mi dicono che in Isvizzera abbia pubblicato delle poesie non volgari. Io non ho mai fatto un verso, ma non sono inesorabile come Platone contro voi altri poeti; non sono nemico che delle cornacchie vestite colle penne degli altri e fameliche di sinecure e di decorazioni. Comprendo benissimo che un po' di poesia può aiutare gli stomachi deboli a digerire la prosa quotidiana della vita. Fate dunque da padre al vostro giovane amico, versate un po' d'acqua fredda sul foco sacro, e lasciate che sfoghi pure il suo estro purchè si tenga sempre in un ordine elevato d'idee e si restringa nel campo speculativo „. Fu dunque una specie di compromesso indiretto tra l'oscuro poeta della Democrazia e il grande uomo di Stato. Or non sarebbe veramente assurdo che sotto gli eredi del conte di Cavour un cittadino del Regno d'Italia, per cercare la libertà del Pensiero, dovesse emigrare fino nei Principati danubiani o sotto il Bey di Tunisi? Io non posso rifare me stesso, signori miei! Sia qualsivoglia l'ufficio che col vostro beneplacito esercito in società, ho io per questo abdicato pur uno dei miei diritti civili e politici? mi son io condannato a far nel mondo la parte che vi fa la ruota di una macchina o ad occuparvi il posto che vi occupa uno stantuffo? ho io sortito da natura quattro dita di cervello per lasciare infracidire quel tanto sale che tengo in zucca? son io fatto così dimentico di me stesso da non dover più pensare se non *ad usum Delphini*, divenendo uno strumento di manomorta, *perinde ac cadaver*, sotto la ferula dei metodisti? ossivero merito io di essere *aqua et igni interdictus* perchè non dispero della vostra umanità e del vostro senno? o di vedermi strascinato alle gemonie perchè non mi contento di non so qual libertà metafisica e intendo goderne una concreta come vuole la mia natura d'italiano e d'artista? No, vivadio! chi lo sospetta v'ingiuria; chi lo crede delira. Faccio pertanto cosa santa, degna d'imitazione, e sopratutto della vostra lode, rivendicando per mio conto l'autonomia del pensiero: chè gli ordini nuovi non ponno allignare fra noi, se il sentimento della personalità non si viene educando con presto rigoglio ne' cittadini.

Ingenuo, lo so, chi desidera oggi all'Italia la stessa libertà speculativa che godono Inghilterra e Germania! Nè io pretendo che siate di maniche sì larghe. Mi basta che in fatto di tolleranza non siate più avari di Luigi Filippo, il quale non metteva il bavaglio ai Quinet ed ai Michelet come il cristianissimo Napoleonide il mise non ha guari al Renan. Il Napoleonide è posseduto dalla rabbia dello Zio contro gli ideologi, e vivendo alla giornata, non si ricorda che un'idea fece l'impero e un'idea può disfarlo. Ma voi non siete ciechi idolatri del fatto; voi vedete che il costui prestigio di giocoliere volge all'occaso, e che l'agonia del suo regno somiglia agli ultimi giorni del bigotto e rimbambito Carlo X. Or vorreste voi ripudiare la politica larga, ardita e sapientemente educatrice del Cavour per la politica gretta, meticulosa e deleteria dei Foucher e dei

Polignac? e potreste voi fare dell'Italia quel che il Buonaparte ha fatto della Francia, cioè una vasta campana pneumatica, sotto la quale egli si illude di soffocare il genio innovatore e affermativo del secolo XIX? Voi non siete i custodi dei miserabili interessi dell'oggi, bensì gli apostoli armati del principio, in virtù del quale esistete. Se lo accettate negli utili non potete, non dovete impedire alcuna delle sue giuste e possibili applicazioni. La libertà è di tutti o di nessuno. Essa fa la vostra forza e il vostro diritto: senz'essa non avete più ragione d'essere, e il vostro sistema d'inerte conservazione diventa la politica del suicidio. E poi chi tenta fermare la ruota del mondo ha contro di sè le più vigorose intelligenze del secolo: non ha che la materia bruta con sè. Voi dunque capite che, rompendo fede all'avvenire, distruggereste da voi stessi la vostra presente fortuna, fallireste alla nuova êra di morale e civile grandezza che si matura all'Italia. E però vi conviene di rispettare tutte le opinioni, di tollerare gli errori che sono embrioni di verità, e di non fare il viso dell'arme nemmeno alle utopie, in fondo alle quali celasi sempre alcun che di savio e di buono. So che vi assumeste di condurre legalmente la Rivoluzione ai suoi fini, ma siete voi logici nella scelta dei mezzi? Io cito un esempio. Molti dei vostri Provveditori ed Ispettori sono preti; preti parecchi dei vostri Presidi; preti la più parte dei Direttori dei vostri Ginnasi e delle vostre Scuole normali; preti un terzo degli insegnanti delle Scuole secondarie; preti quasi tutti i maestri elementari. Io però non vi prego di secolarizzare l'insegnamento, non vi supplico di abolire le Congregazioni domenicali e le lezioni di Catechismo e di Storia sacra, poichè vi par bello di rubare il mestiere al curato. Nemmeno vi scongiuro di togliere ai chierici e di affidare a' padri di famiglia l'istituzione delle giovani maestre. No, io non sono così esorbitante, così dissennato! Voi sapete meglio di me quello che vi fate. Il vostro è sicuramente il metodo più liberale di educazione, il modo più certo di andare a Roma e di rimanervi. Vi domando solo una cosa, e ve la domando per decoro del Regno italiano, cioè che in tanta luce di tempi e quando è ministro della pubblica istruzione un Amari, voi non vi facciate il segno della croce, come alla vista della befana, abbattendovi, fra mille scribi cattolici, apostolici e romani, ad un poeta che odori alquanto di razionalismo.

Or che dirò del titolo di secentista che Mastro Girardo cortesemente mi affibbia per questo solo, che in modo figurato mi scappò detto gli Zuavi dell'Analisi, le spine del Positivismo e gli zuccherini dell'Ideale? Visto ch'e' non mi toglie nè il sonno, nè l'appetito, e memore che la botte dà del vino che ha, io me lo prendo, in penitenza di tutti i sacrilegi poetici commessi in onta della sacra arpa di David. Se non che mi rimane la consolazione dei dannati, riflettendo che si può travisare ogni scrittura col metodo odierno di frugare un libro per pescarvi soltanto le mende, senza por mente all'indole dell'opera e frastagliando i periodi, bipartendo le frasi, separandole dalla loro progressione, dal loro valore di concomitanza,

staccandone alcune parole, bizzarre quando sono isolate, efficacissime quando stanno al loro posto. La Staël, che aveva più squisita sensività e più fino criterio di cento dottissimi, lasciò scritto che uno stile volgare non paventa metodo siffatto di critica. " Suddividete, ella dice, le frasi di questo stile quanto vi piace, i vocaboli, onde si compone, si riuniranno da sè *accoutumés qu'ils sont à se trouver ensemble;* laddove non mai uno scrittore valse ad esprimere un sentimento verace, non mai svolse pensieri sui propri senza imprimere al suo stile quel carattere d'originalità che solo attrae e conquide il cuore e l'immaginativa dei leggitori. „ Vero è che il metodo critico di cui parlo è il più comodo, il più spicciativo e il più cattedratico, potendosi in simil foggia dar del secentista non pure a me tapinello, ma anche a chi più è degno di riverenza.

Esempi:

" Lamenti saettaron me diversi,
" Che di *pietà ferrati* avean gli strali.
" Ed essi [gli occhi] quinci e quindi avean *parete*
" Di noncaler. „

" L'uomo si dee riprendere nella *camera de' suoi pensieri. – Il*
" *coltello del giudizio* purga lo illecito. „ (DANTE.)

" *Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegno*
" *Con le ginocchia della mente inchine.* „

" Con vomeri di penne il lauro coltiva. „ (PETRARCA.)

" Messer Forese era per ciascuno tenuto *un armario* di ragion
" civile. „ (BOCCACCIO.)

" Mandan le spade al ciel lampi e faville,
" Anzi *lampade* accese a mille e mille. „ (ARIOSTO.)

" Esce da vaghe labbra *aurea catena*
" Che l'alme al suo voler prende ed affrena. „ (TASSO.)

" Entro *una palude* di dubitazione. Ritrovato le scellerate donne
" il nudo animo della meschinella *colle porte aperte,* lasciati i co-
" perti lacci, e *impugnate le spade,* assaltarono le paurose sue co-
" gitazioni. „

(FIORENZUOLA.)

Se poi quella fraschetta della mia Musa, amoreggiando un istante col genio nordico, ha fatto le fusa torte al gusto canonico della *Rivista Italiana,* questo in lei non è vizio ma un peccatuzzo di gioventù, una di quelle che il direttore spirituale d'una giovane Aspasia chiamerebbe inginocchiature. E dico pensatamente un peccatuzzo di gioventù, perchè *in articulo temporis* con Ser Alfonso non si scherza. Guardatelo là col cronometro in mano; guai ai giovani di ventotto anni che hanno, anche moralmente parlando, l'impertinenza di cre-

dersi vecchi! Noi toscani diciamo che gli uomini non si misurano a canne; ma ora pare che sia di moda di computarli ad ore e minuti. Io che, precoce in tutto, ebbi la disgrazia di far ragione della vita dall'intensità delle sensazioni più che dalla loro estensione, oggi invidio quegli ottuagenarii che sanno scendere nel sepolcro fanciulli.

Perchè nulla mancasse al mazzo dei complimenti, il mio censore mi tacciò d'immodesto, e di ciò fece bene; ma l'immodestia, purchè coscienziosa, diventa quasi una virtù nell'artista che in un secolo schifoso di prosa venale dispera dell'altrui giustizia, non sapendo fare arco nè dell'animo, nè della persona.

E dopo ciò, essendo omai ammorzata la stizza, stringo cordialmente la mano al signor Girardi, che so d'animo colto e gentile. E se non gli garba il mio tono scherzevole, ponga mente che noi toscani abbiamo tutti nelle vene un po' di Boccaccio, ed io pesciantino ci ho per soprassello anche un po' di Giusti. Prima del signor Girardi, un alto personaggio, degno di riverenza e d'affetto, ed a cui mi lega gratitudine antica e recente, ebbe a farmi mite e quasi paterno rimprovero della mia acrimonia, confortandomi a distruggere in me i germi dell'ironia e a dismettere lo stile umoristico ripugnante al mio carattere troppo serio. Ah! s'egli mi leggesse nel profondo dell'animo, vedrebbe quanto è serio

Questo che par sorriso ed è dolore.

[7] Mi duole di non poter riferire, nell'angustia di una nota, il bellissimo Coro degli stranieri che leggesi nella *Notte di Getsemani*, dramma lirico del signor Giuseppe Aglio, giovane poeta cremonese. In questo Coro è mirabilmente descritta l'evoluzione del Pensiero religioso attraverso le età limbiche della nostra specie, eterna Psiche pellegrinante in cerca dell'Assoluto!

[8] Nella *Terra promessa*, poema sociale.

[9] Prima assai che cadesse il Ricasoli preannunziai pubblicamente il breve ma inevitabile Ministero Rattazzi, considerandolo come una umiliazione ed una calamità nazionale. Appresso, nel primo articolo che apparve in Italia sulla questione della famosa Amnistia, articolo tortamente attribuito all'ex-ministro Conforti, io scrissi di quel Ministero essere egli omai giunto al bivio, o di compiere il programma del Cavour o di cadere disonorato. Niuno dunque mi sospetterà di parzialità pel Rattazzi, la cui miserabile caduta fu una vittoria del senso morale degli italiani, se dirò che abbiamo con lui un obbligo immenso pel merito negativo della sua politica di genuflessioni, che indusse Napoleone a levarsi finalmente la maschera.

Siamo oggi, non giova dissimularlo, freddi amici di Francia, e siccome v'ha una legge ontologica per cui gli affini non ponno rimanere lungamente sospesi tra l'odio e l'amore, noi dobbiamo quandochessia tornare ad un'*entente* cordiale o venire ad aperta rottura. Il nuovo Ministero ha bene assunto in faccia all'Imperatore un at-

teggiamento di dignitoso riserbo. Gli uomini, onde si compone, non tutti sono precisamente quelli che ci condurranno a Roma, ma sono tutti onesti, e nessuno è capace di darci legati mani e piedi alla Francia. Così stando le cose, noi abbiamo ricuperato libertà di giudizio e d'azione, e la menzogna non è più di moda. Ma tutte le verità non sono buone a dirsi! Ecco l'eterno ritornello di quanti dimenticano che chi pecora si fa il lupo se la mangia. Ciò che le convenienze e i rispetti diplomatici vietano ad un magistrato politico è sempre permesso all'Artista, il quale gode di una inviolabilità, consacrata dalla consuetudine di tutte le colte nazioni, ed esercita una sovranità intellettuale non soggetta a limite di spazio o di tempo. L'Artista parla ai vicini e ai lontani, ai vivi ed ai morti, ed ha quindi non pure il diritto ma il dovere di chiamare gli uomini e le cose col loro nome: *Pictoribus atque poetis – Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* Ma quanti hanno coscienza del sacerdozio civile dell'Arte? e quando avrò citato un Mamiani, un Bertoldi, un Aleardi, un Mercantini, un Celesia, un Revere, un Dall'Ongaro, che si possono contare sulle dita, chi mi resta da nominare? Di libertà si ciancia molto oggidì, ma non si sogna nemmeno quella che usarono i primi padri della nostra lingua. Taccio del sacro giustiziere del trino regno, mi passo dei sonetti e delle epistole politiche del Petrarca che tutti sanno. Ma odasi come l'Ariosto, lo stesso cortigiano Ariosto, in un secolo in cui il Sant'Uffizio non era economo di carbone, inveiva contro quel papa parricida che fu Clemente VII, vaticinando al Papato la perdita e del temporale e dello spirituale dominio:

Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco
Che perso ha già nel bel paese tosco
Il suo negletto e mal guidato gregge.
Guarda che persa è la tua antiqua legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Tronche le piante ove posar solea
La bella vigna nostra, o in pace o in guerra:
Vedrai la sposa tua, che in su l'aurora
Giace deserta in terra,
Venduto il manto che d'intorno avea,
E scalza ad ora ad ora
Si muore. Ahi! perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.

Nella stessa canzone, in cui dipinge il misero stato d'Italia, Messer Lodovico appella il Pontefice prima “ingrato Polifemo„,

E d'ogni nostro mal forma e materia;

poi “arrabbiato veltro„; indi “fiera neméa„, e da ultimo “medico vile„ con un giochetto di parole allusivo al casato di Clemente. Quanto è alla Chiesa e' non le dà altro titolo che di “strupata figlia di Sion„. Vero è che l'alloro non sempre salvò i liberi poeti dai ful-

mini dei Giovi terreni, ma i brutali che li colpirono consegnarono il proprio nome all'infamia.

Il segreto per cui oggi in Italia l'Epopea nasce rachitica e la Lirica asmatica è questo: che il poeta è divenuto incarnazione di tutto il materialismo di un'epoca omai consunta. E s'è fatto diplomatico, e allo slancio dell'ispirazione sostituisce l'entusiasmo compassato e fittizio delle scuole, spegnendo il foco del sentimento nell'onda gelata del calcolo. La falsa scienza e i sùbiti guadagni uccisero in lui la fede nella perfettibilità della specie, il culto del vero e l'amore di quella gloria che si acquista colla lotta e col sacrifizio. Egli quindi non rappresenta più l'Avvenire co' suoi splendori antelucani, colle sue generose utopie, bensì il Passato colle sue tenebre sociali e il Presente colle sue pusillanimi ipocrisie. E così la Poesia ha cessato di essere apocalittica, e cioè sempre nuova e feconda, fossilizzandosi nei simboli della Tradizione. Ma l'Arte non speri di tentar nuovi voli se non si liberi dal letto di Procuste, dove l'hanno legata i suoi drudi, e l'artista non si illuda di sopravvivere a se stesso se non si fa un abito del più insigne precetto di morale letteraria così formulato da Dante:

> E s'io del Vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico.

ROMA.

La verità, sale dell'anima;
Il sacrifizio, condizione del progresso;
La libertà, sinonimo della vita.

La Storia.

Roma, capo d'Italia e cor del mondo,
Or faro di sapienza, or cappa immane
Dei liberi intelletti e covo immondo
Di tigri e serpi umane;

Maestra di santissimi diritti
E d'alta iniquità che lungi suona,
Sempre alle tue virtù pari i delitti,
Ond'hai fama e corona!

E chi dinanzi a te non si prosterna
Percosso dal fulgor della tua gloria,
Madre di numi e di titani, eterna
Fenice della storia?

Prima, presagio al biondo Jul, la bianca
Scrofa, figliante portentosa ai sacri
Lidi, ov'Enea fermò la vela stanca;
Ed oppressi dagli acri

Teli di Frigia e boccheggianti al piano
L'Amazone dei Volsci e gli altri eroi
Del vinto Lazio, sotto il piè trojano:
Poscia i fatali buoi

Di Romolo cruento, appo l'eversa
Rocca d'Evandro favoloso, aranti
L'orbe novel d'una città diversa
Di gloriosi briganti.

Indi Numa legista, e dettatrice
D'aurei consigli Egeria, e ubbidïente
All'arcana e solinga educatrice
La nova e cruda gente.

Breve trionfo di ragion seguito
  Dalla vicenda tragica di cinque
  Novi regnanti, e fra costor tradito
      Servio che men delinque.

Alfin di Sesto l'orrida faccezia,
  L'infame vanto e l'onta scellerata
  Ben puniti; e del sangue di Lucrezia
      La repubblica nata.

Troppe le gesta memorande e conte!
  Muzio al braciere, di sua man non pago,
  Clelia in braccio del Tebro, Orazio al ponte
      E Curzio alla vorago.

Poscia, il sangue versando a dramma a dramma,
  Lo stuol de' Fabi, al Crèmera, caduto
  Come i trecento da Calpurnio Flamma
      Tratti a cenar con Pluto.

Voi sublimi del par, vaso restato
  Unico a Manio del bottin sannite,
  E voi rape di Quinzio Cincinnato
      Dalla gloria condite!

E voi, denti di Siccio! e tu, dolente
  Scure di Manlio! e tu, ben data mazza
  Da Papirio sul ceffo all'insolente
      Gallo, che mai dirazza!

Innumeri gli allori in guerra colti
  Da dittatori, consoli e tribuni,
  Ma pur, fra tante opime spoglie, molti
      Ventri plebei digiuni;

Onde d'Agrippa la parola ornata
  Favoleggiante col popol bambino
  Che, vinto dall'arringa inorpellata,
      Scende dall'Aventino.

Poi dal lascivo e forsennato ardore
  D'Appio, e dal sangue di Virginia, morta
  Diramente per man del genitore,
      La libertà risorta.

Poi da Camillo contrapposto il brando,
Sulla lance di Brenno, al mal librato
Oro dei Padri e, per mercede, il brando
A lui dai Padri dato.

Reietto, ignudo e di pallor dipinto
Di Faleria il maestro, ed in balìa
Reso ai fanciulli il traditore avvinto
Che lo sferzin per via.

Scoverto a Pirro il disleal che vuole
Donarlo all'orco, e pien d'alto giudizio
Di Pirro il detto, e il paragon del sole
Coll'integro Fabrizio.

Stupenda e d'immortal luce ricinta
Di Regolo la fine ; e del sicario
Cimbro la mano disarmata e vinta
Dai soli occhi di Mario.

Ma pria che questa latina fierezza
E tanto sdegno della vita illustri,
Roma, l'occaso della tua grandezza
E il fato invido frustri,

Annibale è comparso ; e Italia grama
Miete le biade colorate in rosso
Fin che il suolo non morde innanti a Zama
Il punico molosso.

Roma respira, e sollevando il prono
Capo, che conta i dì per le vittorie,
Si riarma di ferro e di perdono ;
Ma di tante sue glorie

Nemici sono il troppo oro, ed i vizi
D'Africa e d'Asia appresi al suo gran core,
Onde il senno dei Fabi e dei Fabrizi
Isterilisce e muore ;

Ed ebbra ella non scorge il civil nembo
Addensarsi su lei nella vorace
Vampa di voluttà sorta dal grembo
D'una corrotta pace.

Ahi! vaticinio di Giugurta. Spoglio
Già mezzo il busto e con le poppe in fuore,
Sta la gran donna in mostra al Campidoglio
E ammicca il compratore.

Ve' come volge al basso della ruota,
De' suoi doni pentita, omai la sorte!
Guarda, Roma, che fai! Nemesi ignota
Già picchia alle tue porte:

Ecco Spartaco, il gran vendicatore
Dello schiavo gittato alla piscina:
Ecco del martoriato debitore
Vindice Catilina:

Ecco alfine del putrido Senato,
Dell'imbelle cianciar di Cicerone,
Assai giusto castigo il violato
Termin del Rubicone!

Indi Cesare ucciso, indi Filippi,
La bestemmia di Bruto, il fato insano
D'Antonio, e solo, tra funerei cippi,
Sul soglio Ottavïano.

Poscia i sinistri Augusti, un più imbecille
Dell'altro, e niuno di bontà vestito:
Gerusalemme in cenere e faville
Sbugiarda il dolce Tito.

Senator di Caligola il cavallo
Troveria, se redisse, il buon Cinèa,
E genuflesso ai piè d'uno sciacallo
L'universo in livrea:

Soli eretti e ribelli al vitupero
Del prostrato nel lezzo animo umano
I nutriti allo stoico magistero
Di Tràsea e di Lucano;

Nè mai sarà che la fama s'estingua
Di lei che inghiotte l'ardente carbone,
Di lei che scaglia la sua mozza lingua
Sul viso al Centurione.

Dagli anni men che da' suoi vizi oppresso,
Marchiato in fronte da Tacito e Cordo,
Arso, com'Ercol per lo don di Nesso,
Dal sangue, ond'è sì lordo,

Precipita l'Impèr sotto il pusillo
Scettro d'Onorio, e non è chi lo pianga
Sepolto con Augustolo Romillo
Dall'erula valanga ;

Però che indarno tu, primo Leone,
Attila debellato, alzi le mani
E benedici in Ezio e Stilicone
Gli ultimi de' romani !

Ahi ! Costantino, quanto lutto è corso
Dacchè scisso di Cesare il retaggio,
E al labaro imperial dal tuo rimorso
Sovrapposto l'oltraggio

D'una croce, compisti il gran delitto :
L'alma Roma a Silvestro abbandonata
E la sede imperial del suo diritto
Sul Bosforo traslata !

Ma cadde anch'esso il nuovo Impèr, deriso
Fabbricator di Simboli e di Credi,
Disputando se Dio nell'ostia assiso
Si stesse, oppure in piedi !

Strangolator del figlio e della moglie,
Altri t'adori sull'altar polluto !
Io del fracido allòr tutte le foglie
Ti strappo e su vi sputo.

Per te di Roma lo splendor, l'altera
Aquila, il senno, la virtù, l'achea
Arte, tutto sparì sotto una nera
Pietra di Galilea.

Poi la gotica notte : e, nella cupa
Selva dell'Evo medio, infami gioghi
All'alme imposti, e la mitrata Lupa
Baccante innanzi ai roghi.

Quindi l'elmo di Scipio, addivenuto
Il barattol di Frine e di Batillo
In Vaticano, e il tuo pugnale, o Bruto,
Di Marozia lo spillo.

Quindi la perennata ascosa scuola
Dello spirto e del corpo insidiatrice ;
Ovver l'acqua di Borgia, e di Lojola
La mano eviratrice.

Quindi congiunta al pastoral la spada
E la lunga, rabbiosa, atra contesa,
Per più strazio dell'itala contrada,
Fra l'Impero e la Chiesa.

Bello è veder questi feroci atleti,
Nella coscienza del comun periglio,
Quando il popolo rugge, accorti e queti
Come intreccian l'artiglio

Per consumar qualche nefario eccesso,
Testimone a noi Toschi assai cocente
Del Quinto Carlo l'ominoso amplesso
Col settimo Clemente.

Ma già troppo hai goduto, o seme esperto
Di Mammon, che ti festi una secura
Oàsi epicurea nel gran deserto
Dell'umana paura.

Già li delubri tuoi spazzò gigante
Il flutto del progresso, e qual ti resta
Civile angol del mondo, o delirante
Negromanzia scelesta ?

La menzogna agonizza ! Al cuor ferita,
De' vermi, che nel buio ha generati,
Mal s'argomenta prolungar la vita
Con postumi ululati.

Sursum corda! fu visto un gran portento!
Un cattolico Re che volentieri
Si fece esecutor del testamento
Del gran padre Alighieri.

Altri, se vuol, degenere rampollo
Di Martino Lutero e Barbarossa,
A piedi scalzi e con la corda al collo
Torni a Canossa.

Noi, no! Riscosso delle plebi il sonno,
E scheggiato il salterio a Tremacoldo,
I due poli del mondo esser non ponno
Il prete e il manigoldo.

Sursum corda! Vittorio, il profetato
Veltro, ruppe l'incanto, e la Gorgone
Non lo fece di smalto: il varco è dato
Di Dite alla magione.

Felicissimo Lui, che strinse in mano
D'Italia i fati, e per l'aperto vallo
Di Porta Pia, fedele antesignano,
Entrò col suo cavallo!

Ma col cieco favor della fortuna,
Per quella breccia, clamorosi ciacchi
Saltarono dal brago alla tribuna
Quasi Catoni o Gracchi.

O Veterani delle patrie pugne,
Questo è ciò che il civil Tempio deturpa
E per solo valor di scede e d'ugne
I vostri premi usurpa.

Giusti abbondano ancor, ma, disgregata
Lor possa, sia che si quereli o garra,
L'incompresa lor voce è soffocata
In quella rea gazzarra.

Or mentre noi, liberti dell'Europa,
Dall'aragne letal del Privilegio
Aspettiam che ci liberi la scopa
Del pubblico dispregio,

Confortiamoci insiem negli splendori
Antelucani della terza vita
Palpitante per noi nei forti cuori
D'Umberto e Margherita.

(1879.)

IL
DIAVOLO
NELLA CELLA
D'UNA NOVIZIA
CARMELITANA — INNO
DI EUFRASIO PIROGENE
GRAN FARFARELLO DELL' ORDINE
DEI MINIMI INCUBI. — INTERPRETE
ARRIGO JONICO D'ICTIOPOLI

IL DIAVOLO NELLA CELLA. [1])

E chi vorrà pretendere
dal nostro Farfarello,
cugin di Mefistofele,
il serafico stil di Gabriello?

Vergin rapita ai fervidi
baci del sol natio
per confortar la gelida
senilità di Dio,

che val se fra le tetriche
del chiostro ispide brume
del tuo patrizio Empireo
ancor ti segue il lume?

Lassa! quel lindo sòggolo
in trina di Brabanza
è una profana illecebra
di postuma eleganza.

E se delitto è il palpito
di quel leggiadro orgoglio,
onde d'amor fra i sudditi
eri chiamata al soglio,

dimmi, cui giova l'iride
dell'occhio onniloquente
e la genial prurigine
del seno adolescente?

Veggo dell'arpa i tendini
docili al roseo dito,
che sa parlar l'armonica
lingua dell'Infinito ;

ma nel tuo sacro idilio,
nuova del ciel Sirena,
sento l'invitto fascino
d'una passion terrena.

Veggo il tuo spirto cupido
del mistico nepente,
per cui s'addormon gli angeli
nel vecchio Olimpo algente

dacchè, fuggiti i roridi
cigni di Citerea,
d'amor vi bela un ibrido
agnel di Galilea ;

ma nella pronta nausea
d'un ideal melenso
cova, me 'l credi, il turbine
del tuo tradito senso :

chè a disbramar l'erotica
sete d'un cor sicano
altro ci vuol che l'ìcore
d'un Santo Pellicano !

Bada che il prisma asiatico
de' tuoi cristiani riti
non sia la dotta insidia
di lubrici leviti.

Anzi, se vai per prendere
dell'acqua benedetta,
bada che il serpe biblico
non stia nella piletta.

Ahi ! so che questa frenesi
d'un cor polluto in Dio [2])
è l'indifesa breccia
dell'altrui mal disio,

e, per vegliar che facciano
gli arghi del tuo convento
d'occulti upiri il perfido
succhio per te pavento.

Prima che il gallo provochi
a novo riso il giorno,
e mentre immondi spiriti
vanno peranco attorno,

ah! perchè sorgi, incauta,
e per gli androni bui
scendi nel coro squallido
a mattinar Colui,

che sul rovente eculeo
d'oltremondano amore
tortura, eterno Ciniro,
delle sue figlie il core?

E quando più patetica
è l'ora vespertina
e più ti punge l'anima
una segreta spina,

perchè solinga, ai ruderi
d'antiqua erma cappella
ricovri, e al fioco raggio
d'una sottil facella

d'inconsolati gemiti
stanchi il deserto altare,
laddove il nudo spasimo
del tuo Gesù si pare?

Mentre di baci e lacrime
scaldi la cara effige,
colta dal crasso anelito
di tonsurata strige,

assorbi, ignara, il tossico
di sue mellite ampolle,
ove la rea mandragora
coll'ippoman ribolle.

Guai se il sospir dell'anima,
ch'indi non trova pace,
fidi d'un sacro Fauno
alla pietà salace!

Folle, se dentro il fornice
d'un sacramento osceno
cerchi una tregua al fremito
dell'estuante seno,

o se col filtro etereo
d'angelicata foia
chiedi alla prece il farmaco
della tua santa noia!

Dono d'un Silfo incognito,
d'un'invisibil mano,
solo e verace antidoto
al tuo fastidio arcano,

amo le accese lettere
d'Elisa e d'Abelardo,
che son furtivo pascolo
al tuo vegliar sì tardo;

nè dalle care pagine
sa dispiccarsi il core
fin che l'ascosa lampada
ti porge il suo bagliore;

estinto il qual, non sazia,
ma di pietà conquisa,
dormendo, ancor fantastichi
d'Abelardo e d'Elisa.

Amo il tuo sonno, madido
d'alcun piacer sognato,
onde riscossa e sveglia
temi d'aver peccato.

I baci amo che mediti,
amo i desir che celi;
amo, purchè diafani,
delle tue grazie i veli.

Amo di te la flessile
  forma diritta e snella,
  la voce tua di tortora,
  e il passo di gazzella.

Amo i venusti sandali,
  coi quali ogni mattina
  vai rabescando il lucido
  tappeto della brina.

Amo dell'api il giolito
  sull'orma ambrosïata
  impressa nella polvere
  dal tuo piedin di fata.

Amo quel guizzo tenero,
  quella fatal scintilla,
  che, pur socchiusa e pavida,
  manda la tua pupilla.

Amo la tenue palpebra,
  novizia ancor del pianto,
  che, per temprar la folgore
  del negro ciglio e il vanto,

Amor ti sottolinea
  del più gentil turchino,
  che spicchi nel crepuscolo
  d'un italo mattino.

Ma quel presidio perleo
  dell'umidetta bocca
  ove lo stral candiscesi
  che dritto al cor mi scocca,

ma quel d'acri delizie
  promettitor tuo labro,
  ove d'amor cospirano
  la fragola e il cinabro,

tale un ardor mi suscita
  nel cerebro deliro,
  che prono, anelo, pallido,
  tremo, adoro, sospiro.

M'affida il nome, augurio
di ciò che l'uom più bea,
perchè l'Ispana estatica
onde t'appelli, avea

nelle sue febri ascetiche
sì caldo il cor, sì pio,
che, scinta il vil cilizio
e nuda in faccia a Dio,

mordea l'infensa castula
della sua veglia ardente,
e si dolea che al diavolo
non fosse il ciel clemente.

Smorza, dicea la misera,
al suo celeste sposo,
deh! smorza in te la vindice
fiamma d'un Dio geloso;

concedi a queste lacrime
che il diavol torni buono,
e poi d'amarlo assentimi
grato del tuo perdono.

Vedi! il tuo nome è simbolo
del più dannato amore,
in cui s'affermi indomita
la libertà del core.

Certo, sortisti un'anima
religïosa, altera
sì, ma pietosa ed ignea
come la santa ibèra.

E foss'io pure un reprobo
del tuo Signore agli occhi
a te che importa? Assiditi,
vaga, sui miei ginocchi.

E volto in fiamma il subito
pallor del caro viso
sul diro sen lampeggiami
un redentor sorriso.

Qual merto inver, qual gloria
amar sol chi, giulivo
della superna grazia,
esser non può cattivo?

Amar si denno i miseri,
gli oppressi, i maledetti,
che più implacata sentono
necessità d'affetti.

Spesso è Beltà l'isterica
Ebe, che al ciel conduce
i figli della tenebra
sitibondi di luce.

E spesso un mesto demone
ramingo e libertino,
non è che la crisalide
d'un novo serafino.

Amami dunque, e riditi
delle devote fole,
onde i Tartufi ecclissano
il nostro intimo sole.

Amami tosto, e sciogliti
dall'insana paura
che ti vorria fedifraga
al voto di natura.

Amami, il voglio, e rutila
di voluttà, la palma
dammi su chi ti aduggia
la gioventù dell'alma.

Che aspetti, dopo il tumolo,
altro che notte e gelo?
il suol non ha che vermini
ed è di bronzo il cielo.

Strappa l'indegno ombracolo
dalla raggiante chioma,
su cui già pende l'invida
force dell'empia Roma.

Cogli, su via! quest'unica
ora che Dio ti lascia,
e molci col tuo nettare
del tuo fedel l'ambascia.

Sulla tremante porpora
de' labri tuoi procaci
esulterà la grandine
de' miei cocenti baci;

e in quel giocondo brivido,
che sin la voce estingue,
colluderan le cuspidi
delle conserte lingue.

Osa! e se stride il fulmine
del nume impriapito,
teco, divina complice,
percosso, incenerito,

ripeterò dal baratro,
fenice impenitente,
dell'universo il sibilo
al truce Re del niente.

(1881.)

NOTE.

[1]) San Giovanni dice che il Diavolo è bugiardo come suo padre. Non vi sono che due modi di esser padre: la generazione e la creazione. Se Dio è il padre del Diavolo per generazione, il Diavolo sarà consustanziale a Dio; conseguenza empia. Se Dio è il padre del Diavolo per creazione, Dio è un bugiardo; altra bestemmia.

(*Ev.*, sec. JOANN., cap. VIII, vers. 44.)

[2]) A conferma di ciò non si osa riferire — e ce ne duole — una lunga monografia casistica di Sant'Alfonso dei Liguori, il cui latino è così pornografico, che non può sfidare la pudicizia delle nostre colte leggitrici.

DAL “NUOVO GINGILLINO„.

XXI.

.... Gingillino seniore e divino,
che del secolo intendi il latino,
Gingillin, che politicamente
sì precoce sapesti spuntar
del giudizio il borghese tridente
destinato le plebi a bear;

che per machia puoi dar lo sgambetto
a quel tuo provinciale cadetto,
onde il Giusti fu sommo scultor;
ben facesti a deporre il cilizio
d'ogni vieto spartan pregiudizio,
Gingillin tricolor del mio cor.

XXII.

Ma se desideri, campando a ufo,
farti un pasceolo del mal di tutti,
senza che il Codice ti chieda i conti,
e al tuo molino l'acqua tirar;
stella polare ti sia Tartufo,
vola dell'Arno fra i Marabutti,
del Giano etrusco le quattro fronti
dai Lucumoni fatti prestar.

XXIII.

Devi promettere,
senz'altri impacci,
di farci vivere
da Michelacci:

di far che piovano
gli astri del ciel
sempre aleatico
e lattemiel.

Devi promettere —
non costa un fico —
a tutti il pentolo
del Quarto Enrico
perchè vi bollano
un'oca, se
non posson cuocervi
un cocodè.

Devi promettere
che, a notte bruna,
farai discendere
quaggiù la Luna
colla *Clavicola*
di *Salomon*,
del Regno italico
faro e timon:

e che il suo placido
disco, cangiato
per te nel torcolo
d'un buccellato,
tutti i ventricoli
di Povertà
per trenta secoli
disfamerà;

che farai gli uomini
nascer vestiti
perchè si trovino, —
appena usciti
dall'alvo al gaudio
d'un bel mondin, —
in tasca un gruzzolo
di marenghin.

Devi promettere
bovi e balene,
l'Alpi e l'Atlantico,
ma bada bene
di non frantendere
il mio pensier:
altro è promettere
che mantener.

XXIV.

Ma se desideri, campando a ufo,
farti un pasceolo del mal di tutti,
senza che il Codice ti chieda i conti,
e al tuo molino l'acqua tirar;
stella polare ti sia Tartufo,
vola dell'Arno fra i Marabutti,
del Giano etrusco le quattro fronti
dai Lucumoni fatti prestar.

XXV.

Vero è che chiacchiera
non fa farina,
che il fatto è mascolo
e femminina
è la politica
verbosità,
se scilinguagnolo
doppio non ha.

Ma dei grand'uomini
la gran parola
mai non significa
ciò che la gola

soltanto articola
per mascherar
quel che nell'intimo
giova celar.

Però, se i poveri
rizzan la cresta
facendo sciopero
fuori di festa;
se colla frignola
d'un finto mal
il chilo guastano
al Capital;

per questi lazzari
col mal di nervi,
che del Salario
si dicon servi,
ma in tanti secoli
non imparâr
l'uso igïenico
di non mangiar,

ci vuol la provvida
ammonizione
coll'umanissima
deportazione;
l'unghie ci vogliono
dell'alguazil
che te li agguantino
nel lor covil.

Ci vuol la scutica
e il laccio pronto
per questi arieti
d'un gregge impronto,
il cui niquissimo
plebeo clamor
l'onesta crapula
turba al pastor.

Sol così possono
i principali
far il lor pisolo
fra due guanciali
e ciò, che sanguina
d'altrui martir,
San Monopolio
può digerir.

XXVI.

Ma se desideri, campando a ufo,
farti un pasceolo del mal di tutti,
senza che il Codice ti chieda i conti,
e al tuo molino l'acqua tirar;
stella polare ti sia Tartufo,
vola dell'Arno fra i Marabutti,
del Giano etrusco le quattro fronti
dai Lucumoni fatti prestar.

XXVII.

Se questo becero,
se questo cane
di Giob opifice
implora pane,
per commestibili
il reo poltron
roda le compedi
della prigion.

Ma dove arrischisi
far il galletto,
cinque o sei plumbee
nespole in petto

son lo specifico
che meglio val
per questo transfuga
dell'Ospedal.

È questo il Codice
di Gingillino
gran nipotuncolo
di Mazarino:
questa è la regola
ch'à da tener
chïunque il mestolo
vuol del poter.

Il gran *busillis*,
quel che più monta,
è d'aver giudici
dalla man pronta,
di commendevole
ferocità,
cui sembri un crimine
l'aver pietà.

Ma nel linfatico
regno anserino
che tu feliciti,
o Gingillino,
qual è lo Spartaco,
qual è il tribun,
che de' tuoi paperi
scaldi il digiun?

Tutti si lagnano,
bestemmian tutti
e galantuomini
e farabutti:
tutti all'unisono
strillano: Oibò!
ma tutti sfruttano
lo *statu quo*.

XXVIII.

Ma se desideri, campando a ufo,
farti un pasceolo del mal di tutti,
senza che il Codice ti chieda i conti,
e al tuo molino l'acqua tirar ;
stella polare ti sia Tartufo,
vola dell'Arno fra i Marabutti,
del Giano etrusco le quattro fronti
dai Lucumoni fatti prestar.

(1882).

A MARIA SALVONI BRESCIANA

NEL GIORNO AUSPICATO DELLE SUE NOZZE.

ODE.

Era il mio verso un folgore
Quando nel mondo uscìa
Temprato al foco dell'interna vampa ;
Ma senza una cortese aura d'amore
Il mio genio languìa
Quasi funerea lampa
Nella notte del dubbio e del dolore.

Perchè cingo le tempie
Di mirto, e molli note
Oggi dimando alla sdegnosa lira
Che sempre si commosse al suon dell'arme
A libertà devote ?
Qual grazia oggi m'ispira
E d'ignota armonia veste il mio carme ?

Occhicerulea figlia
Del verde Mella, e vanto
D'una città che Insubria tutta onora,
Da te, Maria, tengo il mio novo stile,
E tu sorridi al canto
D'un cuor che il Bello adora
E tutto arde in un foco al tuo simile.

Quale romita mammola
Che olezza umilemente
Tra le foglie del suo cespo natio,
Sotto l'usbergo del fraterno affetto
Tu crescevi innocente
E nullo acre disio
Turbava l'onda del tuo casto petto.

Tale apparisti, o vergine,
A chi primiero del suo cuor la chiave
A te commise e solo oggi è beato,
Che del tuo crine con le bionde anella
Al tuo giogo soave
Lo avvince amor bennato,
Amor maestro d'ogni cosa bella.

Spesso è Beltà la mistica
Guida che al ciel conduce
Però che nasce un fior nel suo cammino
Ad ogni sterpo che il suo piede tocca,
Ed è profumo e luce
Quel non so che divino
Che le risplende sulla rosea bocca.

Una parvenza angelica
In questa umana landa
Anch'io proseguo del mio cullo, e tale
È l'ingenua malia del suo sorriso,
Che dovunque si spanda,
Ogni cosa mortale
Convien che s'orni di fragranza e riso.

Costei, che a te simiglia,
Per mano un dì mi prese
E con un guardo di celeste calma
Molcendo l'aspro della mia natura
La perduta mi rese
Verginità dell'alma
E mi fe' degno della sua ventura.

Piove un'arcana musica
Dalle sue labbra e queta
Malinconicamente i miei desiri
Quasi un canto di ninfe oceanine
Che la ragion segreta
Dei notturni sospiri
Confidano alle molli alghe marine.

Per lei sdegno l'angustia
Del carcere terreno,
E quando uno sgomento il cor m'assale
E il mio spirto da' sensi è più diviso,
Con essa in più sereno
Aere dispiego l'ale
Verso i giardini del sognato Eliso.

E già per me l'immagino
Sposa, sorella e madre
Quando volin per noi l'ore partite
Tra feconde carezze e studi ameni
E molte opre leggiadre
Fioriscano nodrite
Dal lume de' suoi cari occhi sereni.

E già delle più fulgide
Speranze incoronata
Fuor della nebbia del mio lungo errore
Al fido raggio delle sue pupille
Corre la mia giornata
Al porto dell'Amore
Come nave in azzurre onde tranquille.

Ma voi, che nella florida
  Stagion che ignora il pianto,
  Prima approdate all'isola d'Imene,
  Se Lucina propizi i vostri amplessi,
  Deh ! non udite il canto
  Delle molte sirene
  Che v'insidiano i dolci anni promessi.

Omai cogliete il premio
  Della costanza antica
  E pronube per voi fuman le tede ;
  Ma perchè il fin risponda al lieto inizio
  La solerte fatica
  E la candida fede
  Non si partano mai dal vostro ospizio.

Della patria vi caglia
  Che per uscir di duolo
  Figli vi chiede del suo fato degni,
  Ma di virtù più che di gloria amici
  Però che niega al volo
  Degli animosi ingegni
  Questo secol di fango aure felici.

Voi con viril consiglio
  Munite il vostro sangue
  Di forti sensi e d'abiti gentili
  Qual se presto dovesse in pro del Vero,
  Che invendicato langue
  Sotto bende servili,
  Affrontar dei tiranni il ciglio altero.

Il domestico tempio
  Ad ogni occhio profano
  Fate che resti in ogni tempo ascoso,
  E mai nel vostro inviolato ostello
  Non entri il rumor vano
  Del mondo invidïoso
  D'uno stato così placido e bello.

E le Vergini Grazie,
Che d'Ellade il beato
Nido cangiâr col nostro italo cielo
E trapunsero a voi di perle e fiori
Il talamo odorato,
Il lor pudico velo
Prestin cortesi ai vostri blandi ardori.

Così verrete al termine
Di vostra età fiorita
Senza tema di scogli e di tempeste
E lontana dagli uomini mendaci
Sarà la vostra vita
Un poema celeste
Che comporrete all'armonia de' baci.

IL BAMBINO.

Parafrasi d'un tratto dei *Nuovi orizzonti* di Eugenio Nus.

A MIO FIGLIO.

Io l'immagino sì, che ancor la veggio,
la premo e bacio, del mio cor l'eletta,
il sepolto mio ben che a me rivive
nel memore sospir. Nell'agonia
d'uno squallid'ottobre, anzi nell'ora
che comincian le cose a farsi meste
perchè le spoglia de' suoi raggi il sole,
stavo una sera — e la membranza è pianto! —
stavo, con quel mio biondo angel terreno,
presso il calor dei crepitanti alari
fantasïando del mattin che pria
l'ebbi, nella verdissima letizia
d'un italico maggio, inanellata;
e più corusca la nuzial mia gemma

le rideva nel dito alabastrino
al volteggiante festinar dell'ago
conscio dell'opra vereconda e santa:
chè apprestava di già — provvida madre!
una candida cresta ornata in giro
d'un bel nastro turchino. Ecco s'arresta
ad un tratto, e di porpora dipinta,
nè tutto aprendo il suo piacer, mi stringe
ambo le mani e grida: oh! Dio, lo sento
palpitar nelle viscere commosse!...
Una celeste lacrima velando
gli occhi d'entrambi, un angelo discese,
la raccolse e sparì.
Dentro mi suona
ancor quel primo ed ineffabil grido
d'una voce sì cara, allor che uscito
dal caldo ospizio del materno grembo
subitamente conquistò l'infante
la sua parte di luce, e la frescura
primamente sentì.
Figlio dell'uomo,
salve! salve, o divino alto mistero!
salve, o mio primonato, amor mio dolce!
O dagli astri tu scenda, o dalla terra
tu salga, esulto per la tua venuta,
e all'austero dover, che mi prescrivi,
i' benedico. Alunno sacro, è Dio
che ti confida a me. Puro e perfetto
ho da renderti a lui. Con la mia forza
dolcemente educar la tua fralezza
a me s'aspetta. Il tuo spirto novello
del mio senno nutrir deggio. Dal mio
core il tuo core uscir deve temprato
a palpiti virili. A prender vieni
figlio, il mio nome, ed io tel deggio onesto,
umile o grande ch'egli sia. Se puoi,
tu lo cingi di gloria. Io t'imprometto
che recar lo potrai senza rossore

nella luce degli uomini e ti giuro
che, senza tema di profano ghigno,
saluterai la mia gelida pietra,
dove scolpir lo dèi. —
Cresce l'infante,
e l'istinto di lui si fa persona
perchè resiste, e resistendo impara
a conoscer sè stesso. Io non punisco
l'ingenua volontà del pargoletto
che rilutta alla mia. Dolce tiranno,
sì colla grazia del tuo dir m'adeschi,
che faccio ogni tua voglia, e mentre cresce
la tua ragion, la mia, vigile, aspetta.

Vedi che già discerne e paragona
tutte le cose! Nell'immensa festa,
che gli fa la Natura, esso dimanda
attonito: — Chi fa volar l'augello?
chi fa fiorir le rose? — Ah! curiosetto,
quel non mai sazio tuo *perchè* m'aggrada
e in un m'affida che col primo sguardo
negasti il Caso.
Attendi ancor, bambino,
e quel, che t'insegnai Nome adorando
a profferir coll'innocente labro,
ti spiegherò, quando sarai da tanto!
troppo mi cal che tu non rompa al nero
scoglio del Dubbio, onde in periglio io stetti
di cader fra color che son sommersi.
Di molti Santi, a cui non arde incenso
l'avara gelosia dei pubblicani,
i nomi ti dirò: — la lunga tratta
dei generosi, al cui sepolcro incombe
ingeneroso obblio — di quanti ignoti,
pellegrini terrestri, ebber salito
colla croce sugli òmeri, ma senza
pietoso Cireneo, l'inconsolato
Golgota, e di lassù vibrando un lampo

di verità sul secolo selvaggio
rischiarano la notte atra del mondo.
Nella confusa e splendida ricchezza
dell'umano pensiero andremo i santi
germi a predar dell'Armonia vicina,
come l'ape che suol ne' mesi gai
la dolcezza libar di tutti i fiori.
Noi frugherem le tenebre dei tempi
e conteremo i sanguinosi anelli,
onde la mano del dolor compone
la catena dell'opere mortali.
E lo spirto dell'uom vedrai che monta
di collo in collo al vero, e il sangue istesso,
che pontefici e re versano in terra,
vedrai che l'egra umanità conduce
più ratta al porto, dove Iddio l'aspetta.
L'Arte e la Poesia, gemme divine,
che dei popoli estinti ornan la tomba,
i primi ci diranno arditi voli
nel cielo dell'Idea, stella, che splende
sulla fronte del Genio infaticato
che al Ben ne scorge per la via del Bello.

Ancor fanciulla nel suo passo incerto,
la Scïenza, che figlia è del Martirio
e cerca raünar sue frondi sparte,
c'insegnerà le sapïenti leggi
della forza vivente, ond'hanno forma
regola e moto gli atomi fraterni
d'ogni corpo mortal ! Ma bada ! il serpe
si nasconde nell'erba, e lor chimere
hanno anch'essi la lente e lo specillo,
se non li regge il cor. Molti, che senza
intelletto d'amore incauti andàro
nel vasto mar delle segrete cose,
non reddirono a riva.
E se la morte
mi cogliesse anzi tempo, e tu cammina

nella notte del senso, e sia l'Amore
la tua stella polar! Schiva de' grandi
la soglia e il plauso della turba insana,
odia il mendacio, e semina nel mondo
la novella parola. E poscia, o figlio,
se fa duopo soffrir, soffri, ma resta
nel tuo dolor pudicamente altero.

A MARIA DI NAZARET.

I.

Se al tuo regno di luce e d'armonia
Sull'ali dell'affetto il canto vola,
Ho gran fede che suoni oggi, Maria,
Non ingrata al tuo cor la mia parola.

Oh! misero colui che in sua follia
Sì digiuno è d'amor, che freddo immola
Il tuo mito gentil, Vergine pia,
Al Ver ch'è tomba d'ogni sacra fola!

Cadano al forte lampeggiar del Vero
Gl'idoli d'una sêtta iniqua e fella
Che insanisce nell'odio e nel mistero;

E forse allora splenderai più bella
Su questo secol turbinoso e nero,
Dell'Olimpo cristiano ultima stella.

II.

Dalla mistica nube, ove t'indìa
La speme che gli afflitti hanno in Te sola,
Scendi, e parla con noi, dolce Maria,
Perchè luce dell'alma è la parola.

O Nazarena, che tra bella e pia
Non sappiam qual sei più, molci e consola
L'amarezza dei giusti e l'agonia
Dell'anime che il dubbio ange e desola.

E se alcuna è virtù nel nostro pianto,
Fa' che vinto dal tuo mite consiglio
Pietro, col serto che diverso è tanto

Da quello che nel mondo ebbe il tuo Figlio,
Alfin deponga il faticoso manto
Che di sangue cristian troppo è vermiglio.

III.

Martire eterna per cruenta via,
Ov'è un giusto che muor la Donna vola,
E ogni Golgota sa, che, forte e pia,
L'angoscia delle grandi alme consola.

Molte sorelle hai Tu, bionda Maria,
Del sacrificio nella santa scuola;
Ma la prima ghirlanda a Te si dia
Per ricchezza d'affetto al mondo sola.

Al superbo così, come all'umile,
Vaga gemma dell'Asia, il tuo favore
Rifulge ornato di pietà gentile,

Onde un culto perenne avrai d'amore
In ogni cor di donna al tuo simile
Fin che nel mondo regnerà il dolore.

LA TRILOGIA DI DANTE.

L' INFERNO.

Ora vendute come carne immonda,
Ora percosse dal flagello infame
Che di lor sangue orribilmente gronda,
Fanno le genti di sè stesse strame

A Cesare ed a Pier nella profonda
Notte de' tempi, e con rabida fame
Si rodono tra lor, vista gioconda
Ai maledetti che le fan sì grame!

Simon mago risorto in Papa Orsino,
E Antenore e Cain qui redivivi
Nel fato di Francesca e d'Ugolino:

Non un dì, non un cor qui senza guerra;
Qui roghi, eculei e sanguinosi rivi,
Ahi! l'INFERNO di Dante è sulla terra.

IL PURGATORIO.

Per trionfar nella battaglia strana,
Che in la selva selvaggia Ei raffigura,
Chiama al suo scampo la Ragione umana,
Onde Virgilio è simbolo e figura.

Con lei varcata l'infernal fiumana,
Prende un'acqua men trista e più sicura
E il corso affretta di sua nave arcana,
Veleggiando al suo fianco Arte e Natura.

Angel di pace fra la terra e il cielo
Matilde alleggia col soave canto
Gli ultimi passi del viaggio anelo

Per le limbiche età, che più vicine
Al gran regno di Dio formano il santo
PURGATORIO, che gli astri ha per confine.

IL PARADISO.

Dove il guardo non va dei senni umani,
Va Beatrice col forte occhio d'amore,
E il segreto di Dio svela ai profani
Brancolanti nel dubbio e nel terrore.

L'alba ci annunzia d'un miglior dimani
Discepolo del tempo e del dolore,
Testimon gli splendori antelucani
Del secolo che nasce a quel che muore.

Civiltà sfolgorante in tutti i liti,
E sua ministra la Romulea prole,
Dal regio brando il pastoral diviso,

Il mondo spoglio di selvaggi riti,
Satana in fuga di giustizia al sole,
Ecco, Italia, di Dante il PARADISO.

(1865.)

RITRATTO.

Pergamena ambulante, ingegno assorto
in fossili lascivie, anima pia
solo a te stessa, lucignolo smorto
d'una fede che sa di beccheria,

tu, con quel viso di Gesù nell'orto,
struzzo della moderna ontologia,
all'aspo della fame avvolgi il torto
filo dell'erudita ipocrisia.

Buon pro ti faccia! il secolo è propizio
ai disertor del libero pensiero,
e ben fai tu, che adulteri la scienza,

e ostenti la livrea del pregiudizio,
sgranando i frutti del tradito vero
nell'ecclissi venal della coscienza.

VERISMO.

Cos'è il Verismo? è la canora fame
della Suburra, e ciò, ch'e' ci tartaglia
fuor de' bolsi precordi, è tanto infame,
che non sai se grugnisce, o rutta o raglia.

Sempre si fa guancial del suo letame,
altro non ciba che stercorea paglia,
e sol bee di Viterbo al bulicame,
Pegaso vil della febea canaglia.

Ahi! siffatto Verismo è veramente
lo Zulù del Buongusto e del Buonsenso
nel diserto dell'arte egro giardino,

ove a danno del cor stupra la mente,
tra i due poli del *lercio* e del *melenso*
la segatura di Pietro Aretino.

AD UNA NEONATA.

Salve, o tu, che d'affanni ancor digiuna
Pendi lattante dal materno seno,
O dormi in grembo di vegliata cuna,
Nè sai se corre il dì fosco o sereno.

O nuova peregrina, in questa bruna
Landa vedrai qualche fioretto ameno,
Ma forse il fior, che più fragranza aduna,
È quel che cela il più mortal veleno.

Felice te, se della madre al fido
Braccio ti reggi nella molle china
Dove periglia il vergine intelletto!

Così, fatto il tuo cuore altare e nido
D'ogni rara virtù, vivrai, bambina,
Sempre ricca d'un bacio e d'un affetto.

SOGNO.

Sol ch'io sfiori nel dì rapidamente
Appena un fil della tua chioma bruna,
Al mio folle disio, che t'importuna
Fai con la bianca man schermo indulgente.

Ma nei liberi sogni, in cui nessuna
Felicità si niega all'egra mente,
Colgo indifesa sul tuo labro ardente
Quanta parte di cielo in te s'aduna.

Nel colmo allor di sua divina ebrezza
Questo povero cor vinto e smarrito
Grida: pietà di me, fatal bellezza!

E il piacer, che l'opprime, è così forte,
Che, restando sul tuo seno addormito,
Gli parrebbe gentil premio la morte.

LA PRIMA FESTA DA BALLO.

Giovinetta innocente, a cui la vita
È un roseto ideal privo di spine,
E di vaghi fantasmi è redimita
Come un sogno dell'ore mattutine,

Movi alla danza il piè biancovestita
E d'un giglio solingo ornata il crine,
E vedrai ogni gemma impallidita
Ed ogni pompa di superbe trine.

Ma quando tratta in vorticosa ebbrezza
Fia che tu scorga ogni sembiante acceso
Al casto lume della tua bellezza,

Discerni allora con gentil rossore
Chi meno ardisce ed è di te più preso
E lo scettro abbia quei del tuo bel core.

FORGET ME NOT.

Voi, che tenete al Signor vostro Amore
sì lungo broncio, questo libro aprite,
nello cui mezzo troverete un fiore,
simbolo delle dolci ore svanite.
Piacciavi, o Bella, d'appressarlo al core
per veder se le foglie inaridite
alla lagrima pia della Membranza
rivestono il color della Speranza.

AD UNA ELETTISSIMA DAMA DELLA NOBILTÀ STORICA DI FRANCIA.

(PER ALBUM.)

M'han detto che i tuoi occhi son due stelle
cospiranti sul pallido sembiante
a raddoppiar la fulgida dovizia
de la tua chioma nera;
che nel tuo cuore amante
la Fede e l'Armonia vibran gemelle,
e che fra i mirti e i lauri
nascesti in primavera
nella region canora,
ove più ferve e ride il sol di Francia,
ed ove ogni garzon che s'innamora
tratta liuto e lancia.

Donna cortese, invero
in questo *Album* tuo sento il profumo,
soavemente austero,
dell'occiduo Ideale, onde sei sposa.

Se fossi nata quando
era più denso e lacrimoso il fumo
degli empi roghi nella tua Tolosa,
e di Gusmano il brando
scacciava il Trovatore
dalle corti d'Amore,
giuro per l'almo don d'un tuo sorriso,
musa d'ogni baldezza e leggiadria,
che sospirosa e pia
avrebbe il crudo Inquisitor conquiso,
e convertito più d'un Albigese,
modulata da te, la Serventese.

A UNE AMIE ABSENTE.

Des choses de la terre, hélas si corruptibles,
aucune, ô sœur, ne vaut mes pleurs ou mes soupirs,
car j'ai droit de cité aux pays invisibles
où l'Attrait tient le sceptre et la clé des Plaisirs.

Certes, nul des élus, Sophy, ne vous réfuse
ses ailes pour atteindre aux celestes parvis,
et vous voyez comment, quand vous êtes leur Muse,
s'éveillent sur mon luth les rythmes assoupis.

Mais vous tenez encor, vous colombe si pure,
par tant de nœuds dorés à ce monde méchant,
que, si je fais tomber le fard de sa figure,
cruels vous sembleront la main et l'instrument.

O monde, o noir bouquin, épelé par les sages,
Dieu me garde d'apprendre, au simple, qui n'a vu
que tes dehors luisants, que deux tiers de tes pages
ont la fange pour sceau du sang qu'elles ont bu !

A vous, naguère entrée en cette triste arène
où chacun est agneau avant d'être vautour,
puisque j'ai respiré si venimeuse haleine,
et recueilli l'outrage ayant semé l'amour,

à vous, qui gémissez des tourments de l'absence,
pourrais-je, hélas ! lancer d'un jet irréfléchi
la pomme, que mûrit l'acerbe Expérience,
sans bannir le parfum de votre âge fleuri ?

A qui cherche le miel faut-il offrir l'absynte ?
et, si je fus martyr, serai-je aussi bourreau ?
jamais, jamais ! pour vous je veux rêver sans crainte,
car ici-bas le Vrai est l'ennemi du Beau.

Agitez d'un regard la cendre encor bien chaude
de mes illusions, ma noble et douce Fée,
afin que reverdisse, ainsi que l'émeraude,
ma vie par le chagrin si tôt décolorée !

Il me reste des fleurs, filles de chaste flamme,
dont je bois la rosée en mon febril sommeil :
elles sont l'oasis au désert de mon âme
qu'éclairent les rayons de l'intime soleil.

Et ces doux souvenirs, ainsi ces fleurs s'appellent,
ont pour moi plus de prix que le plus grand trésor,
car de leur sein jaillit un essaim d'étincelles
qui parsème mes nuits de mille songes d'or.

Si vous daignez, Sophy, vivre parmi les hommes,
cueillant pour eux un baume à tous les maux du cœur
peut-être y verrez-vous, encor de beaux fantômes
qui, tout en s'enfuyant, vous laisseront ces fleurs.

Gardez-les, et rêvez, à la beauté des roses,
aux couleurs de l'Iris, à l'astre matinal
qui préside au reveil de nos fragiles choses,
mais ne fixez vos yeux qu'aux yeux de l'Idéal ;

car c'est un Dieu jaloux, et qui soudain s'envole,
dès qu'on regarde ailleurs, et ne revient jamais,
le front resplendissant de la même auréole,
visiter les autels, dont l'encens n'est plus frais.

Nul souffle, je le sais, de passion vulgaire,
n'ose ternir l'éclat d'une ferme vertu,
ni pour vous j'appréhende, en cette basse sphère,
nul de ces faux-brillants qui m'ont souvent deçu.

Goûtez, je le veux bien, mais du bout de la lèvre,
le vin du ciel doué d'effluves enivrants :
c'est un feu calme et pur, ce n'est jamais la fièvre
qu'il faut aux cœurs âgés de dix-huit printemps.

Oui, je rêve l'amour, et pour vous le présage
jusqu'aux genoux voilé de son charme enfantin ;
mais, tel qu'il est, craignez qu'il ne couve l'orage
sous les replis rosés de son bandeau païen.

Ne vous endormez pas, si le péril vous tente,
hors de votre doux nid, sous le ciel étranger !
pauvre timide oiseau, surpris par la tourmente,
tenez-vous aux rameaux de l'arbre hospitalier !

Un jour, s'il n'offre plus à votre cœur en peine
qu'un arome menteur sans suc vivifiant,
vous reprendrez le vol, par quelque aube sereine,
vers les paisibles bords de ce libre Léman.

N'est-il pas vrai qu'ici vit plus d'un cœur candide,
et que j'ai vu descendre, en mon heureux asyl,
du cil noir d'une vierge une perle limpide
sur mon cœur déchiré aux ronces de l'exil ?

Ici coule pour vous la source des caresses,
seul aliment du cœur qui ne s'achête pas,
et l'Espérance, o sœur, la belle enchanteresse,
vous sourit de ces bords en vous tendant les bras.

De vos lares en pleurs la morne solitude
attend, pour devenir des Grâces le séjour,
que vous soyez rendu à leur sollicitude,
bel astre, dont leurs vœux implorent le retour.

Oh ! revenez, enfant, sous l'aile maternelle
pour y boire l'oubli de vos tendres soucis ;
car cette aile pour vous, semblable à l'immortelle,
a des bourgeons dorés en pleurs épanouis.

Sur le lac de Genève, september 1858.

VERSIONI POETICHE.

MANDANDANA

OSSIA

LA MANIA DEL SENTIMENTO.

FANTASIA DRAMMATICA IN SEI QUADRI DI

VOLFANGO GOETHE

liberamente ridotta per la scena italiana dall'ex-sentimentale

ARRIGO JONICO.

PERSONAGGI.

Il Re Andrasor.

La Regina Mandandana.

Feria, sorella del Re, vedova.

Manetta, Sorina, Latuska, Melissa — damigelle d'onore di Feria.

Il principe Altopiro.

Mèrkulo, maggiordomo del Principe.

Il colonnello delle guardie del Principe.

Guardie.

Mori.

Lacchè.

Ascalafo, cameriere de la Regina.

QUADRO PRIMO.

Il responso dell'oracolo.

SCENA PRIMA.

Un salotto riccamente decorato.

Manetta e *Sorina,* incontrandosi.

MANETTA.

Sorina, dove scappi?

SORINA.

Vo nel giardin, Manetta.

MANETTA.

Hai scelto bene il tempo! Non sai che il re s'aspetta
qui da un momento all'altro? Via, posa il tuo cappello,
e non varcar, ten prego, le soglie del castello.

SORINA.

Dimmi chi ci può reggere! Io d'aria una boccata
ancor non potei prendere in tutta la giornata.

Posando il cappello.

MANETTA.

Dov'è la principessa?

SORINA.

Nel suo quartier che prova
con la bionda Melissa una mazurka nuova,
e corre alla finestra, ogni mezzo minuto,
e guarda se mai fosse il suo fratel venuto.

MANETTA.

In fede mia, da poi che i nostri coronati
si sono messi in testa, a mo' di congiurati,
di viaggiare incogniti, è un vero batticuore
quando improvviso capita qualche visitatore.
In tempi meno discoli, ma certo più galanti,
facevano annunziarsi almeno un mese avanti.
Al loro approssimarsi, tutt'era in movimento,
corrieri su corrieri volavan come il vento.
Allor sì che poteasi stare sulla parata,
tenerci sempre in ghingheri, la faccia incipriata!
Ora è tutt'altra cosa! questi cari padroni,
prima che si sospetti, li abbiamo sui talloni;
nell'ultima sorpresa che il giovin re mi feo
stavo allo specchio intenta ad attaccarmi un neo.

SORINA.

Ecco perchè stamani vestita eri sì presto!

MANETTA.

Non mi va punto a genio, amica, tutto questo:
io, quando un forestiere sento ronzarmi all'uscio,
tremo come una foglia.... se posso, me la sguscio....
Credo che sia qualcuno, imperatore o re,
che venga zitto zitto, ed in punta di piè,
in onta alla decenza, in barba all'etichetta,
a farmi, mi capisci?... non vo' dir che burletta.

SORINA.

Questa volta il sovrano fa il suo cammino a piede:
gli altri, che dell'oracolo si recano alla sede,
vanno in lettiga proprio in cima alla montagna,
ma lui, son già due giorni che batte la campagna
solo, col suo bordone.

MANETTA.

È proprio uno scangeo
ch'egli non sia vissuto al tempo di Tesèo!

SCENA SECONDA.

Feria, seguita da *Melissa* e *dette.*

FERIA.

Nessuno ancor si vede? Ma ditemi, di grazia,
o che gli sia successa forse qualche disgrazia?

SORINA.

Signora mia, sgombrate ogni molesta cura,
rischi e malinconie hanno di lui paura.

FERIA.

Vuol meco conferire solo per un istante
e ratto indietro volgere le sue regali piante.

SCENA TERZA.

Latuska, che entra correndo e *dette.*

LATUSKA.

È il re che viene!

FERIA.

È lui? oh! tanto meglio.

LATUSKA.

Ed io
L'ho scorto nella valle che trapassava il rio.

FERIA.

Andiamo ad incontrarlo.

Entra Andrasor.

SORINA.

Eccolo! è desso, è desso!

SCENA QUARTA.

Andrasor e dette.

FERIA.

Ben venga il mio germano!

ANDRASOR.

Permettimi un amplesso,
sorella mia! Buon giorno, amabili donzelle!
Oh! come i vostri furbi occhietti di gazzelle
esilarar mi fanno. Il vostro amor consola
l'alma del vostro re che un negro umor desòla.

FERIA.

Come! fratello mio, avete ancor mestieri,
Voi, di consolazione? L'oracol, che l'altr'ieri
a consultare andaste, se chiederlo mi lece,
alle dimande vostre non bene soddisfece?
Dal giorno che partiste pregammo il ciel cortese
a questa, come a tutte le vostre degne imprese.

MANETTA.

Signor, v'ho ricamato quest'umili pianelle....

Mostrandogli il suo ricordo.

ANDRASOR.

È un padre che ti abbraccia, regina delle belle!

Abbracciandola.

SORINA.

Sire, se non sdegnate questo modesto fiore....

Porgendogli una viola.

ANDRASOR.

Un bacio da fratello, Sovrana d'ogni core!

Baciandola in fronte.

LATUSKA.

Io niente posso offrirvi! Scusate.... son confusa....
Volete che vi suoni un po' la cornamusa?

Accennando lo strumento.

ANDRASOR.

Odio le cerimonie più che le sconvenienze.

MANETTA, fra sè.

Sì, per potersi prendere con noi più confidenze.

LATUSKA.

Vorremmo dell'Oracolo saper qualche novella.

SORINA.

Nulla di favorevole vi disse in sua favella?

MELISSA.

Avreste mai, nell'ansia del vostro cor bennato,
anche per noi l'Oracolo per caso consultato?

ANDRASOR.

Amiche care, uditemi, bisogna che vi avverta,
l'Oracolo è un oracolo.

LATUSKA.

È vostra la scoperta?

Preludio musicale.

FERIA.

Arietta gaia.

Vuoi tu conoscere — un giovin core
In preda ai palpiti — d'ascoso amore?

ANDRASOR.

Devi sorprenderlo — quando al mattino
Coi dadi interroga — il suo destino.

FERIA.

E sulle tavole — della Sibilla
Percorre i numeri — con una spilla.

ANDRASOR.

E mostra, or giubilo, — ora dispetto,
Ai colpi ambigui — del suo cornetto.

FERIA e ANDRASOR insieme.

Che bell'oracolo! — Che cervellino!
Che cuore ingenuo! — che bel giochino!

LATUSKA fra sè.

Non c'è dubbio: hanno all'uscio origliato.
Vero! anch'oggi coi dadi ho giocato.

Recitativo.

FERIA.

Arietta più vivace.

Che una vispa e leggiadra bambina
Faccia un lotto e dimandi alla sorte
Se l'amante l'è sempre fedel....

ANDRASOR.

O consulti l'estratta pallina
Per conoscer fra i paggi di corte
Chi di sposa le apporti l'anel....

FERIA.

Oppur cerchi nel grande Etteilla
Se dai fervidi amplessi d'Imene
Prima un bimbo o una bimba verrà; —

ANDRASOR e FERIA insieme

Anche questo mi par che sia bene,
Sì potente è d'amor la favilla!
Sì curiosa è la vergine età!

MELISSA fra sè.

Questo è il nostro più grato sollazzo,
quando sole restiamo a Palazzo.

Recitativo.

Con un crescendo d'intonazione ben graduata fino all'ultimo effetto di massa.

MANETTA al Re.

Corpo d'un tamburino,
voi siete un indovino!

SORINA a Feria.

Corpo d'una bombarda,
siete una maliarda!

LATUSKA.

Corpo di sei cannoni,
che faccia da stregoni!

MELISSA a Feria.

Corpo d'una cerniera,
siete una fattucchiera!

TUTTE.

Corpo di mille fanti,
son proprio negromanti!
Corpo di mille draghi,
è proprio il re dei maghi!

ANDRASOR.

Ma quando un vero male avvien che vi tormenti,
siccome, verbigrazia, una flussion di denti,
o piagnistei domestici, scorrucci ed altri guai,
nè medici, nè oracoli non consultate mai!
Tutta la loro scienza ha troppo corte l'ali,
e l'arte giova solo ai preti e agli speziali.
Un po' di creosoto, o d'acqua benedetta,
e un sacco di pazienza: ecco la lor ricetta.

FERIA.

L'Oracolo ha parlato, e il suo responso udire
assai ne piacerebbe, se cel potete dire.

ANDRASOR.

Io penso di tradurlo in quattro lingue, e voglio
che sulle strade regie, in un lenzuol di foglio,
rimanga affisso un mese ad un'argentea placca;
nessuno al mondo, io credo, potrà capirci un'acca.

FERIA.

Ma dunque come andò?

ANDRASOR.

Giunto che fui lassù,
c'era alla porta un cane chiamato Belzebù.
Fui subito introdotto da quel portier sannuto....

SORINA.

Del Tempio che v'è parso?

MANETTA.

Vi hanno riconosciuto?

FERIA.

Silenzio, signorine!...

ANDRASOR.

I preti mi condussero
alla caverna sacra, che i Druidi un dì costrussero.

MANETTA.

Dev'esser molto brutta e molto nera....

ANDRASOR.

Nera
come i vostri occhi. — Appena varcata la scogliera,
sull'orlo dell'abisso, solo nel gran cimento,
arcana Sapïenza, — diss'io con fermo accento,

ti sta dinanzi un uomo che, nel mortale stato,
si riputò finora di tutti il più beato,
perchè, senza far nulla, non mi mancò mai niente.
Di tutti quanti i beni, che puote il ciel clemente
a noi quaggiù largire, senza rimorsi io godo.
Anzi mi concedette (perciò l'adoro e lodo),
d'ogni mondan tesoro il più prezioso, ossia
un angiolo di moglie, boffice, dotta e pia.
Ma.... Santi Numi! è dunque in vostra mente scritto
che sempre un *Ma* si mescoli, a torto od a diritto,
ai nostri atti di grazie!... Questa perla di moglie,
questa nova Susanna ha delle strane voglie.
Da qualche tempo io noto come, per mia sciagura,
s'interessa ad un uomo, che con assidua cura
la circuisce, e quindi m'è cordialmente esoso.
Divina Intelligenza, o Tu, cui nulla è ascoso,
non ne vo' dir di più, scopri qual è il mio fato,
per la pietà che merita un capo incoronato,

con un gesto malizioso

dammi, te ne scongiuro, poi ch'ebbi a Te ricorso
un buon consiglio, o meglio, un celere soccorso.
Ecco un Sermon che nulla lascia di sottinteso.

LATUSKA.

E noi, non dubitate, l'abbiamo ben compreso....

FERIA.

E la risposta?

ANDRASOR.

Tale da disgradar la Sfinge!

SORINA.

Sappiate, Sir, che quando curiosità ne stringe,
noi diam dei punti a Edippo, e siam brave indovine!

MELISSA.

Non ci fate più struggere!

MANETTA.

Noi stiamo sulle spine!

ANDRASOR.

Io era tutt'orecchi, quando una voce, uscita
dal fondo dell'abisso, da prima a stento udita,
poscia un po' più distinta, e chiara e forte alfine,
rispose in queste note, ahi! troppo sibilline:

Preludio musicale

Quando l'alma sarà da belle dita

Recitativo semplicissimo

ad un'ombra palpabile rapita....

TUTTE.

Ih! ih! ih! oh! oh! oh!

Risata in coro.

ANDRASOR.

Di grazia, illuminatemi! Convien che sia *rapita*
ad un'Ombra palpabile l'alma....

LATUSKA.

Da belle dita....

TUTTE.

Ah! ah! ah! ih! ih! ih!

Risata in coro e più forte.

ANDRASOR.

Queste si troverebbero. Un'*Ombra* che si *palpa....*
È poesia moderna.... forse sarò una talpa,
ma per me questa roba fu sempre buio pesto.

FERIA.

È un osso molto duro.

ANDRASOR.

Ora sentite il resto:

Recitativo come sopra.

Quando il sacco di tela
le sue viscere al suol deposte avrà....

TUTTE.

Oh! oh! oh! eh! eh! eh!

Risata in coro e più lunga.

FERIA.

Cos'è un'*Ombra palpabile?* e quel *sacco di tela?*...
Come c'entran le viscere?... che razza di loquela!...

SORINA.

E poi *le belle dita!*

MELISSA.

È un rebus arciscuro.

ANDRASOR.

Sì, ma non vo' per questo dar della testa al muro.

MANETTA.

Riditelo, ven prego.

ANDRASOR.

Vi garba, non è vero,
ciò che molce l'orecchio a danno del pensiero?

Recitativo c. s.

Quando l'alma sarà da belle dita
ad un'ombra palpabile rapita,
quando il sacco di tela
le sue viscere al suol deposte avrà....

TUTTE.

Eh! eh! eh! uh! uh! uh!

Risata in coro come sopra.

ANDRASOR.

Arietta giocosa e ironica.

Ebbene, carine,
spiegate il logogrifo,
se siete indovine!
La Sfinge derideci,
gli Edippi ove son?
Attente ascoltatemi!
Or viene il più buon.

Recitativo come sopra.

Quando l'amante al lume di candela
ricuperar potrà
la sua cucita fidanzata, allor,
mortal, nella tua reggia,
dov'or si pargoleggia,
riederanno la pace e il buon umor.

SORINA.

Ma ciò non è possibile.

ANDRASOR.

Sì, le celesti Essenze
queste con me si presero poetiche licenze.

LATUSKA.

Ma voi le avrete scritte?

ANDRASOR.

Eccovi la minuta
tal quale da quei Bonzi io l'ebbi ricevuta.

Estrae dalla sua cintura un rotolo e lo spiega.

LATUSKA.

Vediamo se, leggendola, ci si vedrà più chiaro!

Le damigelle lo prendono a turno, leggono, ridono, fanno i loro mimici commenti. Qui tocca alle attrici rendere piacevole questa scena, gareggiando di pose e lazzi grotteschi, conformi alla situazione ed esprimenti l'imbarazzo e il dispetto della curiosità. Lo scopo è di imprimer bene nella mente del pubblico la risposta dell'Oracolo.

FERIA.

Ecco uno strano enimma!

ANDRASOR.

Pien di sarcasmo amaro!

FERIA.

Poi che ti accadde? e quali avesti schiarimenti?

ANDRASOR.

Nessuno! Ottenni solo parole inconcludenti.
Uscivo da quell'antro, sorpreso, non turbato
d'un simile responso sì scuro e inopinato,
quando scorsi il più vecchio dei sacerdoti assiso
sopra una sedia d'oro. A lui con un sorriso
m'accosto lemme lemme, e nello scapolare
qualcun de' miei gioielli gli faccio scivolare,
e quindi esclamo: «O giusti ed immortali Dei,
di certo voi sapete che quattro e due fan sei:
a noi, cui si fa notte sovente a mezzogiorno,
giova ogni raggio sceso dal celestial soggiorno.
Ma il consiglio che vale, se non c'è l'assistenza
della Superna balia nomata Provvidenza?
Il principe Altopiro, cagion di mie querele,
egli, che la mia vita abbeverò di fiele,

fra breve, a piedi scalzi, in questo almo recesso,
farà la sua comparsa credulo e sottomesso.
Possa l'orripilante tono del vostro accento
l'anima sua compungere di salutar spavento
e comandargli inoltre di non più ripassare
di mia regal magione l'augusto limitare!
Eterna fia, vel giuro, la gratitudin mia,
nè mai potrete compiere un'opera più pia».
Il vecchio, che sembrava il mago Malagigi,
ciurlò del capo, e sotto i suoi bianchi barbigi
biasciò qualche parola. Ed eccomi in persona
colla speme e il timore che in petto mi tenzona.

FERIA.

Il ciel meni a buon fine questo fatal garbuglio!...
Scusatemi, Andrasor, ma in ciò più non m'intruglio.
Prima che andiamo a pranzo, io terminar dovrei
un certo negozietto coi consiglieri miei.
È un pezzo che mi attendono. Costretta ad assentarmi,
vi lascio accompagnato. Posso di voi fidarmi?

ANDRASOR.

Sorella, vi ringrazio. Privo del vostro aspetto,
giust'è che mi ricrei con qualche bel visetto.

FERIA.

Io me ne vado: dunque giudizio, fratel mio,
con queste discolette! Ritorno presto, addio!

Esce.

SCENA QUINTA.

Andrasor e *dette*, meno *Feria.*

SORINA.

Signore che pensate....

ANDRASOR.

Della cucita sposa?

SORINA.

Nemmen per sogno! Intendo addimandar che cosa
pensate ora di fare.

ANDRASOR.

Ragazze, o che vi frulla?
Vi pare che l'Oracolo non m'abbia detto nulla!
Ritorno al mio palagio con questa nova spina,
e vado un po' a vedere come sta la regina,
cui di trovar pavento in uno stato strano.

SORINA.

Sentiam quel che suol fare la moglie del Sovrano.

ANDRASOR.

Passeggia al chiar di luna, casca assopita al suolo
presso un ruscel, confabula col grillo e l'usignuolo.
Da poi ch'ebbe intrapreso di sue provincie il giro,
e venne a questa volta, il principe Altopiro,
per visitar l'Oracolo, il cor di Mandandana
sembra che si sgomitoli, per una molla arcana,
in un prolisso filo che sino a lui si stende;
eppoi, il ghiribizzo, che ad or ad or la prende,
è quel del Monodramma.

MANETTA.

È lesso, fritto, arrosto?

ANDRASOR.

Se voi sapeste il greco, avreste inteso tosto
ch'egli è una produzione di sentimento piena,
dove un sol personaggio si mette sulla scena.

LATUSKA.

E dunque con chi recita?

ANDRASOR.

Con sè stesso.

LATUSKA.

La cosa
sarà bella, ma pure dev'essere noiosa!

ANDRASOR.

Massime a chi ci assiste. Il personaggio infatti
non è solo, ma solo recita in tutti gli atti.
Aggiunger gli si possono parecchi figuranti,
mariti e maggiordomi, servette e spasimanti,
e najadi, ed oreadi, e driadi ed amadriadi
e di spirti invisibili non so quante miriadi.
Ma, in fin dei conti, in questo miracolo dell'arte,
declama per sè solo, fa mille ed una parte,
or femmina ed or maschio, or nonno, or babbo, or mamma
insomma, a farla corta, è questo un Monodramma.
Ecco un de' più recenti bellissimi trovati
da porre in un calcetto i classici ammuffati,
ma zitti! la prudenza per noi non è mai troppa
siffatte produzioni hanno oggi il vento in poppa!

MANETTA.

E la regina recita così nelle sue sale?

ANDRASOR.

Sicuro! È necessario di porgerle un pugnale?
Oppur di presentarle la coppa avvelenata,
— chè spesso volge al tetro la farsa spiritata? —
Fa d'uopo che una voce terribilmente chioccia
esca dal cavernoso seno di qualche roccia,
od un funereo strillo dal buco della toppa?
Se il principe è presente la parte gli si appioppa,
se no, della regina c'è il primo cameriere,
che la parte di sciocco la fa sempre a dovere.

MELISSA.

È un giuoco che, una volta, noi pur s'ha da provare.

ANDRASOR.

Matte! piuttosto il cielo dovete ringraziare
che questo male a voi ancor non s'è attaccato.
Se recitar volete un tema sceneggiato,
almen fatelo in due. Questo, dal paradiso
terrestre in qua, se togli quel grullo di Narciso,
fu sempre il più costante e ragionevol uso.
Ma statemi a sentire. Via, non mi fate il muso!
E senza perder tempo in vano cicaleggio,
sappiate, mie sirene, quel che da voi richieggo.
Tutte le mie speranze, più che nei sordi Numi,
riposte l'ho nel fascino dei vostri scaltri lumi.

SORINA.

Tradotto in lingua povera è un darci di civette.

ANDRASOR.

Mi bastan due moine e un par di piruette....

MANETTA.

Che volete concludere?

ANDRASOR.

Il principe Altopiro
che fece a Mandandana venire il capogiro,
per visitar l'oracolo di qui deve passare.
Ei vorrà, senza fallo, venirvi ad ossequiare
come fu sempre usanza di tutti i forestieri
che prendon questa strada. Sarà ben volentieri
per lui, pel suo bagaglio, da mia sorella offerto
l'uso del suo castello (di questo ne son certo),
acciò senza molestia ci possa domattina
farsi dai suoi valletti condurre in portantina
in cima alla montagna, appiè delle scalee
del tempio, ove, qual siasi il pellegrin, non dee

entrare accompagnato. Se vien questo bel cesto,
cercate, amiche mie, di fargli breccia, e presto!
Siete vezzose.... e quella sarà per me una Dea,
che, meglio interpretando la mia felice idea,
accalappiar mel sappia....

SORINA.

Benissimo! per voi
è un prun nell'occhio, e quindi l'appiccicate a noi!
Ma se a noi pure il principe paresse insopportabile?

ANDRASOR.

Mie belle, tranquillatevi! È fuor d'ogni probabile:
voialtre, quasi tutte, negli uomini adorate
ciò che fra loro gli uomini, il più delle fiate,
non possono soffrire. Eppoi esso è belloccio,
e a tutto c'è rimedio.

MELISSA.

Con questo gran bamboccio
come si deve agire?

ANDRASOR.

Brava! piccina mia,
almeno tu dimostri un poco d'energia!
In primis et ante omnia, vorrei conoscer quali
natie disposizioni ciascuna ha più speciali.
Vediamo! Per ipotesi il principe son io:
entro, con aria languida, vi faccio l'occhio pio,
e vi contemplo estatico. Come mi ricevete?

Esse cominciano un ballo alquanto scapigliato. Musica analoga.

Basta, basta così! Bambine mie, credete
che tutti i matti ballino a gambe squinternate?
Con queste caprïole ammalïar sperate

il mio sublime eroe? Più basso quel sipario!...
Guardate me! Bisogna agir tutt'al contrario.

Sinfonia dolce e tenera. Andrasor imita davanti a loro i gesti caricati degli attori per sopprimere i grandi sentimenti.

Avete vista e intesa la mimica lezione?
Or bene! Ripetiamola in musica! Attenzione!

Il seguente deve essere un *pezzo concertato.*

Corpo che spenzola — in due versanti;

TUTTE.

Ginocchi tremuli, — smorti sembianti.

ANDRASOR.

Corpo che dondola — su smilzo collo;

TUTTE.

Ossa che scricchiano — senza midollo.

ANDRASOR.

E di continuo — le mani pronte

TUTTE.

L'una a sorreggere — l'algida fronte,

ANDRASOR.

L'altra a comprimere — l'ardente core

TUTTE.

Vicino a rompersi — per troppo amore!

ANDRASOR.

Sospiri e gemiti — dall'imo petto.

TUTTE.

E sempre in lacrime — il fazzoletto.

Durante questo pezzo la musica continua accompagnando le damigelle che ripetono la lezione insieme con Andrasor; il quale rappresenta il Principe, facendo vista di correggerle, finchè ode un suono di tromba in lontananza ed esclama:

ANDRASOR.

Recitativo.

Ah! che segnal sarà?

LATUSKA.

c. s.

La mensa pronta è già.

ANDRASOR.

Arietta burlesca.

A tavola! a tavola,
al desco ed in sella
la tromba ci appella;
ma il suon più gradito
è quello che il timpano
pur or mi ferì.
A tavola! a tavola!
più fiero appetito
nel corpo mi sento
pel vostro talento,
che non per le miglia
percorse oggidì.

TUTTE.

Motivo di brindisi.

Viva la tavola — del buon umor,
e la mandibola — del Re Andrasor.

QUADRO II.

Il bagaglio misterioso.

SCENA PRIMA.

Un salotto alla chinese con fondo giallo decorato di varie figure.

Manetta e *Sorina.*

MANETTA.

Guardando dalla finestra nel cortile.

Che massa di bagagli! Tutto il cortile è pieno,
non ci son che bauli, casse, valigie: è un treno
che non finisce mai.

SORINA.

Essendo corsa alla finestra.

Per quest'enorme attrazzo
forse non basterà quest'ala di palazzo.

MANETTA.

Sorina, che ne dici? Ci vuole un bel coraggio
a strascinarsi dietro, per uomini in viaggio,
un corredo da nozze, ovver da puerperio.

SORINA.

Il nostro è il sesso frivolo! il loro è il sesso serio!
E noi, quando ci menano a visitare i bagni
per quattro settimane, apriti ciel! che lagni
ci tocca di sentire da questi bei messeri!

MANETTA.

Eh! si perdè lo stampo dei prischi cavalieri.

SORINA.

Miracol se ai rimproveri non mescono le pacche!

MANETTA.

« Voi, con le vostre scatole e con le vostre sacche,
non la finite più ! » ci strillano agli orecchi,
ed essi fanno il simile !

SORINA.

Ed io so di parecchi,
che, motteggiando in femmina, denti e capelli finti,
portano, non che i baffi, i sopraccigli tinti.

Entra un servo.

SCENA SECONDA.

Un *domestico* e *dette*.

DOMESTICO.

Del Prence il maggiordomo al sommo è delle scale.

MANETTA.

Fatelo entrare. Il domestico esce.

Dicono che sia un originale.
Guarda se s'è guastata la mia pettinatura.

SORINA.

Aspetta, questo ricciolo.... eccolo, oh ! che figura.

Entra Merkulo.

SCENA TERZA.

Merkulo e *dette*.

MERKULO.

Leggiadre dame, è questo il meglio avventurato
istante che in mia vita abbia giammai provato.
Noi poveri famigli, noi sentinelle esposte
sempre a dei brutti incontri, quando non son batoste,
se una buona fortuna ci capita talvolta,
fronte indietro ! E, in disparte, ci tocca far la scolta

a chi ce la carpisce! Per eccezione, adesso,
il mio signor m'estolle davver sovra sè stesso,
degnandosi ch'io venga, con guardie ed istaffieri
il primo in questo nido di grazie e di piaceri.

MANETTA.

Troppo gentile....

SORINA.

E voi qui siete il benvenuto.
Nessun del vostro Principe fu pregio a noi taciuto,
sicchè ci par mill'anni di scorgerne i sembianti.

MERKULO.

È già felice il Principe che dame sì galanti
da lungi abbian per fama con lui simpatizzato.
Ma se, com'io lo spero, vi tornerà più grato
vederlo, e' fia davvero l'uomo il più fortunato.
La vostra Principessa, a cui deggio in suo nome
rendere mille grazie, ditemi, quando, come
ossequïar potrò?

MANETTA.

Presto vi fia concesso
di presentarvi a lei. Per suo comando espresso
tutto il quartiere, attiguo a questo gran salone,
è riserbato a voi, che siete già il padrone
di farne interamente l'uso che più vi aggrada.

MERKULO.

Con vostra permissione, ora convien ch'io vada
a far qui trasferire e collocare a posto
la nostra masserizia, che sta poco discosto,
ed è, perchè celarvelo? piuttosto numerosa.

Si ritira salutando.

SORINA.

Restiam! Non sei Manetta, tu di veder, curiosa
Che diavol porteranno?

Odesi una marcia rapida.

SCENA QUARTA.

Merkulo e *dette, guardie* e *negri* guidati dal *Colonnello.*

Il corteggio si avanza. Merkulo alla testa; poi il Colonnello, soldati e guardie che portano bauli di differenti grandezze, quattro negri che sostengono un *berceau;* comparse, ecc., ecc. Fanno il giro del palcoscenico. I bauli vengono disposti dai due lati, il *berceau* in fondo e sotto il *berceau* un cassone. I personaggi muti escono tutti; la musica cessa.

SORINA.

Chi son que' bei soldati?
quell'ufficial chi è, da cui fur qui guidati,
e che ci ha fatto tanti salamelecchi?

MERKULO.

Quello
è delle guardie nobili il vecchio colonnello,
e gli altri sono i giovani paggi del mio Signore,
sei veri capi scarichi, ma d'eccellente core.

MANETTA.

Quello che ci stupisce è di veder che avete
tanti scenari! Certo voi recitar solete;
e in quei grossi bauli sta, non è ver rinchiuso
l'analogo vestiario?

MERKULO.

Tenere il becco chiuso
con voi dovrei, signore, e nella più garbata
maniera supplicarvi a far la ritirata
da questo bel salotto, che adesso è divenuto
un asilo segreto, ma, corpo di un liuto!
come si fa a resistere a tanti vezzi, a tante
vostre bontà? Nascondere dobbiamo noi le sante

smanie del sentimento agli occhi dei profani,
non mica a cuori vergini, eterei, sovrumani,
chè di mirar godremmo, tanta è la lor purezza,
partecipi con noi di sì divina ebrezza.

SORINA.

Deh! per amor del cielo, a che questo capanno?

Additando il *berceau.*

MERKULO.

A questi belli arredi, che intorno ora vi stanno,
in parte riconoscere potete, o signorine,
del mio grazioso Principe le doti peregrine.
Egli è di tutti gli uomini il più sentimentale,
il cuore più sensibile al bello naturale:
più d'ogni pompa umana, d'ogni mortal grandezza,
nella sua febbre sacra egli coltiva e prezza,
il tenero commercio che tien colla Natura.

SORINA.

È l'uomo che ci vuole per l'ideal pastura
del nostro cor! Noi pure in riva all'onda bruna
amiam di vagolare al chiaro della luna;
il nostro più sereno e più soave incanto
è di ascoltar nel bosco dei rosignoli il canto.

MERKULO.

Sì, ma ci son pur troppo dei serii inconvenienti;
bisogna ch'e' si guardi dai bruschi cangiamenti
dell'atmosfera, ed anco dalla più lieve brezza,
perchè, quantunque maschio, è un fatto che Su'Altezza
ha di fanciulla isterica i nervi delicati,
e i pori della pelle che sembrano rasati.
E voi sapete bene, che negli aperti campi,
sovente ci sorprendono tuoni, saette e lampi;
nè sempre si può scegliere il ciel che ci conviene.
Umide come sono, neanche fanno bene

la brina del mattino, la guazza della sera,
che i medici condannano, massime in primavera;
non meno dei vapori, che nei gran caldi estivi
dal terren molle esalano intorno ai freschi rivi.

Arietta scherzevole.

È così facile — in mezzo a un prato,
Beccarsi un reuma — a ciel stellato!
È nelle fervide — notti più chiare
Che più ci assediano — mosche e zanzare!
Dopo la smeria — d'un giorno estivo,
Mentre sul margine — d'un fresco rivo,
D'un mesto salice — all'ombra assiso,
Sogno; e coll'anima — volo in Eliso;
M'invadon gli abiti — cento formiche
Del mio romantico — estro nemiche,
E nell'orecchio — m'entra di sfroso
Un sozzo ragnolo — di me geloso;
O per la gemina — porta del naso
M'entra una romice — dal piè di raso,
Ovver le palpebre — mi sfrisa e lambe
Un bruco ignobile — da cento gambe.

SORINA e MANETTA.

Bis! bis!

MERKULO.

Oh! dispensatemi. Il Principe ha promesso
grandi premii a chi scopra un chimico processo,
per cui l'alme sensibili trovino alfin riparo
da tai molestie barbare; e già s'affaccendaro
grandi teste a tal uopo, e sorsero a dozzine
dottissime bazzoffie, che vennero premiate,
ma senza che per nulla le cose abbian cangiate.

MANETTA.

Se un mezzo che ci liberi da mosche e da zanzare

Declamazione semplice.

fia che s'inventi, subito fatelo strombazzare;

chè spesso vien nell'estasi dei sogni più divini
qualcun di questi orribili insetti vespertini
e ci richiama, ahi! misere! dal ciel dell'Ideale
con velenoso aculeo al senso del Reale.

MERKULO.

Ma frattanto Su' Altezza, che interromper non vuole
le misteriose gioie, ond'è sbandito il sole,
dai più valenti artefici si fè creare un mondo
nei lari suoi domestici. Nel modo più giocondo
decorò la sua casa, dove mirar si può
le camere da letto trasformate in bersò,
i salotti in foreste, i gabinetti in grotte
e saggiamente il giorno scambiato con la notte.
È bello in simil guisa, più bello che in natura,
questo mai più veduto mondo di sua fattura,
dove al suo cenno fanno meccanici prodigi
le macchine e gli ordigni venuti di Parigi.

SORINA.

Dev'esser cosa magica!

MERKULO.

E siccome Su' Altezza
in ogni suo castello a rinvenire è avvezza
una natura apposita, abbiamo una speciale
natura da viaggio, col timbro officïale,
che ci accompagna sempre in ogni nostro giro.
Alla civil magione del Principe Altopiro
s'aggiunse un nuovo ufizio, e l'uomo di talento,
che l'occupa e l'esercita anche in questo momento,
e che a tal'opra dedica il tempo suo migliore,
s'intitola e qualifica *il grande direttore*
della Natura. Il quale dirige a suon di corno
quel nuvolo d'artisti che tien sempre d'intorno,
mentre un suo degno allievo fa, con suo gran vantaggio,
da economo alla nostra natura da viaggio.

Al nostro guardaroba manca un articol solo,
quello dei venti freschi. Li avremmo presi a nolo;
non li trovammo, ad onta della promessa mancia!
Ma speriam, fra non molto, ricevere di Francia
un metodo per fare il vento a volontà.

MANETTA.

Scusatemi, che c'è in quella cassa là?
Si può sapere?

MERKULO.

Arcani; arcani, anima bella,
ma voi siete un'Armida, gentil mia curiosella,
eppoi sapete leggere sì ben nel mio segreto
che mi sforzate a rompere l'inutile divieto.
Teniamo quivi i beni più preziosi in terra
per l'anime sensibili. Questo baul rinserra
le *Sorgenti spumanti*.

SORINA.

Oh!

MERKULO.

E qui, sotto due chiavi,
c'è il *Canto degli uccelli* co' loro più soavi
concerti....

MANETTA.

Veramente?...

LATUSKA.

E in quel casson sprangato?

MERKULO.

C'è il chiaro della luna compresso e gabellato.

SORINA.

Possibile! Ma dunque fatelo a noi vedere....

MERKULO.

Questo, ve l'assicuro, non è nel mio potere.
Il Principe soltanto possiede l'artifizio
di dar la vita e il moto al mondo suo fittizio.
Io non potrei mostrarvi che le più greggie cose....

MANETTA.

Orben! noi pregheremo il Principe medesimo
che ci faccia una volta mirar quest'incantesimo.

MERKULO.

Per carità, non date a divéder che voi
qualche notizia avete de' passatempi suoi,
e non prendete a gabbo di sua passion l'obietto.
Su questo egli non scherza. Ciascuno ha il prediletto
suo gusto, e non di rado prender lo suol sul serio
più de' gravi negozi. Ma pure ho desiderio
d'indulgere alla vostra giusta curiosità;
tutte vorrei mostrarvi le nostre rarità,
benchè di vita prive e di qualunque azione,
se si potesse mettere fra la decorazione
di questa sala e il genere dell'acclusa natura
un po' di buon accordo.

MANETTA.

Non abbiate paura,
in punto d'illusione non saremo esigenti.

SORINA.

D'altronde, ora ci penso, ci son degli espedienti;
non abbiam degli arazzi con selve colorite
e paesaggi?

MERKULO.

Bene, anzi benone!

SORINA.

Ehi!

Entra un valletto.

Dite

al tappezzier di corte che porti qui i parati
a disegni di selve, di fonti e di burrati.

Il valletto esce.

MERKULO.

Dal canto mio, vedrete, nulla sarà negletto
di quello che ci occorre per conseguir l'effetto.

Preludio musicale durante
il cambiamento di scena.

SCENA QUINTA.

Merkulo e *dette.*

Merkulo fa un segnale, e al momento in cui la scena si cangia in foresta, i bauli si cangiano anch'essi in cigli erbosi e fioriti, in massi, in cespugli. Il decoratore avrà cura che tutto formi un complesso aggradevole, e che faccia un contrasto spiccato con la scena che sparisce.

MERKULO.

Bravo!

SORINA.

Com'è incantevole questa trasformazione!

MANETTA.

Fantastica, leggiadra è la decorazione.

MERKULO.

Perdono, signorina, ma il nome non è tale:
decorazione? No! *Natura artificiale!*
Perchè, badate bene, *Natura*, ecco il gran verbo
che deve entrar per tutto.

SORINA.

Grazïoso ! Superbo !

MERKULO.

Debbo insegnarvi un altro vocabolo dell'arte,
col qual si può alla critica scambiare in man le carte.
Grazïoso! Superbo! Parole che del pari
si attagliano benissimo a un paio di calzari,
o ad un grembiul di seta. No, non è questo ! Quando
vi colpisce un oggetto, fermatevi, e, fissando
lo sguardo sul medesimo, gridate : *Ah quale effetto*
produce su di me. Nessuno il vostro detto
in sostanza capisce, perchè una gemma, un astro,
una roccia, un ruscello, un viso, un libro, un nastro,
il ciel, la terra, il mare e, inclusive, un berretto
da notte, ha sempre avuto, ed ha il suo proprio effetto.
Ma che gener d'effetto ? Ecco, qui sta il busilli !
Ma nessun vi domanda ragion de' vostri grilli ;
basta che ripetiate, fisso lo sguardo e il piè :
— *Che singolare effetto produce su di me!* —
Subito, chi vi sente, rivolgesi ; l'oggetto
guarda, e grida con voi : — *Che singolare effetto!* —
Allor tutto è finito, è per ciascun palmare
che l'*oggetto* produce *effetto singolare.*

MANETTA.

È ver che il vostro Principe è un grande dilettante ?

MERKULO.

Grandissimo ! Il teatro ha molta relazione
colla nostra *natura.* Inoltre, il mio padrone
è un eccellente attore. Oh ! se vi riuscisse
d'indurlo a recitarvi «Il ratto di un Ecclisse»!

SORINA.

Forse che viaggiate con qualche Compagnia ?

MERKULO.

No, ma tutti, al bisogno, il socco di Talia
sappiam calzar. Del resto, il Prence sulla scena
è, le più volte, solo, quando si sente in vena
di recitare.

SORINA.

Ah! sì, ce n'hanno già parlato.

MERKULO.

Vedete, signorine, è questo un bel trovato,
o meglio un'invenzione sepolta fra i vecchiumi,
ma degna che risusciti al secolo dei lumi.
Gli antichi conoscevano il Monodramma, e Roma
l'ammise sul teatro vestito in perizoma,
onde a vicenda in pubblico da Frine e da pagliaccio
fece Nerone....

MANETTA.

Chi? Quell'imperatoraccio!

MERKULO.

Sì, quella buona lana. Ma non si può negare
che fosse un grande artista; nè volle recitare
altro che Monodrammi, perchè, dice Svetonio,
Nerone.... ma val meglio d'ogni altro testimonio
lo scritto eruditissimo che fece, non ha guari,
un de' nostri accademici sulle fasi lunari,
le quali, a quel che dicono, hanno stretto rapporto
con questo esimio genere di teatrale aborto.
È sotto il torchio: Il Principe, che favorì l'impresa
e ne accettò la dedica, ne pagherà la spesa.
Rappresentiamo inoltre tutte le novità
che la fiera di Lipsia sbocciar sul prato fa:
dei Monodrammi a due, dei Duodrammi a tre,
e così via di seguito.

SORINA.

Dite, ma non ce n'è
di quelli in cui si canta?

MERKULO.

Sì, vi si canta e parla
se il canto è frastonìo, se la parola è ciarla;
e siccome non havvi nè musica nè verso,
li chiaman Melodrammi.

SORINA.

Ossia?

MERKULO.

Gli è tempo perso:
rimetto a miglior agio la spiegazione.

SORINA.

Ebbene,
d'entrare in grazia al Principe sorride a noi la speme.
Ci lusinghiam che voi qui rimaner vorrete
ancor per molto tempo. È ver che rimarrete?

MERKULO.

Troppa bontà! Ma ditemi, s'io non son troppo ardito,
questo, che voi mi fate, sì caloroso invito,
sarebbe uno dei soliti melliflui complimenti,
coi quali in corte accogliesi perfino un cavadenti,
sol per aver dall'ospite espressa sicurtà
che a levarci l'incomodo egli non tarderà?

Preludio musicale.

MANETTA.

Pezzo concertato.

Ah!, non sapete ingrato — che già pel vostro Principe
Abbiamo concertato — certe scenette libere
Da farlo divertir?

MERKULO.

Sirene incantatrici, — un bel trionfo v'auguro ;
Saremo più felici — che i Numi nell'Empir.

SORINA e MANETTA insieme.

Abbiamo un cuor di zucchero, — a noi lasciate far.

MERKULO.

Possan le vostre nacchere — il Prence rallegrar.

SORINA e MANETTA.

Abbiamo un cuor di zucchero, — a noi lasciate far.

MERKULO.

Possan le vostre nacchere — il Prence rallegrar.

SORINA e MANETTA.

La nostra musica — è rococò.

MERKULO.

Un'altra musica — v'insegnerò.

SORINA e MANETTA.

La nostra musica — è rococò.

MERKULO.

Un'altra musica — v'insegnerò.

SORINA e MANETTA.

Starem con giolito — sera e mattin....

MERKULO.

Suonando al Principe — il mandolin.

SORINA e MANETTA.

Starem con giolito — sera e mattin....

MERKULO.

Suonando al Principe — il mandolin.

MANETTA.

Variazione di motivo e di tono.

Noi ti chieggiam pei candidi — corni della tua Dea....

MERKULO.

Della mia vaga e pallida — siderea Dulcinea?...

SORINA.

Una novella cobbola — in lode della Luna....

MERKULO.

Sì, per colei, non una — cento ne posso dir!

SORINA e MANETTA.

Su via! Mèrkulo amabile — non ci far più languir!

MERKULO.

Sì, per colei, non una — cento ne posso dir!

SORINA e MANETTA.

Su via! Mèrkulo amabile — non ci far più languir!

MERKULO.

Aria sguaiata e svenevole, ma poco sentimentale.

Adorabil, liscia, sferica,
lampaduzza fatta al torno,
se sprigioni dalle nuvole
di percallo il vergin corno,
van le stelle fuor de' gangheri
e la polka balla il mar....

SORINA e MANETTA a due.

Ohibò! Ohibò! Ohibò!
Non è sentimental.

MERKULO.

Quando il nostro adorni e illumi
scarrozzabil firmamento,
al tuo raggio i topi esultano,
luminar di falso argento,
perchè i gatti allor più teneri
van sul tetto a sgnaular....
Sgnaò! Sgnaò! Sgnaò!

MANETTA e SORINA à due.

Che poesia trivial!

MERKULO.

Salve, o bell'astro tascabile.
Jà! Jà! Jà!

SORINA e MANETTA.

Cessa, cessa di ragghiar.

MERKULO.

Salve, o bell'astro tascabile.
Croà! Croà! Croà!

SORINA e MANETTA a due.

Cessa, cessa di gracchiar.

MERKULO.

È roba greca
la mia canzon.

MANETTA e SORINA.

È da ribeca,
da colascion.

MERKULO.

È roba greca
la mia canzon.

SORINA e MANETTA.

È da ribeca,
da colascion.

MERKULO.

È d'Altopiro
la traduzion.

MANETTA e SORINA.

Ziro ! Ziro !
Zon ! Zon ! Zon !

MERKULO.

È d'Altopiro
la traduzion.

MANETTA e SORINA.

Ziro ! Ziro !
Zon ! Zon ! Zon !

MERKULO.

Durante una breve pausa della musica.

È l'aria il sol motivo, per cui non v'è piaciuta :
proviamoci a cambiarla. Animo ! alla battuta.

All'orchestra.

Ora la poesia vi sembrerà perfetta.

L'orchestra riprende. Merkulo ricanta la stessa canzone sopra un'*aria* diversa, e le damigelle si mettono a cantare con lui. La seconda *aria* deve essere più sentimentale.

DOMESTICI accorrendo.

Il Prence vien ! Ciascuno incontro a lui s'affretta.

Merkulo e le damigelle escono cantando.

QUADRO III.

L'ora di mezzanotte.

SCENA PRIMA.

Foresta.

Altopiro, Merkulo, Sorina, Manetta, Latuska e *Melissa.*

Il *berceau* in fondo come alla fine del secondo quadro. Sinfonia, durante la quale le quattro damigelle introducono il Principe; Merkulo le segue. Esse, con un balletto, attestano la loro premura per il loro ospite, il quale risponde a questa accoglienza con aria sforzata.

MERKULO.

Fra sè, durante una corta pausa della musica.

Ecco i costumi omerici, per cui, cinte di rose,
miri dintorno agli ospiti attente e premurose
le più leggiadre e nobili donzelle del palagio.
Guà ! mi verrebbe voglia di stendermi a bell'agio
nella tinozza e farmi con olio profumato
strofinar ; ma, intendiamoci, senz'ombra di peccato !

La sinfonia continua, finalmente, dopo inutili sforzi; le quattro damigelle, indispettite di vedere sprecate le loro premure, escono bruscamente.

SCENA SECONDA.

Altopiro e *Merkulo.*

ALTOPIRO.

Sia benedetto il Cielo ! Io ti ritrovo alfine,
solitudin, che adoro ! Fra i triboli e le spine
dell'etichetta, credilo ! son fuori del mio centro
da che, per mia disgrazia, io posi il piè qua dentro.

MERKULO.

Non so capacitarmi, e franco vel confesso,
in che maniera, assisa, come le avviene spesso,
a lauto desco, in mezzo alle più vaghe dame,
Vostra Altezza s'annoj e perda anco la fame.

ALTOPIRO.

No, queste non m'annojano divine creature;
ma sono i vezzi loro, sono le lor premure,
l'unico mio tormento. Ahimè! perchè son nato
per esser del bel sesso carnefice forzato!
Giacchè una sola, il sai, ha del mio cor l'impero
e l'altre.... ah! tapinelle....

MERKULO.

Tapinelle davvero!
Vi giuro, signor mio, che le ho compiante spesso,
anzi, per dirla schietta, ho lor talvolta espresso
il mio cordoglio in forme così persuasive,
che in verità, se ancora le misere son vive,
posso vantarmi io solo d'averle soffermate
sull'orlo del sepolcro, coteste disperate,
quando per voi, crudele, o bionde, o brune, o grige,
io le vedea ridotte a traghettar lo Stige.

ALTOPIRO.

Non un motto di più. Non crescer le mie pene
con queste rimembranze!

MERKULO.

Non fiato più! Sebbene,
nel vostro eccelso grado, e ricco, come siete,
d'insigni qualità, voi non mi negherete
che un sol de' vostri sguardi, siccome un'esca ardente,
dee l'alma d'una bella turbar profondamente.

ALTOPIRO.

Tu parli, sciagurato, del grado mio! Ma esso
che vale in paragone di questo core?

MERKULO.

Adesso
mi spiegherò. Conviene il giusto suo valore
rendere ad ogni cosa. Esempio: un vero amore
è un bene in sè perfetto, ma quell'amor medesimo,
con una borsa piena, raddoppia l'incantesimo
dell'anima e dei sensi.

ALTOPIRO.

Ora mi par che basti;
m'uggisce il tuo sproloquio, e poi su certi tasti!

MERKULO.

Arietta giocosa.

No, no, mio Principe! — sarei un ingrato
Non confessandovi — che al vostro lato
D'ogni pericolo — sono al ripar.
Altezza, l'inclita — vostra presenza,
Io posso dirvelo — di certa scienza,
È un parafulmine — che suol attrar
A sè medesimo — a sè soltanto,
Con voce mimica — di riso e pianto,
Tutto l'elettrico — d'un vergin cor.
Sì, sì, le vivide — vostre pupille
Tutte assorbendone — l'acri scintille,
Gli acri a noi sparmiano — dardi d'amor

ALTOPIRO.

Stanno per batter l'undici?

MERKULO.

Ci manca un sol minuto,
scusatemi, se troppo mi sono trattenuto;

mi ritiro, e vi lascio onde possiate solo
ai sentimenti vostri dar più sicuro il volo,
nell'arcana e solenne ora di mezzanotte.

ALTOPIRO.

Mirabile invenzione di menti argute e dotte,
e che meglio d'ogni altra l'epoca nostra onora,
è questa, onde, per tutto, si suole a ciascun'ora,
anzi a ciascun istante del giorno, attribuire
un senso che a null'altro potrebbe convenire.
Sotto questo rispetto eran gli antichi invero
poco avanzati! In Persia, ai tempi d'Assuero,
a quei d'Augusto in Roma, di Pericle in Atene
seguir le più terribili e più solenni scene
vedeansi sul teatro, di giorno, a ciel sereno.

MERKULO.

Ma noi, prima che scocchi la mezzanotte, o almeno
l'undecim'ora, niente possiamo fare; e senza
l'evocazion di qualche invisibil Potenza,
senza strida di bubbole in mezzo ai cimiteri,
senza raggi di luna e lunghi veli neri,
ma sopratutto senza il brontolio del tuono,
impossibil per noi il far nulla di buono.

ALTOPIRO.

Mèrkul, le mie pistole son cariche?

MERKULO.

Sicuro,
son sempre caricate; ma io ve ne scongiuro
non vi uccidete, Principe, pensate a Mandandana!

ALTOPIRO.

No, non temer! Le undici!

Suonano le undici.

MERKULO.

Dev'esser la Befana
che suona l'orologio ! Mi ha l'aria d'un ramajo
che batta un calderone con un martel d'acciajo.
Per istrapparmi all'estasi mi basterebbe sola
questa campana fessa.

La musica prelude e continua ad intervalli nella scena seguente.

ALTOPIRO.

Taci profan ! t'invola.

Merkulo esce.

SCENA TERZA.

Altopiro solo.

ALTOPIRO.

O figlie della terra, le vostre grazie invano
vorrebbero distrarmi dal mio pensier sovrano.
Mi libro in alto cielo, del mio pensier sui vanni,
e nudi spirti scendere veggio dagli alti scanni,
per dare a quest'albergo un più giulivo aspetto
e inebriarmi l'anima di celestial diletto.

La musica continua in tono solenne. Odesi il mormorio delle cascate, il canto degli uccelli ed apparisce la luna. *Recitativo* lento, languido e dolcemente malinconico.

Astro divin ; solo, per cui si acquetano
le procelle che in me suscita Amor,
salve, pallido amico, o tu che dissipi
in rugiada di pianto il mio dolor,
a quai gioie m'inviti, a quali angeliche
feste, or che rotto delle nubi il vel
orni e consoli d'un chiaror fantastico
tutta la sacra oscurità del ciel ?

Ah! perdona; il mio cor ne' suoi trasporti
sempre uguale non è; la tua bontà,
se talora t'oblio, ciò mi comporti
in grazia di colei che qui si sta.

Si volta verso il *berceau.*

Arietta sentimentale.

In questo di fronte verdissimo asilo
è l'idolo ascoso che il debole filo
sostien di mia vita consunta d'amore!
Oh! come mi trema, mi palpita il core
che aspetta il felice momento, in cui possa,
la nebbia dei sensi dall'alma rimossa,
nel sacro entusiasmo dei sogni divini,
volar del reale ben oltre i confini!
O gioia! gran cielo, da cui l'ho sortita,
se a me tu la strappi, mi strappi la vita!

Si schiude il *berceau*, dove scorgesi una gran fantoccia seduta; deve essere perfettamente simile per la statura e pel vestiario all'attrice che più tardi rappresenterà Mandandana. *Recitativo* pieno di emozione.

Sento che già vien meno — l'alma dal gaudio oppressa:
è dessa, o cielo, è dessa, — l'arbitra del mio cor!
T'accosta a questo seno, — mia dolce amica e sposa,
con la tua man di rosa — calmane il troppo ardor,
tu, che gli Dei creata — hanno, per me soltanto,
e che per mero incanto — Amor mi fe' scoprir!
Nell'estasi beata — dell'alme nostre accese,
gioisco (oh ciel cortese!) — come può un Dio gioir.

Aria animatissima esprimente il parossismo dell'amore.

Fremo e nuoto in un mar di delizie!
Col respiro il mio sangue si arresta!
Ah! io svengo dal troppo piacer!
Aure piene di fresche letizie,
accorrete e lenitemi questa
combustione dell'ebbro pensier!

Questa lampa, non fiaccola ardente,
sia per l'egro mattin di mia vita
la magia d'un recondito amor
fin che immerso nell'ombra del niente
come stella comparsa e svanita
s'addormenti in eterno il mio cor!

Durante l'ultima cadenza, siccome gli strumenti fanno durare molto il ritornello, il Principe si asside sopra un ciglio e s'addormenta. La musica più volte gli dà il tono perchè riprenda e finisca. Ma egli non si muove più, lo che mette per un momento nell'imbarazzo l'orchestra. Finalmente il primo violino si vede obbligato a terminare la cadenza e gli strumenti riprendono; si richiude il *berceau*, la tela di mezzo si abbassa e fa vedere un'anticamera.

SCENA QUARTA.

Feria con le sue *damigelle*.

DAMIGELLE.

Pezzo concertato.

Ci pare che il principe — sia fatto di sonno.

FERIA.

Volete scommettere — che presto lo scionno?

DAMIGELLE.

Soffrire che un ospite — dormicchi tuttora!

FERIA.

In onta allo splendido — raggiar dell'aurora!

DAMIGELLE.

I nostri lo sveglino — fischietti e tamburi,

FERIA.

Il suono dei cembali — gli orecchi gli sturi.

DAMIGELLE.

Sia pur che destandosi — si adiri e ci garra.

FERIA.

Che importa! Facciamogli — cotale gazzarra

DAMIGELLE.

Che rompa il suo mistico — letargo feral.

FERIA.

Il nostro terribile — odioso rival.

TUTTE c. s.

Il nostro terribile — odioso rival.

Durante siffatto dialogo, musicato, eseguiscono un balletto accompagnato da castagnette, fischietti e tamburelli. Ad intervalli Feria balla sola.

SCENA QUINTA.

Il *Colonnello* accompagnato da *guardie* e *dette.*

Il Colonnello viene a pregare con cenni e gesti la Principessa che non turbi il riposo del Principe. Pantomima generale. Le guardie si sforzano di fermare le damigelle, che sguizzano loro di mano. Il baccano rinforza, secondato dalla musica. Finalmente la tela di mezzo si alza e la scena ritorna come al principio di questo quadro. Merkulo entra in questo punto.

SCENA SESTA.

Merkulo, Altopiro e *detti.*

ALTOPIRO.

Slanciandosi dal ciglio in gran collera: *aria* fremente.

Sì, voi siete Baccanti ed Eumenidi
sorde al bello, nemiche d'amor!
Stava in seno alle Grazie svelate,
come in bagno d'ambrosia, il mio cor;
ma le Grazie si son vergognate,
dal mio sguardo si sono involate
pel sacrilego vostro clamor.

FERIA e DAMIGELLE.

Ah! le Grazie si son vergognate!

MERKULO.

Dal suo sguardo si sono involate!

COLONNELLO e GUARDIE.

Pel sacrilego vostro clamor.

Durante questo pezzo, Feria, le damigelle, il Colonnello e le guardie si ritirano ad uno ad uno, cantando ironicamente il ritornello.

SCENA SETTIMA.

Altopiro e *Merkulo.*

MERKULO.

Principe mio, calmatevi!

ALTOPIRO.

Oh! che mortal ferita,
Amico mio! ohimè!

MERKULO.

La celia è omai finita;
non era, in fin dei conti, che uno *charivarì!*

ALTOPIRO.

Voglio partir, sì, tosto voglio fuggir di qui
per andarmi a nascondere nel cuor della foresta.

MERKULO.

Ma che mai penseranno d'un tal colpo di testa
Feria, le damigelle?

ALTOPIRO.

Sarebbe ben, mi pare,
che un poco riflettessero con chi hanno da fare!
Senz'ombra di riguardo all'estasi celeste,
al sublime delirio, che l'anima m'investe,
venir quest'infernale quintetto di versiere
a svellermi, nel sonno, al mio più gran piacere!

MERKULO.

Declamazione semplice.

Andiamo! compatitele — le povere figliole
Apparecchiando stavano — pria che spuntasse il sole,
Un *déjeuner* romantico — di Feria nel giardino
Ivi si fece un brindisi — all'astro del mattino
Con eccellente Malaga — e con salsicce arroste:
Soltanto rimanevano — chiuse le vostre imposte:
Credendo che l'asciolvere, — freddando si guastasse
E che di veder nascere — il sole a voi garbasse
A rischio di promuovere — la vostra escandescenza
Privare non si vollero — della vostra presenza.

ALTOPIRO.

Oh! bella, o non potevano, goder di tal disio
senza fischietti e nacchere? Io me la batto. Addio!

MERKULO.

Signor !...

ALTOPIRO.

Ciò che ho deciso, lo faccio di galoppo,
e non recedo, il sai.

MERKULO.

Questo è vero pur troppo !

ALTOPIRO.

Vado a trovar l'Oracolo.

MERKULO tra sè.

Ma pria con Mandandana,
andrà, ci gioco il capo, a prender la scalmana
nel parco di Andrasor.

ALTOPIRO.

Abbi tu gli occhi d'Argo
su questo santuario. Parole più non spargo.

MERKULO.

Fidatevi di me ! Nessuno, signor mio,
sotto verun pretesto entrerà quivi.

ALTOPIRO.

Addio.

QUADRO IV.

Il tetro monodramma della Regina.

SCENA PRIMA.

Palazzo di Andrasor. Un sito selvaggio irto d'immani scogli. Nel fondo una caverna. Sulla scena, all'alzar del sipario, c'è il solo cameriere della Regina, rappresentante la parte di Ascalafo.

Ascalafo solo.

ASCALAFO

facendo una profonda riverenza.

Miei Signori e Signore,
questo è l'impero di Plutone, ed io
detto Ascalafo, fra le genti morte
son giardinier di corte.

SCENA SECONDA.

Altopiro e *detto.*

Altopiro, avendo udito le parole di Ascalafo, sbuca dal seno delle roccie travestito da Endimione.

ALTOPIRO.

Nuova è quaggiù la carica!

ASCALAFO.

L'Eliso
stava da sè, da sè l'Erebo stava,
e il lor selvaggio aspetto
parea senza difetto,
quand'ecco un Lord, sceso fra noi, sentenzia
monotono l'Inferno e senza riso....

ALTOPIRO.

La sua Milady invece
troppo bello sentenzia il Paradiso.

ASCALAFO.

E tanto fanno e dicono,
che il loro strambo gusto
finalmente trionfa, e il nostro augusto
sovrano concepisce il gran disegno....

ALTOPIRO.

Di trasformare in parco
il suo vetusto regno.

ASCALAFO.

Ecco i titani in frotta,
compreso il vecchio Sisifo,
facchineggiar dall'alba infin che annotta!

ALTOPIRO.

Ampie valli scavando,
montagne accatastando.

ASCALAFO.

Fu dai bollenti gorghi acherontei
che ci convenne estrar le roccie eterne,
portarle a suon di groppa
lungi dall'atra riva....

ALTOPIRO.

E per forza di poppa
collocarle ove meglio occhio le scerne.

ASCALAFO.

Apposta per servir di prospettiva.

ALTOPIRO.

Ma che vandalic'opra !
Gli ameni campi elisi,
messi così sossopra !
Fu sempre un gran piacere
mirar sgombro di sassi il suo podere ;
ma qui è diversa : a dieci leghe in cerchio
sasso non c'è che non si sia carpito.

ASCALAFO.

Nè ancor ci pare averne di soverchio.

ALTOPIRO.

Eppure non ci ha sito
ove scheggia non sporga e il piè non fori,
ad ogni passo, tra silvestri fiori.

ASCALAFO.

Tutto ciò per amor di varietà.

ALTOPIRO.

Olir di fior novelli
in fra i cespugli di ben culte aiuole
lieto garrir d'augelli,
lieti zampilli, e il sole
da molli ombre interciso
viete meschinità
sono, chi ben le guardi !

ASCALAFO.

Nel nostro paradiso
vogliamo che figurino
ellera, ortiche e cardi.

ALTOPIRO.

È vero che dai placidi
orti d'Eliso con nefando strazio
sbarbiamo i più begli arbori,
e poi, come ci abbella,
nel maggior vuoto del tartareo spazio
li ripiantiamo ripiegati in arco....

ASCALAFO.

Di Cerbero al canile....

ALTOPIRO.

Che si presenta come una cappella....

ASCALAFO.

Ed è giusto, perchè deve in un parco
esser tutto ideal. Sotto gentile
involucro ridente
tutto gelosamente
racchiuder vuolsi.

ALTOPIRO.

Tutto,
con rispetto parlando anche il letame!

ASCALAFO.

Però sotto la cupola
d'un Pantheon c'è la stalla del bestiame,
e dietro il peristilio
d'un tempio ornato sull'etrusco stile,
rimpiattammo il porcile.
Basta che al passeggier s'offra ogni oggetto
sotto un leggiadro aspetto.

ALTOPIRO.

Se tutto a lui par bello
fino alla strampalaggine,
ne farà il pellegrin per tutti i lati
elogi strampalati.
Quanto al padron di casa....

ASCALAFO.

Il caso è vario;
ei sa ben quel che c'è sotto il sipario.

ALTOPIRO.

Dunque, come dicevo?
Pari ai giuochi d'Eliso, onde s'infiora
l'Erebo invan, divelti al suol natale,
i nostri più begli arbori
vanno in malora.

ASCALAFO.

In questo i' non ci metto olio nè sale,
in un parco si sa, tutto è per mostra.
Che un alber si dissecchi
in questa brutta chiostra
mutando i rami vivi in morti stecchi,
orben! da ciò si vede
quanto a Natura cede,
temeraria rival, l'Arte, che vuole
più che non può.

ALTOPIRO.

Quasi più nulla mancaci,
credo, per compimento
del nostro parco, qui selvagge gole,
aspri gioghi che fan da paravento,
e per giunta un campion d'ogni verzura.

ASCALAFO.

Tortüosi vïali, acque che stanno
a bacivo coatto, acque che vanno
tarde o veloci, torrenti, cascate,
antri, scogli, pagode e precipizi.

ALTOPIRO.

La ghiara dell'Eufrate.

ASCALAFO.

L'erba del Misirizzì!

ALTOPIRO.

Pioppi, salci piangenti e negromantiche
ruine.

ASCALAFO.

Anacoreti
di terra cotta in qualche nicchia,

ALTOPIRO.

Pecore
belanti dalla fame, entro i roveti,
rocche con gabinetti
e moschee con alcove....

ASCALAFO.

E rustici ogni dove
sedili e parapetti,

ALTOPIRO.

laberinti, obelischi e trionfali
archi,....

ASCALAFO.

Fontane e portici
con mostacci di papi e cardinali.

ALTOPIRO.

Che fan da mascheroni.

ASCALAFO.

Pescherecci tuguri e padiglioni
da bagno, tende, chiostri, eremi, grotte.

ALTOPIRO.

Fra gotiche e chinesi....

ASCALAFO.

Un pezzo della torre di Nembrotte!

ALTOPIRO.

Due tizzi di Gomorra ancora accesi!

ASCALAFO.

Guglie moresche e templi bizantini....

ALTOPIRO.

Con figure di santi e di arlecchini.

ASCALAFO.

E quantità di tombe immensurabile....

ALTOPIRO.

Benchè nessun da sotterrar ci sia.

ASCALAFO.

Tutto ciò, pel complesso, è indispensabile.

ALTOPIRO.

Solamente ci manca (e questo cuoce
molto ai nostri milordi)
un ponte levatoio.

ASCALAFO.

Ci pensin quei balordi
d'ingegneri ! O ci tolgon questa croce,
o un bel nodo scorsoio
per loro è preparato.

ALTOPIRO.

In primis, non c'è parco senza ponte,
come i dipinti mostrano
e le fotografie.
D'altronde (e accenno cose a te ben conte)
il nostro illuminato
secolo vuol, che ogni dì più si estendano
e sì allaccin le arterie delle vie,
per cui denno incontrarsi in velocipede
e stringersi la mano
l'Inferno e il Paradiso.

ASCALAFO.

Fatto che fu lo scheletro d'un ponte,
che festa e battimano !

ALTOPIRO.

Ahi troppo corto riso ;
eccoti l'Acheronte e il Flegetonte,
che fanno a chi più vomita
fiotti di fiamma.

ASCALAFO.

Un abile
architetto ci manca, e se non trovasi
qualche ripiego, è guasto il rimanente.

ALTOPIRO.

Senza ponte, che razza di figura
farebbe il parco !

ASCALAFO.

E l'uso non consente
in siffatta struttura
nè ferro, nè pietrame?

ALTOPIRO.

È mestieri che il ponte sia in legname.
Ma senza far più chiacchiere,
dimmi per qual cagione
venisti qui!

ASCALAFO.

La bella
sposina di Plutone
usa è venire in questi luoghi a spasso,
perchè non ha nella regal sua cella
sollievo alcun.

ALTOPIRO.

Spirito afflitto e lasso,
cercando va fra i morti
nel suo crudo abbandono,
un'oasi che in mente a lei riporti
la fragranza dei siculi aranceti;
ma le delizie di quaggiù non sono
che fole di poeti!

ASCALAFO.

Qualche pomo soave a mani giunte
ci domanda ogni dì, misera!

ALTOPIRO.

E noi
nulla abbiam da far pago il suo desire?
Delle pesche? dell'uva?

ASCALAFO.

Oh c'è che ire,
chi cercar le volesse ai prieghi suoi,
in queste lande d'ogni culto schive
vengono bene sol ghiande, corgnali,
corbezzole e altrettali
frutta che son d'ogni dolcezza prive.

Due spiriti infernali, uscendo dalla bocca della caverna, portano una pianta di melograno impagliata e carica di frutta.

Quindi, per mio consiglio, in ermo loco,
si costrusse una stufa; ed ecco un saggio
dei vaghi melograni
alti al par del mio braccio,
e che, mercè d'un sotterraneo foco,
covo, ed allevo io sol colle mie mani,
sotto la stoppia coperta di ghiaccio.

Togliendo la pianta dalla fasciatura coll'aiuto di Altopiro.

ALTOPIRO.

Piantiamolo, piantiamolo
su questa scabra china
fra l'erba e i bronchi del macigno acuto,

eseguiscono mentre parlano

acciò la nostra infelice reina
s'immagini che sia da sè venuto
così fra questi rocchi.

ASCALAFO.

O caso mai
scopra l'astuzia, almanco
lodi l'artista che ne molce i guai.

Si ritirano, rimpiattandosi dietro le roccie, l'uno a destra, l'altro a sinistra della scena. *Preludio musicale* che annunzia grandi sentimenti: profonda oscurità.

SCENA TERZA.

Mandandana, sotto forma di Proserpina; *Ascalafo* ed *Altopiro,* invisibili, ma che parlano dietro le roccie.

MANDANDANA.

Aria esprimente la più disperata agitazione.

Ferma, ferma, o sventurata !
A che volgi il passo errante
per la selva sconsolata ?
Senza fine, a te davante,
spazia il campo del dolor.
Ogni varco a te si serra !
Senza tregua è la tua guerra,
senza posa il tuo martor !

ALTOPIRO.

Dietro le roccie a destra.

A che pur guardi, o trista
vittima del Destino, in alto, intorno
e innanzi a te ? La squallida
tartarea vôlta a te chiude la vista
dilettosa del cielo, e del soggiorno
almo d'Olimpo, dove,
pria che tu fossi misera e captiva,
del padre tuo sul soglio
le pupille affisavi intenerite :
ohimè, figlia di Giove,
non vedi ancor che viva
sepolta sei nella città di Dite ?

MANDANDANA.

Care compagne de' miei dì felici,
di mille fiori e mille erbe odorate
eran per noi smaltate
le sicule pendici,

quando, solette ed ilari,
sull'ora vespertina,
d'Alfeo nel grembo limpido,
entravamo la fresca onda a gustar!
E sugli opimi margini
con leggiadra rapina
le nostre mani a gara
eran mosse ghirlande ad intrecciar,
pensando ognuna in core
al giovane pastore,
cui le vorrebbe con un bacio offrir.
Allora i nostri teneri
colloqui udia la notte,
e l'intima ragion d'ogni sospir;
commosse ai nostri palpiti
origliavan le Ondine a fior dell'acqua,
e d'innocente amor frasi interrotte
coglieva l'aura a vol.
Dolcissimo, sereno,
fuggia come baleno,
il tempo, nel ripetere
graziose istorie; e il sol,
di noi men diligente,
ergevasi dal suo letto argentin,
e noi col piede algente
correr vedea sul lucido
tappeto della brina ogni mattin.

Arietta malinconica.

Compagne mie che querule — sulle mie traccie errate,
per la vallea romita, — deh! raccogliete i fior
che dal mio seno caddero — quando vi fui rapita,
ma più non isperate — di rivedermi ancor!

Me trascinaro i rapidi
corsier dell'Orco inesorato, e, appena
i' mi sentii nel laccio
del suo velloso braccio,
amore, ahi lassa!...

ASCALAFO.

Dietro le roccie a sinistra.

Amore
sorridendo, fuggì ratto per l'etra.

MANDANDANA.

Ma dunque angusta scena
son per la tua faretra,
crudel, la terra e il cielo? e ancor tu vuoi
mescere a quei d'Averno i fuochi tuoi?

ALTOPIRO sempre dietro le roccie.

Eppure in questi abissi interminati
regina sei.

MANDANDANA.

Regina! In tal reame
inchinarmi non veggio altro che ombre
urlanti in voci grame:
Proserpina, perchè non ci conforti?

ASCALAFO c. s.

Vana è la tua pietà sopra i dannati
dall'inflessibil giudice.

ALTOPIRO.

D'ogni speranza sgombre
cangiar non puoi lor sorti.

ASCALAFO c. s.

Benchè regina e dea,
errando vai fra essi,
schiava tu pur del Fato.

MANDANDANA.

Oh! se potessi
al labbro smunto, asciutto
di Tantalo arrecar l'onda fuggente
e un pomo solo al dente
del vecchiardo infelice!

ALTOPIRO sempre dietro le roccie.

Del suo perpetuo lutto
fu la sua folle ambizïon radice.

MANDANDANA.

Oh! se potessi, d'Issïon la ruota
arrestando, por fine al suo supplizio.

ASCALAFO c. s.

Forsennato desio
contro eterno giudizio!

ALTOPIRO c. s.

Giove stesso non può.

MANDANDANA.

Ma dunque anch'io,
pari ai fantasmi in mezzo a cui m'aggiro,
son qui costretta eternamente?

ASCALAFO c. s.

Il sei.

ALTOPIRO c. s.

E per ancelle hai le rabbiose Erine!

MANDANDANA.

Che mi schermiscon quando piango e miro
il perenne lavor delle meschine
Danaidi, o sosto per udirne i lai.
E mai pietoso un gocciolo
ne sfiora il labbro! Mai
un gocciol d'acqua immoto
resta in quel doglio eternamente voto,
quale il mio cor, cui manca ogni conforto!

ASCALAFO sempre dietro le roccie.

E donde ti verria!

MANDANDANA.

Passate in pace,
alme dei giusti! Gitene a diporto,
dove ogni turbo tace.
Altro cammin degg'io tener! mescendomi
alle vostre carole, entro i profondi
vostri recessi, ove sì blando è l'alito
dei zeffiri giocondi,
non sentirei, come sentivo in terra,
fremer la vita!

ALTOPIRO c. s.

Nè in cotesto Eliso
puoi tu col mostro che al suo cuor ti serra,
trovar, condita di pianto e di riso,
quell'acre voluttà, quell'alma ebrezza,
quel supremo gioir, che amor riserba
ai fidi suoi.

MANDANDANA.

Qual bacio, qual carezza,
inferni Dei, posso aspettar da Lui?

ASCALAFO sempre dietro le roccie.

Quella sembianza acerba
t'è testimon del core!

ALTOPIRO c. s.

E su que' bui
sopraccigli, in quei torvi occhi è dipinta
la tua felicità!

ASCALAFO c. s.

Puoi tu, Proserpina,
chiamar costui tuo sposo?

MANDANDANA.

Ed altrimenti,
degg'io nomarlo? Amore, amor perchè
col più cieco e beffardo
de' tuoi strali roventi
feristi il cor del tenebroso Re?
Il suo grifagno sguardo
perchè su me dovea cader? Ben cognito
t'era che presto quella tua ferita
rimarginar dovea
in eterno! Ah! perchè non s'è ghermita
una delle mie ninfe, e non l'ha posta,
nella mia vece, imperatrice e dea,
a la sua dritta costa,
sul negro soglio dell'eterno pianto?
Perchè diè in me di rostro,
in me, figlia di Cerere, quel mostro?

Arietta gemebonda.

Che ti giova, o madre mia,
che ti giova essere Dea
nella corte dell'Empir?
venne l'Orco, e me rapia
seminuda all'onda alfea,
nè il sapesti presentir!

ALTOPIRO sempre dietro le roccie.

cantando

Te felice tua madre credea
della vita nel florido april,
e, in Trinacria discesa, la Dea,
domandò di sua figlia gentil.

ASCALAFO c. s.

cantando

Per saper dal tuo labbro rosato
se mai nulla occorresse per te,
un novello smaniglio gemmato,
od un sandalo d'ostro al tuo piè.

ALTOPIRO c. s.

cantando

Ma trovò le tue suore in gran pena,
che più il core, nè il piede spiccar
non sapean dalla perfida arena,
ove più non ti ponno trovar!

ASCALAFO c. s.

cantando

Coll'ambrosia per gli occhi diffusa
di te cercano e sera e mattin;
e nel duol della speme delusa
ululando si strappano il crin!

MANDANDANA cantando.

Ov'è dessa? — mia madre avrà chiesto. —
Che sentier quel fellone ha mai preso?
Per qual calle l'iniquo sparì?
No, non fia ch'ei consumi l'incesto
sul legnaggio di Giove che illeso
d'ogni macchia rimase fin qui!

L'orma ov'è de' suoi bruni cavalli?
Presto! Qua le mie fiaccole ardenti!
Io lo voglio nell'ombra inseguir.
Volerò per dirupi e convalli,
sfiderò mille rischi e tormenti,
ma saprò quel ribaldo ghermir!

ASCALAFO.

Recitativo.

I suoi dragoni vigili — rischiarano il cammino.

ALTOPIRO.

c. s.

Avvezzi seco a correre — dall'uno all'altro pol.

ASCALAFO.

c. s.

Essi obbediscon celeri — al freno suo divino.

ALTOPIRO.

c. s.

Ma seco si smarriscono — fuor delle vie del sol.

MANDANDANA.

Arietta desolata.

Ah! quaggiù tu non vieni giammai,
quaggiù, in questo baràtro di guai
dove piede celeste non va.
È in quest'empia, remota latèbra,
in quest'orrida e densa tenèbra
che l'oppressa tua figlia si sta.

ASCALAFO.

Recitativo rapido e toccante.

Rivolgi, o Cerere, — o tu, che il puoi,

ALTOPIRO.

c s.

Il volo rapido — dei Draghi tuoi,

ASCALAFO.

Recitativo rapido e toccante.

Verso l'olimpica — stanza di Giove:

ALTOPIRO.

c. s.

Ei solo, il massimo — nume sa dove

ASCALAFO.

c. s.

La tua Proserpina — tiene sepolta

ALTOPIRO.

c. s.

Il mostro lurido — che a te l'ha tolta!

Ascalafo ed Altopiro tacciono in tutta la scena seguente.

SCENA QUARTA.

Mandandana sola.

O degli uomini padre e degli Dei,
assiso ancor tu sei,
su quel trono di luce, a cui, raggiante
di paterna bontà, mi sollevasti
spesso quand'ero infante?
Quante volte così mi palleggiasti
fra le dive tue braccia! Ed io sentia
battermi il cor tremando
di perdermi piombando
in quel vuoto infinito! A me cortese,
padre, ancor sei? Più non ti sto vicino
con Cerer nell'immenso orbe azzurrino
dove le chiome accese
sciorina il sol. Qui sto supplice e mesta.
Mostra a lei questa via! Fa che da questa

bolgia io fugga con lei; che mi ristori
Febo, prestando alla mia scorta fida
il suo raggio al mio scampo; e mi sorrida
ancor l'argentea luna! Oh! sì, tu m'odi,
tenero padre mio, tu che m'adori
e del mio scampo godi.
Oh! sì, fra breve la stellata vôlta
io rivedrò per te. Per te disciolta
potrò, siccome da tant'anni anelo,
la dolcezza gustar del tuo bel cielo.
Allegrati, cor mio! Non più matrigna
mi par natura. Ah! la speranza indora
questa prigion. Quale improvvisa aurora
in questa buia tomba! A me non sembra
più di sterpi coperto e di gramigna
questo suol! queste balze e queste pietre
non mi paiono più livide e tetre!

L'oscurità va diminuendo a grado a grado, finchè tutta la scena si illumina di un roseo e rancio colore.

Scorge e coglie un fiore.

Ecco un fior che una triste alma rassembra!
Respira ancor quest'appassita foglia
e par che del mio fato a me si doglia.

Recitativo allegro.

Mi stupisce e mi solletica — un bel frutto come questo
In un loco sì foresto! *Si accosta al melograno.*
Giusto è quel che amavo cogliere — in Sicilia ogni mattino

Ne coglie un pomo. La luce si fa meno viva.

Nel mio florido giardino.

Arietta entusiastica.

Frutto dolcissimo — s'io t'assaporo,
Tosto dimentico — ogni martòro.
Mi sembra d'essere — ancor nel mondo
Vergine e libera — col cuor giocondo
Come volavano — pari a ridenti
Sogni, quegli aurei — giorni innocenti!

Soavi spirano — or qui profumi
Dove non erano — che sterpi e dumi!
Se credo all'estasi — che alfin riprovo
Ormai dell'Erebo — fuori mi trovo.

Mangia alcuni grani e l'oscurità va gradatamente crescendo.

SCENA QUINTA.

Mandandana, sempre sola sulla scena.

Ascalafo e Altopiro, che di quando in quando si fanno vedere agli spettatori, ma soltanto dalla cintola in su, dietro le roccie ed avvolti in una specie di fumo rosseggiante.

MANDANDANA.

Recitativo.

Oh! qual dolcezza! oh qual diletto!
Ma che! l'Inferno stringe più forte
le mie ritorte.

ASCALAFO.

c. s.

Rifigge l'unghia sopra il tuo petto,
riversa il tosco delle Megere
sul tuo piacere.

MANDANDANA.

c. s.

Ma dopo innumeri triboli e noie
son io colpevole per un momento
di godimento?

ALTOPIRO.

c. s.

La prima e l'unica delle tue gioie
in questo carcere a te diviene
fonte di pene.

Altopiro e Ascalafo non si vedono e non si odono più.

SCENA SESTA.

Mandandana sola.

Recitativo significante estremo terrore ed agitazione.

Che veggio? L'orrida — vostra sembianza,
Rocce tartaree — più cupa è già!

Oscurità più intensa.

Ahi, rispogliandomi — d'ogni speranza,
Il cor mi lacera, — terror mi fa!

Oscurità perfetta.

Il vento sibila, — il suol traballa,
Le fonti gemono, — la luce muor,

Tuoni e lampi a brevi intervalli.

La vista annebbiasi, — il piè si avvalla,
E già m'opprimono — crassi vapor.

Si sente scrosciare la bufera in distanza.

Già mi richiamano — Stige e Cocito:
Un sordo mugola — nembo laggiù!

Tumulto di strida infernali e rumor di catene.

Ahi! delle Eumenidi — sento il ruggito,
Le Parche cantano — «Nostra sei tu!»

SCENA SETTIMA.

Mandandana e il coro delle *Parche* a tre voci.

LE PARCHE invisibili.

Tu sei nostra! a questa chiostra
d'involarti tenti invan:
già reddita all'altra vita
tu saresti, ma cogliesti
lo stregato melogran.
Tu sei nostra, o gran Regina!
Tal di Giove, o Proserpìna,
è il decreto alto ed arcan.

MANDANDANA.

È ver che profferisti, o padre mio,
questo decreto? Or di'! che ti fec'io
per mertar questo bando e questo lutto?
Perchè non mi richiami
presso il trono lucente, in cui ti assidi?
Maledetto sia il punto, in cui ti vidi
pender maturo da sì bassi rami,
insidïoso frutto!
Ah! pomi rei, perchè sì belli siete
e dolci al gusto, voi che ci perdete?

LE PARCHE invisibili.

Tu sei nostra, a noi ti mostra
meno afflitta, o derelitta!
Vedi, omaggio a te rendiam:
tu sei nostra, gran Regina!
Non temere, o Proserpìna,
che i tuoi giorni recidiam.

MANDANDANA.

Perchè il Tartaro è già vostra dimora!
Maledette da me, tra le voraci
zanne del Can trifauce
già scagliate vi avrei! oh! me tapina!
Già vi cuocete nell'inferna gora,
donde mi sprazza il vostro fiele addosso!
L'ira porto m'avrìa fiamme efficaci
a consumarvi!... Io son vostra Regina,
e voi, malnate, annichilir non posso!

LE PARCHE invisibili.

Tu sei nostra! A questa giostra
paurosa, tormentosa
in eterno devi star.

Tu sei nostra, gran Regina,
ma sei pazza, Proserpìna
se col fato vuoi cozzar.

MANDANDANA.

Recitativo arrabbiato.

Il solo vincolo — d'un odio eterno
A me congiungavi — mostri d'Inferno!
Tregua allo spasimo — mai non abbiate!
Ruggite, Eumenidi! — Parche, filate!
E voi, Danaidi, — sempre attingete,
Coi labbri e i visceri — arsi di sete!
Il solo vincolo — di un odio eterno
A me congiungavi — io vi governo,
Mostri dell'Erebo — e per ciò solo
Di voi più misera — son nel mio duolo.

LE PARCHE invisibili.

Tu sei nostra! A te si prostra
fiammeggiante, digrignante
il corteggio di Pluton.
Tu sei nostra, gran Regina!
Ti rassegna, o Proserpìna
all'eterna dannazion.

MANDANDANA.

Recitativo concitato.

Lungi da me! Recate
i vostri omaggi altrove!
Figlia son io di Giove,
sprezzo chi vuol piaggiar:
v'odio, ma pur sappiate,
che a mille doppi esoso
emmi l'irsuto sposo
quando mi vuol baciar!

LE PARCHE invisibili.

Tu sei nostra! Tu sei nostra!

SCENA OTTAVA.

Mandandana, il coro delle *Parche,* poi *Andrasor.*

MANDANDANA.

Arietta finale e furibonda.

Riserba alle Furie — quel bacio odïato!
L'Inferno obbediscati, — ma non questo cor!
Oh! come ti abbomino, — Plutone, spietato,

entra Andrasor.

Marito esecrabile, — oggetto d'orror!
La fiamma che indomita — ti serpe nell'ossa,
È ingrata libidine, — amore non è.
Oh! sì, mi precipita — nell'ima tua fossa,
La sorte dei reprobi — imploro da te!

LE PARCHE invisibili.

Tu sei nostra, tu sei nostra!

Andrasor essendo entrato alle parole "Marito esecrabile, ecc. „, Mandandana rivolge a lui l'apostrofe suddetta e fugge con tutti i segni dello spavento. Il Re, stupefatto, si arresta, si guarda attorno e segue la Regina, che gli sembra impazzita, non potendo riaversi dalla sorpresa.

QUADRO V.

La sposa sdrucita e ricucita.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Manetta, Latuska, Sorina, Melissa.

SORINA.

Amiche mie, bisogna ch'entriamo ad ogni costo
in camera del Principe....

MANETTA.

Bellissimo proposto;
ma la guardia!

SORINA.

La guardia non ce lo impedirà;
son uomini, e per farne quello che ci parrà
ci bastan due ciambelle ed un bicchier di vino.

LATUSKA.

Proviamo.

SORINA.

Già provvista d'un Cipro sopraffino
mi sono, e un bravo pizzico di già vi frammischiai
di polve soporifica: l'affar mi preme assai!

MELISSA.

Ma come?

SORINA.

Chi curioso non è non sa mai niente.
Io mi sentivo struggere di bramosia cocente

di veder tutte in moto le belle e strane cose
che tiene il Prence in camera con tanta cura ascose,
e verso mezzanotte, strisciando pian pianino
nella corsia, guardai traverso un forellino,
che circa un mese fa scoprii sul paravento
dell'uscio.

MANETTA.

E che vedesti?

SORINA.

Ve la dò in dieci, in cento,
ma non l'indovinate! Or so perchè il musone
a noi faceva il Principe e sol per compassione
ci dava qualche occhiata!

LATUSKA.

È un tanghero alla moda
dei nuovi belli spiriti.

SORINA.

È un sornion colla coda,
che seco trae per tutto la propria innamorata.

MANETTA.

Impossibile!

LATUSKA.

E come?

SORINA.

Eh! se non fossi andata
alla scoperta?... È in fondo a quel misterïoso,
bersò, dentro una cassa che il principe geloso
la tiene a doppia chiave. Soltanto mi stupisco
come sì poco movasi, e tanto men capisco
che soffra così, d'essere tratta per tutto in giro.

MANETTA.

Dunque è proprio così! Ecco perchè Altopiro
fa strascicar dai muli la cassa e la pulzella.

MELISSA.

Com'è ?

SORINA.

Non potei scorgere che un lembo di gonnella,
quando il Prence in ginocchio un piede le prendea
per imprimervi un bacio, seduta mi parea:
ho sentito un fruscio, e me la son svignata.

LATUSKA.

Oh vediam !

MANETTA.

Ma la cosa è alquanto indelicata !

SORINA.

Non siam di notte ? Dunque chi ci potrà scoprire ?
Io tengo già il chiavino. Pensate a divertire
le guardie, e non temete, voialtre tortorelle.

Musica e mimica. Le ragazze fanno tra loro dei piccoli giuochi. Delle giovani guardie arrivano una appresso all'altra e le guardano giocare, chiamano i loro compagni e ben presto son tutti della partita. Le ragazze prendono da prima un'aria fredda e contegnosa, poi si addolciscono e, finalmente, portano del vino, delle paste e delle frutta. Le guardie non si fanno molto pregare, accettano i rinfreschi, ed il ballo ed i giuochi continuano; fintantochè i giovani non sono presi dal sonno, si strascicano barcollando da dritta a sinistra e, alla fine, si gettano tra le quinte abbandonando il posto alle ragazze.

Spicciamoci ! alla camera voliam spedite e snelle.
Strappiam quell'impudica dal cupo nascondiglio,
e scorbacchiata abbassi in faccia nostra il ciglio !

Escono.

SCENA SECONDA.

Le *stesse.*

La tela del fondo si alza e il teatro si cambia in foresta, come nel quadro terzo. Notte senza chiaro di luna. Intorno al *berceau* tutto è silenzio e tristezza. Le quattro damigelle arrivano con fiaccole. Balletto e pantomima, con cui esprimono la curiosità e il dispetto. Aprono il *berceau,* ne rischiarano l'interno con le loro fiaccole e, subito, indietreggiano.

SORINA.

Che vedo? Mandandana!

LATUSKA.

La moglie d'Andrasòr,
o l'ombra sua!

MELISSA.

Una maschera? Come mi batte il cor!

S'inoltrano a poco a poco.

MANETTA.

Chiamiamola!

LATUSKA.

Ehi! signora.

MANETTA.

Signora!

SORINA.

Non ti muovi?

MELISSA.

Fermiamoci! Ho timore che sotto non ci covi
qualche stregoneria.

SORINA.

Bisogna che io la veda
dappresso.

MANETTA.

Bada bene a quel che fai !

SORINA.

Succeda
quello che vuol....

MELISSA.

Se rizzasi !

LATUSKA.

Eh ! non ti morderà.

MELISSA.

Io me ne vado.

SORINA tocca la maschera e si arresta.

Oh ! ah !

MANETTA.

Che t'è seguito ?

SORINA.

Oh ! ah !

MELISSA.

Ma dunque dimmi è viva ! Sarebbe Mandandana
in carne ed ossa ! No, la cosa è troppo strana.

LATUSKA

allontanandosi maggiormente.

Eppur s'ha da sapere che cosa è questa.

MELISSA.

Ebbene,
parlatele una volta! La lingua chi vi tiene?

SORINA che si è ravvicinata tremando.

Qual che tu sii, favella, bizzarra sconosciuta,
e rendici ragione dell'esser tu venuta,
qui, dove ti ravvolgi nell'ombra del mistero!

MANETTA.

E non si muove punto!

MELISSA.

È mutola davvero!

LATUSKA.

Ma s'una di noialtre andasse a lei davanti
ad istrappar la maschera che cela i suoi sembianti.

SORINA.

Ecco, io mi slancio.... tutte venite meco. Via!

Si tengono tutte per la mano e si tirano in fila sino al *berceau.*

MANETTA.

Smoviamo un po' il suo scranno, se donna od ombra sia,
ce ne avvedremo al peso. Coraggio!

Tirano senza sforzo il panchetto fino sul davanti del palco, vi girano intorno e fanno mille tentativi, fino al punto che la maschera cade ed esclamano tutte insieme.

TUTTE.

È una fantoccia.

SORINA.

Una rival di paglia!

MELISSA.

Dite pur : non incoccia !

LATUSKA.

Oh ! il bel cervel che trovasi !

SORINA.

Forse è il suo cuor men rio

MANETTA.

Di tante vessazioni dovrà pagarci il fio :
spoglia sarai, fraschetta, e messa nel giardino
a far da cacciapassere.

LATUSKA.

Un simil burattino
in vita mia non vidi.

MELISSA.

Eppure ha un bel guarnello.

MANETTA.

Sarà di Mandandana.

MELISSA.

Non concepisco quello,
che di questa puppattola il Principe può fare.

Dopo averla rivoltata e assettata in diverse maniere finiscono coll'estrarre dal suo seno un grosso sacco ed esclamano ad una voce.

TUTTE.

Che c'è ?

LATUSKA.

Vediamo !

SORINA.

Dentro bisogna ben guardare.

MANETTA.

Pieno di crusca al tatto mi par che sia.

SORINA.

Che dici?

È troppo peso.

LATUSKA.

Eppoi, c'è del duro, permici!

MELISSA.

Apritelo! Vedremo!

SCENA TERZA.

Andrasor e *dette.*

ANDRASOR.

Ragazze, dove siete?

Vi cerco dappertutto.

MANETTA.

Vi manda il ciel! Vedete!

ANDRASOR.

Ma che diavolo è questo? di mia moglie il vestito!
Il simulacro suo!

MANETTA mostrandogli il sacco.

Di crusca rinfarcito.

SORINA.

Guardatevi dattorno; è questa la natura,
entro al cui seno il Principe mena una vita impura,
ed ecco la sua ganza.

ANDRASOR *tutto commosso.*

O Numi !

SORINA.

Apriamo il sacco.

ANDRASOR.

Uscendo da una profonda fantasticheria.

Fermatevi !

MANETTA.

Andrasor ! Che avete ?

LATUSKA.

Un nuovo attacco
di nervi ?

ANDRASOR.

È un lampo che mi viene in questa confusione
di tenebre.

SORINA.

Ma, Sire, voi siete in convulsione !

ANDRASOR.

Non vedete voi nulla ? nulla tenete in mano ?

MANETTA.

Sì, sì ! l'ombra che tanto col suo contegno strano
ci ha fatto almanaccare ? Palpabile abbastanza
mi sembra, ed anche quello che il sacco ha nella panza

ANDRASOR.

Onorate gli Dei !

SORINA.

Mirando il vostro viso
che si compone al serio, chi può tenere il riso ?

ANDRASOR.

Ma non vedete ormai compiuto per metà
l'oracol che predisse la mia felicità?

MANETTA.

Ah! mi fa proprio specie, e quasi mi fa rabbia
che nessuna di noi indovinato l'abbia!

ANDRASOR.

«Quando l'alma sarà da belle dita»
«ad un'ombra palpabile rapita,»
«quando il sacco di tela....»

SORINA.

È chiaro come il sole.

ANDRASOR.

«Le sue viscere al suolo....»

MELISSA.

Profetiche parole!

ANDRASOR.

«Le sue viscere al suol deposte avrà!»
Andiamo, aprite, e veggasi quello che in corpo egli ha.

Aprono il sacco e, scuotendolo, ne cade, con della crusca, un mucchio di libri.

Saran libri che aguzzano il sentimento ottuso.

Ne raccatta uno.

«Il manual strategico del sentimento, ad uso
delle donne di spirito!»

MANETTA.

A me!

Le altre, in questo mentre, hanno già raccolto i libri caduti dal sacco.

ANDRASOR.

Piccina mia,

a Melissa

che libro hai tu?

MELISSA.

Guardate.

Glielo porge.

ANDRASOR.

« Sigotizombo » ossia
« Istoria dei conventi sotto Priapo il casto ».

MANETTA.

Dev'esser bella! Datelo, se no, con voi mi guasto.
« La camicia di foco ». Sarà quella di Nesso.

LATUSKA.

« L'innamorato solo ». Bisogna che con esso
facciamo conoscenza.

SORINA.

To' c'è anche il ritratto.

MELISSA.

Bene, che almen si possa veder com'era fatto.

LATUSKA.

Certo egli avea il romantico colore del popone
e un'aria melanconica, che il cor delle persone
rapiva a prima vista!

ANDRASOR.

Oh che bel guarnimento
pel seno di una bella.

MELISSA.

Non so con quale intento
ci poser questo cumulo di libri!

ANDRASOR.

Ma vediamo
se non c'è più punti. Il sacco rivoltiamo.

Eseguisce. Ne cadono altri volumi e molta crusca.

Ecco il più bel mazzetto!

SORINA.

Che opere son mai?

ANDRASOR.

«La novella Eloisa».

MANETTA.

E poi?

ANDRASOR.

«Gli acerbi guai
di Werther e Carlotta»! Oh povera Carlotta!

LATUSKA.

Datelo a noi; dev'essere una lettura ghiotta.

ANDRASOR.

Guardivi il ciel, mie care, più che dal sol di luglio,
dal gittar mai lo sguardo su questo guazzabuglio!
Date qua! date qua!

Rimette tutti i libri nel sacco colla crusca e lo richiude.

MELISSA.

Ma vi pare che sia
gentil da parte vostra di portarceli via
tutti! Ci si poteva con essi divertire
parecchie notti a leggerli, invece di dormire.

ANDRASOR.

Lo fo per evitarvi le più cocenti pene,
non mi volete credere, ma il fo pel vostro bene.
Facciamo un bel falò di tutto quanto il sacco.

MANETTA.

Almeno sospendete questo pensier bislacco
finchè la principessa non l'abbia visto anch'ella.

ANDRASOR.

Non c'è pietà che tenga.

Dopo una pausa.

Ma che luce novella,
nel cieco, a me balena, sentier della speranza?
Ci sono, ah sì, ci sono! La suprema Possanza
sente di me pietà....

SORINA.

Resto di princisbecco!
Che ispirazion vi viene?

ANDRASOR.

Mi venga il tirosecco,
se un sol di questi libri nel foco getterò.

LATUSKA.

Per me, ci ho gusto.

MELISSA.

Anch'io!

ANDRASOR.

Non si fa più il falò.
Ma neppur uno, il giuro, ne avrete voi.

MANETTA.

Perchè?

ANDRASOR.

Sentite dell'Oracolo la conclusion qual'è:
« Quando l'amante, al lume di candela,
« ricuperar potrà
« la sua cucita fidanzata; allor,
« mortal, nella tua reggia,
« dove or si pargoleggia,
« ritroverai la pace e il buon umor ».
Certo si allude a questa sposa da voi sgualcita.
Ma come ricongiungere la Vergine sdrucita
al suo grazioso Principe? Via non ci vo' nemmeno
pensare! Se lo sbrighino questo viluppo osceno,
gli Dei che l'han formato. Su! rabberciamo in fretta
e ricuciam la sposa; null'altro a noi s'aspetta.

Rimette il sacco a posto col soccorso delle giovinette. Riattano la maschera e rimettono la fantoccia come stava prima.

SORINA.

Io niente ancora intesi, con vostra buona pace,
e ciò che più del vostro oracol mi dispiace
è il dir cose comuni in termini triviali.

ANDRASOR.

Carina mia, sovente le cose dozzinali
son molto interessanti, nè io mi meraviglio
se non cogliete il senso del sibillin consiglio.

MANETTA.

Andiamo, Sir, non siate con noi sì abbottonato
e questo a noi sciogliete groviglio indiavolato.

ANDRASOR.

Non è chiaro e lampante che un vero talismano
son questi libri, ed hanno il magico e sovrano
potere, che ritiene quel barbuto bamboccio
come uno schiavo ai piedi d'un ridicol fantoccio,

al qual prestò, costui, con lubrico desio,
l'effigie della moglie d'un galantuom par mio?
E non sentite voi, che se i volumi in cenere
mettessimo, l'incanto dell'imbottita Venere
fora in un lampo strutto e a lui non rimarrebbe
dell'amasia che il pasce d'un celestial giulebbe,
nulla, fuor che il ricordo d'un sogno omai svanito
del suo spirto deliro? Gli Dei m'ànno ammonito,
ed io con tutta l'anima li adoro e li ringrazio
di aver saputo intenderli al punto del prefazio.

Arietta comico-sentimentale.

Cara e bella sposina di loppa,
che somigli alla mia Mandandana,
mesci al filtro, che Amor ti compone
tutti i sogni che ponno ingannar.
Il tuo fino cervello di stoppa,
i tuoi soffici entragni di lana,
il tuo fervido cor di cartone
possan l'alma del Prence incantar.

Variazione.

Come la *Man di gloria*,
e i magici rabeschi,
della circea le radiche,
e degli estinti i teschi,
attrarre un dì solevano
gli spiriti e i tesor;
così la tua mirifica
virtù, per cui respiro,
diva, genial Puppattola
del principe Altopiro,
a puri sensi eterei
sempre ne attragga il cor.

Era questo capanno, senza alcun dubbio, il tempio
di questa Dea. Venite! Io vi darò l'esempio!
Rimettiam tutto in ordine, nè sappia anima viva
ciò che vedemmo. Fuori del pelago alla riva
certi siam noi d'uscire colla Superna aìta.

MANETTA.

Adesso che ci penso, sarò una scimunita,
ma comincia a parermi cosa dell'altro mondo
Andrasor qui, a quest'ora! Inver mi ci confondo!

ANDRASOR.

Ecco come la vista del più real portento
di punto in bianco suscita nell'alma il sentimento
di quanto, a primo aspetto, meraviglioso pare.

SORINA.

Sì, ma qual è il motivo che vi fa qui tornare
sì presto e inopinato, nel colmo della notte?

ANDRASOR.

Ve lo dirò; sarete delle mie pene edotte!
Partitomi di qui, dritti i miei passi volsi
per la via del castello; nè mai riposo tolsi
nella mia ratta corsa. Cresceva in me la brama
di riveder la corte e la regal mia Dama,
ad ogni piè sospinto. Io mi credea di già
nelle sue braccia, dove la cara sua beltà
mi risarcia del tempo che fu da me lontana,
quando, nell'atrio giunto della magion sovrana,
subitamente intesi orribili boati,
lugubri e sordi suoni di gridi soffocati.
Era un trambusto tale ed un tale schiamazzo,
da far creder entrato l'Orco nel mio palazzo.
Salgo; il rumor raddoppia, e quanto più mi appresso
di quelle voci il suono parmi più rauco e fesso.
Sol di mia moglie il pianto udivo, e l'ululato,
qual se impazzita fosse. Io, tutto spaventato,
corro al salone; è buio al par d'una caverna
e decorato all'uso della gran valle inferna!
E mia moglie? mia moglie, col più rabbioso accesso
mi riceve, ed urlando come uno spirto ossesso,

colla schiuma alla bocca, d'ogni maledizione
mi carica, e ad un tempo mi tratta di Plutone,
e d'oggetto d'orrore, finchè da me s'invola
col massimo ribrezzo ; ed io senza parola
rimango a bocca aperta, siccome un mammalucco....

LATUSKA.

Il tuo racconto, o Sire, ci fa restar di stucco !

MELISSA.

Ma dunque, che demonio avea nel corpo ?

ANDRASOR.

Accorsi
che fur coi lumi i servi, immantinente io scorsi
ch'esso era un Monodramma !

MANETTA.

A quel che sembra, cosa
non si può dar di questa più stramba e curïosa !

ANDRASOR.

Ora, un'altra notizia ! Ella è qui meco.

SORINA.

Qui ?

LATUSKA.

Oh ! corriamo a vederla : l'amiamo tanto !

MELISSA.

Sì.
Ma come sta che voi, mentre non ignorate
che dee tornare il Principe, or qui la conduciate ?

ANDRASOR.

Voi conoscete, o belle, tutta la mia bontà.
Quando l'augusta mia dolcissima metà
si fu dal suo poetico e teatral furore
un po' rimessa, e sciolse il suo burbero umore

in un lieve sorriso, a me fece assai festa.
Allor per divagarla — io la vedea sì mesta! —
le narrai mille cose, parlando bene e molto
di voi, di mia sorella. Essa, con lieto volto,
disse che da gran tempo era desiderosa
di rivedervi; ed io con aria sospirosa
la persuasi come un piccolo viaggio
le farebbe assai bene a questo sol di maggio,
e come le più pronte risoluzioni sono
mai sempre le migliori, sicchè mi parea buono,
di salir tosto in cocchio: acconsentì, ma dopo,
m'accorsi sul momento ch'avevo preso un topo
per un uccello, ovvero commesso una follia
ravvicinando al principe così la moglie mia,
senza veruna urgenza; ma me ne consolai,
come da me si suole nei più tremendi guai,
pensando che alcun bene indi sarebbe emerso,
e l'effetto non sembra al mio desir diverso.

Entrano Mandandana e Feria.

SCENA QUARTA.

Mandandana, Feria e *detti.*

MANETTA inchinandosi.

Eccelsa Mandandana.

MANDANDANA a Feria.

Buon giorno, amica mia!

FERIA.

Che piacevol sorpresa! Ma voi, folletti, pria
dell'alba siete in piedi? Che fate in sottanella
in camera del Principe?

MANDANDANA.

Di Sua Altezza è quella
la camera?

FERIA.

Che vedo? che cosa è questa?

MANDANDANA.

Oh! cielo!
la mia perfetta immagine, gli abiti miei col velo
delle mie nozze!

ANDRASOR fra sè.

E come si scioglierà il batuffo?

SORINA.

Dentro il bersò trovammo quest'impagliato e buffo
arnese, che per tutto seco Altopir trascina.

LATUSKA.

È l'idol che in segreto egli ama, adora, inchina.

MANDANDANA.

Arietta concitata.

È una calunnia orribile
per il suo cuor leale!
Chi d'una fiamma eterea
arde per l'ideale,
per una vil puppattola
sentir potrebbe amor?
So che m'adora il Principe,
so che un celeste raggio
del puro amor degli angeli
trova nel mio linguaggio:
entrambi offende e lacera
chi ne calunnia il cor!

MELISSA.

Forse potrebbe dirsi essere a lui sì cara
la rimembranza vostra, e la sua fè sì rara,
che il simulacro vostro vuol sempre a' fianchi suoi
per favellar con esso come suol far con voi.

ANDRASOR a Melissa piano.

Lingua che tagli e cuci, quando tacer saprai?

MELISSA adagio a Andrasor.

Bocca che ridi e rodi, giammai, giammai, giammai!

FERIA.

Io non so che pensarne!

MANDANDANA.

No, se del Prence il core
di cotal cibo ha duopo, anche il suo stesso amore
sa di lattime al certo; e allora non son io
ch'egli ama, ma una nuvola fatta a sembiante mio!

ANDRASOR.

E poi se tu sapessi di che cosa è ripiena!

MANDANDANA.

Impossibil!

MANETTA.

Noi stesse palpammo la Sirena.
Si vide con quest'occhi. E donde mai, del resto,
avremmo noi potuto estrar questo bel cesto?
Mirate il ripostiglio di questa moccicosa.

ANDRASOR.

Se tu non ci vuoi credere, per sincerar la cosa,
c'è un mezzo sol, ma certo, ed è che, non sì tosto
venir vedremo il Principe diretto a questo posto,
tu ti metta la maschera ed a seder ti adatti
tu stessa nel bersò coi muscoli rattratti,
lo stesso che se fossi di crusca rinfarcita.
Allor vedrai se il vero a te diciamo.

In questo mezzo le damigelle rimettono la fantoccia nel *berceau*.

MANDANDANA.

Ardita
non meno che bizzarra è la vostra proposta:
ma, pur di compiacervi.... a tutto son disposta.

FERIA.

Usciamo, affin che il Prence non ci sorprenda qua,
o alcun dei suoi famigli.

Escono tutti, eccetto Andrasor che trattiene Sorina.

SCENA QUINTA.

Andrasor e *Sorina.*

ANDRASOR.

Sorina!

SORINA.

Maestà!

ANDRASOR.

Eccomi, tel confesso, nel più grande imbarazzo.

SORINA.

Cioè?

ANDRASOR.

Se non m'aiuti, temo d'uscirne pazzo!
Il quint'atto è ridotto, il vedi, al lumicino
e ci troviamo come....

SORINA.

nella stoppa il pulcino.

ANDRASOR.

E dunque che si fa?

SORINA.

Fate eseguire il sesto.

ANDRASOR.

È contro ad ogni regola.

SORINA.

M'impipo ben di questo!
Eppur siete tedesco! e voi sapete bene
che tutto può passare sulle tedesche scene.

ANDRASOR.

A dirti il vero, è il pubblico quello che più compiango;
chi ci si raccapezza? nessuno ancor?

SORINA.

Rimango
di voi sorpresa! al pubblico questo gli accade spesso.

ANDRASOR.

Ma forse crederà che il Re si sia permesso
di corbellarlo.

SORINA.

Il pubblico avrebbe torto marcio.

ANDRASOR.

Sicuro, è ver; perchè (l'arcano alfin ti squarcio)
corbelliamo noi stessi.

SORINA.

È un pezzo che lo penso.

ANDRASOR.

Sarà quel che sarà! Ci vuol coraggio. — Immenso
poter del ciel ti affretta a suggerirmi il modo
di sciogliere al più presto, il maledetto nodo
di questa produzione, e di spirar pazienza
al pubblico, perchè non so in qual forma, senza
un prodigio del cielo, pubblico, attori e attrici,
faremo a separarci da buoni e veri amici.

QUADRO VI.

Moglie di ciccia e moglie di stoppa.

SCENA PRIMA.

Foresta e *berceau.*

Il *Principe,* seduto sopra un ciglio, e *Merkulo.*

MERKULO fra sè.

La visita all'Oracolo ha fatto fiasco, affè!
Prima era triste ed ora è tutto fuor di sè.
Se almen potessi fargli sfogare il suo dolore!

Ad Altopiro.

Mio Prence, Signor mio, ha dunque, il vostro core,
una sì corta assenza, per me, già chiuso a segno
che dei segreti suoi più non mi stima degno?
E mi nega di piangere nella sua tetra noia,
dopo che tante volte sorrisi alla sua gioia?

ALTOPIRO.

Comprender non m'è dato il lor linguaggio, eppure
m'immagino che i Numi, crescendo le mie cure,
faccian su me disegno per qualche grande impresa;
di sentimenti ignoti ho l'anima compresa.

MERKULO.

Ma qual fu dell'Oracolo l'avviso ed il costrutto?

ALTOPIRO.

Equivoco, e mi affligge per questo sopratutto,
che niuna simpatia, nessun riguardo attesta
nè per la mia domanda, nè per l'ansia funesta
che l'anima mi rode. Gli chiesi trepidando
quando men fella sorte m'avria sorriso; quando

sbramar potrei la sete, onde m'asciugo e scarno,
di quei piacer che agogno, Tantalo nuovo, indarno;
e se, nell'ombra avvolto nel bruno tuo vessillo,
malinconia gentile, potrei gustar tranquillo
le sante voluttà dell'anima rapita
al ciel dell'ideale.

MERKULO.

Qual hai risposta udita?

ALTOPIRO.

La mia mortal sentenza.

MERKULO.

Mi par che tu vaneggi.

ALTOPIRO.

La colpa è dell'Oracolo. Prendi, Merkulo, e leggi.

Gli porge un rotolo.

MERKULO legge.

« Faccia ammenda una seria opra virile
« d'un gioco puerile;
« ama e coltiva ciò che in man ti vedi
« eppur non hai;
« sacrifica per ciò quel che possiedi,
« eppur nol sai.
« Se no, il tuo spirto fia ludibrio e scherno
« d'un sogno eterno! »
Oracolo burlone! Ci sarà poco sugo,
ma è forte nell'antitesi non men di Victor Hugo!

Continua.

« Rendi quel che rapisti, etereo bene
« cui si appartiene:
« ed appropriati quel che del tuo culto
« è segno occulto.
« Se no, temi di Tantalo la sorte,
« in vita e in morte! »

ALTOPIRO.

Ahi ! pazzo da legare, perchè l'ho consultato ?
Sol per ridurmi al bivio o d'ubbidir malgrato
che il cor vi si ribelli, o di chiamar l'ultrice
collera dei Celesti, sopra la mia cervice !

Merkulo può a volontà ripetere la risposta dell'Oracolo affinchè il pubblico la intenda bene e se ne debba ricordare.

MERKULO.

In questa occasïone, parmi che voi potreste,
vista la sacra nebbia ond'ei si cinge e veste,
allegar per iscusa al tribunal divino
la sincera ignoranza del gergo furfantino.
Per me, almen non so, come potria l'Oracolo
pretender che un mortale comprenda il suo vernacolo.

ALTOPIRO.

Ah ! troppo ben l'intendo ! non già le sue parole,
ma il senso ascoso.

Volgendosi al *berceau*.

Sei tu, sei tu ch'ei vuole
ch'io dibandoni ! E quando, spirto della mia vita,
stella di questo core, quando ti avrò tradita,
coll'idra del rimorso a questo seno attorta,
degno sarò di battere e farmi aprir la porta
della felicità ?

MERKULO.

Quella fatal sentenza
così può interpretarsi.

ALTOPIRO.

O ciel senza clemenza !

Arietta.

Lasciare il mio bell'idolo
è troppo, è troppo, o Dei !

MERKULO.

Sono gli Dei medesimi
che quel tesor celeste
apertamente chiamano
un gioco da fanciul !

ALTOPIRO.

Degg'io per sempre perdere
tutti i diletti miei,
e quel divino pascolo
delle mie notti meste
che al mattutin crepuscolo
rinserro nel baul ?

MERKULO.

No, mio diletto principe,
non mi fa punto gola,
degna non è d'invidia,
nè di cotal rimpianto
questa così monotona
sciapita voluttà.

ALTOPIRO.

Sì, sì, tutti i Celicoli,
credi alla mia parola,
fremon gelosi ed invidi
del mio felice incanto :
ecco perchè m'accusano
di puerilità.

MERKULO.

Ma io, posso giurarvelo,
conosco a menadito
sollazzi più gradevoli,
burlette più svariate
che tutti i sensi e l'anima
insieme fan gioir.

Il vostro uggioso e mistico
trastullo favorito,
se fia che i dolci fremiti
de' giochi miei proviate,
lo manderete subito
a farsi benedir !

ALTOPIRO.

A qual terribil passo l'anima mia si appresta ?
In qual di nuovi affetti ondeggio atra tempesta,
or sollevato in cima della speranza, or tratto
al fondo dell'abisso ? Lasciami solo, e quatto
celati in parte, donde al primo mio segnale
tu accorrer possa, e tutta in quest'area fatale
raccoglier la mia gente e tutti gli abitanti
di questa torre. Infatti quanti più fian gli astanti
al maschio e generoso atto, che in mente volgo,
tanto fia più la gloria che già pregusto e colgo.

MERKULO.

M'inquieta, amato Prence, il vostro turbamento !

ALTOPIRO.

Adempi il tuo dovere.

MERKULO.

Si volta indietro andandosene.

Ancora un solo accento ;
reduce è qui Andrasor. Volete voi che anch'esso
fra i testimoni sia ?

ALTOPIRO.

Cielo ! Andrasor !

MERKULO.

Lui stesso.
Stamani, nel levarmi, l'ho scorto sul terrazzo
con sua sorella.

ALTOPIRO.

Lasciami! C'è da diventar pazzo
in questa baraonda. Ho d'uopo di quïete
per rompere le maglie di questa fitta rete.

Merkulo esce.

SCENA SECONDA.

Altopiro solo.

Sii fermo e risoluto, come il fatale istante
esige! Omai sul punto sei d'immolar le sante
gioie del tuo segreto! di ripudiar quel caro
culto delle tue veglie, che garba al cielo avaro
d'intitolare un gioco, forse, perchè al citrullo
occhio dei Numi sembra un pueril trastullo
tutta l'umanità! Abbandonarti!

Apre il *berceau*, dove si vede
Mandandana seduta e mascherata.

No!
È come se volessi con un tirabusciò
strapparmi il cor! Ma che!

Soccombe e si allontana dal *berceau*.

Strana risoluzione
questa che sento.... Vogliono alla feral tenzone
assistermi e il mio scopo favoreggiar gli Dei?
Sogno o son desto? E deggio credere ai sensi miei?
Or, per la prima volta, questa celebre immago
che sempre al primo sguardo, quando con lei mi svago,
in un balen quest'anima senza contrasto adesca,
or, per la prima volta, sento che non m'invesca
con egual forza. È rotto il delizioso incanto
delle sue luci, ond'io sorbiva a lei d'accanto,
coi piedi sulle nuvole l'ambrosia dell'Empiro!
È mai possibil? Sento che mi germoglia un diro

pensiero in seno, e prende sempre maggior vigore,
e mi bisbiglia: «Il puoi, tu cedi, e già consenti
d'abbandonarla!» E posso crederlo?

Si precipita verso il *berceau*.

Oh mia diletta!

S'interrompe e si rivolta bruscamente.

Ma non fu che un abbaglio! no, del mio cor l'eletta
quivi non è! Nell'etere dei puri astri immortali
l'anima mia si spazia e pronta batte l'ali,
cercando in altre sfere quella felicità
che qui pur mo' gustava in dolce sicurtà.
Non so qual voce mormora: «Non è, non è più dessa
che tu contempli; un'altra in luogo suo fu messa!»
Ma qual, Numi crudeli, largiste a me favore,
che il sacrifizio orrendo imposto a questo core,
mi agevola in tal guisa? Lo vuole il Fato, addio!
Non è di certo il Caso che qui Andrasor adduce:
io ti rapii dell'anima la più soave luce,
la più pura metà della tua donna, ebbene
te la riprendi! E voi, spirti di più serene
sfere, cercate voi, Angeli, al vostro figlio,
che umil ve ne scongiura con lacrimoso ciglio,
prima di terra in terra, e poi di stella in stella,
nell'immenso universo una pronta e novella
felicità. Mèrkulo.

Merkulo entra.

SCENA TERZA.

Merkulo e *detto.*

ALTOPIRO.

Raccogli immantinente
qui tutte le mie guardie con tutta la mia gente
e quella del palazzo. Chè non poss'io raccorre
la terra tutta quanta, in quest'angusta torre,
per farla testimone d'un portentoso evento?

Merkulo esce, il Principe chiude il *berceau*.

SCENA QUARTA.

Feria, il *Colonnello* colle *guardie, Andrasor,* le *quattro damigelle, mori* e *detto.*

ALTOPIRO.

Appressati Andrasorre, e prestami un momento
d'attenzïon. Finora, ebbi una benda ai lumi,
nè fummo grandi amici. Ma finalmente i Numi
me l'hanno tolta, e vedo che tutto il torto è mio.
La più bella metà dell'adorata sposa
io t'ho rapita, ed oggi questa celeste cosa
ti renderò: così mi vien dal ciel prescritto.
Riprendi dunque, in grazia del marital tuo dritto,
come un sacro deposito ciò che guardare io seppi
con entusiasmo fervido. Rifletti che i Giuseppi
son rari ai nostri dì più delle mosche bianche;
vedi come pentito mi batto il petto e l'anche;
perdona all'amor mio, e a questo cor malato
un giovanile errore, e quel che stato è stato.

ANDRASOR.

Che vuol dir ciò?

Fra sè.

Che mai succederà?

ALTOPIRO.

Apre il *berceau*, dove si vede seduta Mandandana.

Ravvisa
il tesor che ti rendo.

ANDRASOR.

Mia moglie! Hai tu conquisa
e sedotta mia moglie! Per tutto la trascini
teco, ne fai la favola di tutti i libertini,
e poi pubblicamente ardisci tu, perverso,
a me restituirla, in faccia all'universo?

ALTOPIRO.

La luce io non pavento, e questo fia suggello
di mie pure intenzioni. Perchè prendi cappello?

ANDRASOR.

Terra e cielo! Vendetta di te prender saprò.

Impugna la spada. Feria lo ferma, ed egli le dice a parte.

Lasciami, io devo almeno far vista....

FERIA *ad Andrasor a parte.*

È un qui pro quo!

ALTOPIRO.

Non t'arrabbiar! tagliente è pur la spada mia.
Sii calmo, e di ragione la voce ascolta pria:
tu non puoi dire: «È questa mia moglie»: eppure è tale.

ANDRASOR.

Abborro i tuoi logogrifi.

Fra sè, dopo una certa pausa.

Ma che sorpresa! Quale
sprazzo di luce inondami e mi fa chiari e piani
del non fallace oracolo gli ultimi detti arcani!
Sarebbe mai possibile? Bontà divina, vieni
al mio soccorso! (*Forte.*) Scusami! Il broncio ancor mi tieni
Mi avvedo e riconosco che ho fatto a un uomo egregio
involontario torto. Per fermo un sortilegio,
o qualche forza ignota finor si è presa gioco
dei nostri sensi! Prence, se molto io valgo, o poco,
per una, nol dirò, ma certo di due mogli
io non saprei che farmi. Non accresciam gli imbrogli!
Per me, chino la testa ai superni voleri,
riprendo questa, e in cambio ti lascio volentieri
quella che adesso trovasi in mio possesso.

ALTOPIRO.

Come !

ANDRASOR.

Sia qui portata !

Escono alcuni mori.

ALTOPIRO.

Spiegati un po' più chiaro, in nome
del cielo ! Sarò felice dopo cotanti affanni ?

ANDRASOR.

Per soddisfare entrambi, gli Dei, non più tiranni,
qui, da un momento all'altro, ponno miracol fare.
Siccome due sorelle noi le dobbiam guardare ;
una per uno prenderne dobbiamo, amico mio,
e sol per sè tenere ciascun la sua.

ALTOPIRO.

Ma io
mi struggo di speranza....

ANDRASOR.

Per parte mia, sposina,
io prendo te.

I mori levano la sedia fuori del *berceau*
e la mettono dal lato sinistro in fondo.

SCENA QUINTA.

Tutti.

MANDANDANA sul punto di smascherarsi.

Andrasor !

ANDRASOR.

Non permettendogli nè di alzarsi nè di levarsi la maschera.

Zitta, puppattolina !
S'appressa il grande istante !

Gli schiavi portano la fantoccia, il
principe si precipita ai suoi ginocchi.

ALTOPIRO.

È lei, o cielo, è lei !
Soccombo al mio contento, ma vi ringrazio o Dei !

Si pone la fantoccia dall'altro lato della scena dirimpetto a Mandandana, qui bisogna che la somiglianza faccia ancora qualche illusione allo spettatore, a questo dovrà mirarsi in tutta l'esecuzione.

ANDRASOR.

Vieni, la destra porgimi. Fra noi dispersa sia
perfin la più leggera ombra di gelosia !
Nel modo più solenne ti cedo e ti consegno
quest'altra Mandandana, di cui tu sol sei degno,
e voi per sempre unisco. Sii dunque tu beato ! Fra sè.
Coll'idol tuo di paglia !

ALTOPIRO.

Di gaudio inebriato
non tocco più la terra ! È dessa, io ben lo sento
al suo divino aspetto ; fu questa il gran tormento,
fu questa la gran gioia della mia stanca vita ;
or ecco, di bel nuovo, l'anima mia smarrita
in quel torrente acceso di non mortal delizia,
che le sue mani versano con giovanil letizia
sul cuor del suo fedele. A Mandandana.
Perdona e sii felice.
Mostrandole la fantoccia.
Ecco l'idolo mio ! Ospite e pia nutrice
è del mio cor che sempre avvinto al suo ritiene
col rugiadoso laccio d'un ideale Imene !

MANDANDANA

Musica. gettando la maschera; ad Andrasor.

La nostra rinnovisi
unione beata !
Modello dei coniugi
perdona se, ingrata,
non seppi conoscere
un cuor sì fedel !

ALTOPIRO alla fantoccia.

Tu sei la delizia
dai Numi largita
per rendermi, o Vergine,
più bella la vita;
tu sei d'ogni grazia
l'etereo vasel!

MERKULO fra sè.

Le corna ci mostrino
i muri e il soffitto!
ed è nostro merito,
se in capo ci han fitto
la cuffia dell'asino
la terra ed il ciel!

MANDANDANA c. s. ad Andrasor.

ALTOPIRO c. s. alla fantoccia.

MERKULO c. s. fra sè.

ANDRASOR.

Se mai vi fu un oracolo compito in modo onesto,
persin nei punti e virgole, è senza dubbio questo,
giacchè, dolce consorte, io ti ritrovo alfine
nelle mie fide braccia. Sorella mia, bambine,
amici miei, si canti, si balli e si tripudi,
mi par che sia ben giusto; ma dopo i nostri ludi
si mediti il successo, e d'infra cento e cento
lezioni che ci detta il portentoso evento,
teniamo a mente questa: «Un uomo allucinato,
allor più ciecamente cade nel teso agguato,
quando per savio e bello accetta ogni consiglio
che i bonzi gli sussurrano sotto un arcano velo,
ed obbedendo agli uomini, crede obbedire al cielo».

Balletto finale accompagnato dal seguente *cantabile*.

FERIA e le quattro DAMIGELLE.

Viva la maschera — di Mandandana
E la gran cabala — del Re Andrasor

COLONNELLO e GUARDIE.

Viva del Principe — la gran mattana
E la puppattola — del suo bel cor.

CANTO PRIMO DELL'*ALFREDO IL GRANDE.*

Poema di I. H. PYE (1745-1813).

Saggio della "Versione libera di Arrigo Jonico".

PREAMBOLO.

È subietto al Poema una delle epoche più gloriose della storia d'Inghilterra, personificata in Alfredo, vindice e custode della nazionale indipendenza, fondatore del *jus britannico*, perfezionatore della Costituzione e primo mecenate della letteratura di quel gran popolo.

Un raggio di poesia involato alla tomba di una età cavalleresca e riflesso più o meno artisticamente sulla prosa dei sùbiti guadagni e dei volgari appetiti, che d'ogni parte ne circonda e minaccia di soffocarci, può farne rinvenire, nella morale aridità di una vita, che non è viva, l'oasi redentrice dell'Ideale. In ciò la giustificazione della pubblicità data a questo epico tentativo.

Il Berni rifece l'*Orlando innamorato* del Boiardo, e n'ebbe lode amplissima e meritata. Se invece avesse ardito raffazzonare il *Furioso* del divino Lodovico, si sarebbe fatto trarre alle gemonie letterarie perchè attentare all'opera del genio è sacrilegio. Tale non può sospettarsi, nè soggettivamente, nè oggettivamente, il mio conato, perchè nè la mia parafrasi è una parodia dell'originale, nè il mio poeta-cronista pretende l'inviolabilità dei grandi maestri.

In letteratura, come in politica, la miglior diplomazia è quella del Franklin: la verità. Perciò la dico subito chiaro e netto. Il Pye, uomo di gentil sangue, di retto animo e di vita intemerata, ebbe grido di colto, preciso e forbito scrittore, ma in generale i caratteri delle sue poesie sono: moralità e mediocrità. La posterità confermò questo severo giudizio dei contemporanei, appo i quali forse alquanto gli nocque il gemino ufficio di poeta aulico ossia laureato, e di ministro della pubblica sicurezza, tuttochè monarchia e polizia sieno in Inghilterra istituzioni tanto rispettabili e rispettate. Nondimanco la Critica, così rigida alle opere giovanili di lui, fece miglior viso all'*Alfredo*, lavoro suo capitale, encomiandone l'eccellenza del tema, già preconizzata dal Milton, lo sviluppo assai regolare dell'azione, l'ordito più che il ripieno della tela, la rapidità sintetica delle descrizioni più che il languido strascico dei racconti; ma in ispecie l'efficacia delle opportune parlate, la bellezza degli episodi, la nobiltà dei sentimenti, la consistenza e la verità dei caratteri ben disegnati e, se non tutti fortemente scolpiti, certo assai bene abbozzati. Ma la scelta infelice del metro, la monotonia del ritmo inevitabile in un verso che si compone in certo modo di due quinarii accoppiati, la disuguaglianza della frase poetica, la scarsità di quei contorni che porgono rilievo alle idee, oscurano codesti pregi, mentre la ripartizione dell'opera in sei lunghissimi libri, che non consentono a chi legge convenienti riposi e respiri, ne fanno la lettura men grata. I quali difetti io mi ingegnerò, quanto è da me, di rimuovere in parte, e in parte di attenuare. E se, dovendo trasfondermi tutto nel mio soggetto e compenetrarmi nel tempo, da cui è desunto, vorrò per poco scordarmi di essere italiano e moderno per sentire ed immaginare come un sassone del IX secolo, mi scusi l'amor grande dell'arte.

Il testo inglese, che contiene 3639 versi rimati a coppia, è diviso, come dissi, in sei libri, con questi argomenti: *A*) Arrivo di uno straniero alla Corte di Gregorio re di Caledonia; Antica ospitalità scozzese; Racconto sommario della vita di Alfredo sino alla giornata di Wilton vinta dai Danesi. *B*) Soccorso dato da Gregorio ad Alfredo; Donaldo, figlio di Gregorio, capitano supremo delle armi di Scozia; Naufragio; Rifugio di Alfredo nella capanna di un pastore, e poscia nell'isola di Athelney. *C*) Provvedimenti contro i Danesi; Profezia delle future vicende di Alfredo e della sua posterità. *D*) Vittorioso combattimento di Oddune, conte di Devon, contro un esercito scandinavo venuto d'Irlanda; Gl'Irlandesi si uniscono con Oddune; Provvidenze di Alfredo per trar profitto da questo primo sorriso della fortuna; Difficoltà di Alfredo, e straordinaria avventura che vale ad ovviarle; Ritrovamento e liberazione della regina Elsita; Fortunata congiunzione di Donaldo e delle milizie scozzesi con Alfredo. *E*) Episodio di Cleolfo e di Emmelina; Battaglia di Eddington. *F*) Morte di Donaldo; Amori di Eggardo e di Emma figlia del re di Danimarca; I Danesi bloccati sul monte di Ashdwn; Circostanze della resa e della conversione del re Gutro; Seconda profezia delle future sorti di Alfredo e delle Isole britanniche; Omaggio dell'esercito confederato ad Alfredo. Conclusione.

CANTO PRIMO.

Argomento.

Banchetta il Re di Scozia all'aer nero
Coi Baroni invitati alla sua festa,
Quando arriva alla Corte uno straniero
Malconcio dal furor della tempesta.
De' prischi eroi del caledonio impero
Cantano i Bardi le sublimi gesta
E il buon Gregorio il pellegrin conforta,
Mentre i suoi casi a rivelar lo esorta.

Canterò con novissimo ardimento
L'alto senno e il gran cor d'un Re soldato,
Che nell'amor d'un popolo redento
Volle il trono dell'Anglia edificato,
E fu maggior d'ogni sinistro evento
Guerreggiando coi perfidi e col fato.
Libertà, che d'amor nutri il mio sdegno,
8 Reggi il volo che sciolgo entro il tuo regno.

Come in questo del norte umido e scuro
Clima il tuo santo raggio empie il difetto
Di più fulgidi soli e di più puro
Aere, così fa che allo stil negletto,
Onde i tuoi doni celebrar procuro,
Acquisti grazia il mio devoto affetto:
Deh! mi splendi propizia, e il verso frale,
16 Che si scalda di te, rendi immortale.

Era adulta la notte e l'aer bigio,
Denso e gelido il nembo e gli aquiloni
Con la torre d'Eviotte in fier litigio;
E mentre i sacri Bardi in maschi suoni
Cantavan l'inno del trionfo, il grigio
Sir di Scozia sedea co' suoi Baroni,
Di giovanil serenità vestito,
24 In quella torre a genïal convito.

Propinava Gregorio ai capitani
Dell'esercito suo, che gloriöso
Reddì cogli splendori antelucani
Dalla costa d'Ierne, ove pietoso
Al gran pianto d'Erina, e dalle mani
Di giustizia affilato, il poderoso
Brando di Scozia, che i tiranni adona,
32 Rese a Donacco la regal corona;

Quando in mezzo allo splendido festino,
Nobilissimo agli atti ed al sembiante,
Improvviso comparve un pellegrino
Pien d'altero cordoglio, e simigliante
A sfrondato dal turbo ilice alpino
Che la folgore sfida orritonante:
Nudo ha il capo, erto il collo e l'occhio mesto,
40 Ansio il cor, muto il labbro, e parco il gesto.

Benchè molle di pioggia il vestimento
Avesse, e i cirri della chioma aurata
Tutti scomposti dal furor del vento,
Gli splendea sulla fronte aperta e lata
La marzial dignità, cui l'indumento
Umil non dismagava, e l'illibata
Virtù che, sposa del Dover, rimane
48 Invitta al morso delle belve umane.

Ma come spesso avvien che nebbia tetra,
Quando il ciel d'atri nuvoli si veste
E sembra un cerchio di livida pietra,
Le montane ci asconda eteree creste,
Così smorza il gran duol, che il cuor gl'impietra,
Il fulgor del suo sguardo, e l'ombre infeste
Del caso reo, che nella mente ha scolto,
56 Velan l'accesa maestà del volto.

Profonda riverenza, alto stupore
Occupa l'alme e i cigli. Appena scorge
Dell'ignoto guerrier l'ansia e il pallore,
Ecco il monarca che primiero assorge,

Mentre che tace il giovïal clamore,
E colla destra, che primier gli porge,
Di salvezza lo affida e in questi accenti
64 Lo conforta de' suoi danni recenti.

Stranier, qual che tu sii, te manifesta
D'illustre patria e d'alto seme uscito
L'inclita forma. Oh ! non fu mai che a questa
Soglia il più rozzo pastorel smarrito
Col suo gregge nel cuor della foresta,
Ed in tenebra sorda al suo guaito
Sorpreso, al par di te, dall'uragano,
72 Cibo e rifugio dimandasse invano.

Ma se un eroe s'annuncia al mio cospetto
E da plaga inclemente è qui venuto
Cercando scampo e cordïal ricetto,
Tutte s'apron le braccia al ben venuto
Ospite, a cui di riverente affetto
La più calda amistà solve il tributo:
Vieni, e gusta di ciò che a questa mensa
80 E la pace e la gioia oggi dispensa.

Ah ! nè Gioia nè Pace, allora esclama
L'estranio cavalier, molce la fera
Piaga del vinto, o fa men fosca e grama
Questa della mia gloria ultima sera.
È l'asil del sepolcro unica brama
D'un cor che gronda sangue e nulla spera,
E ciò che più nel tuo festin m'abbella
88 È il diluvio che croscia e la procella.

Sire, ben puoi veder che mal si accorda
Al tuo disio, che pur cortese è tanto,
L'anima mia, però che fatta è sorda
Alla stessa divina arte del canto,
E la mia gioventù non ha più corda
Che sollecita vibri al dolce incanto,
All'ingenua malia, ch'arde e sfavilla
96 Della Beltà nella fatal pupilla.

Sire, dinanzi al tuo potente soglio
Supplice io stommi, io misero proscritto
Di più misera terra. Io deggio, io voglio
Tutto svelarti del mio spirto afflitto
Il lungo strazio, e del mio patrio scoglio
L'onor tradito e il conculcato dritto;
Ma non or! chè la mia storia infelice
104 Alla tua genïale ora disdice.

Sia qual vuoi, grida il Re, ma il come e il quando,
Appena il nuovo sol rallegri il mondo,
Udiremo da te. Se il miserando
Tuo caso è tal, che ad alleggiarne il pondo
Valga amicizia, o a raddrizzarlo il brando,
Questi prodi magnati, ond'io rispondo,
Anelano d'offrirti in questo esiglio
112 Prima il vindice acciar, che il pio consiglio.

Ma intanto i nappi colmi e rilucenti,
In cui spumeggia il liquido rubino,
Risveglieran nelle tue fibre algenti
Quel calor, che sbandinne il reo cammino,
E l'armonia de' musici strumenti
Sposata al verso del cantor di Rino
Disgombrerà quella nefaria ambascia
120 Che della sua caligine ti fascia.

Disse. Ed i paggi con parole ornate
Tutti all'ospite intorno alacri stanno:
Tolgon le vesti lacere e bagnate
Dalla tempesta, e di purpureo panno
Gli ammantano le membra assiderate;
Locato poscia, in eminente scanno,
Alla destra del Re, di tanto onore
128 Gratitudine accusa, e non stupore.

Pur, come fosse collo spirto assente,
Stava alla festa tacito e confuso
D'invincibil tristizia e la sporgente
Lacrima, di che il gonfio occhio suffuso

Era spesso, tergea furtivamente,
E a quando a quando, in onta al labro chiuso,
Il cor tradia con un sospir sommesso
136 La piena dell'angoscia, ond'era oppresso.

Il Re vide, e de' Bardi all'alma schiera
Il segno diè della vocal tenzone ;
Sorge il coro marziale, e la bufera
Col suo rugghio infernal gli tien bordone ;
Trema al suon della musica guerriera
Ogni face, ogni lustro, ogni balcone ;
Dentro e dintorno la regal muraglia
144 Echeggia la canzón della battaglia.

Era la vampa di quegli inni accesi
Ch'Ossian versò sopra un'età feconda
Di portentosi paladin che, scesi
Di regia stirpe, dalla verde sponda
Dell'irlandica Teti agli scoscesi
Gioghi di Scozia, dove il lauro abbonda,
Recâr sovente in formidata vista
152 I sanguigni trofei della conquista.

Celebrarono primo i menestrelli
Fingàl, che salva dagli strali acuti
Del perfido Lucleno i tenerelli
Giorni di Corma, e gli anni egri e canuti
Di Cucullin, quando sui flutti felli,
Coi Calèdoni suoi fulvi e membruti,
Vola notturno alla nimica spiaggia
160 A fiaccar di Svaran l'oste selvaggia.

Mentre sull'onda delle balde note
E sotto gli archi del superbo tetto
Fiotteggia il canto dell'età remote,
Pendono aneli da quel coro eletto
I Baroni del Re con ciglia immote,
E van membrando con insonne affetto
La fresca pugna, ove ciascun di loro
168 Del serto avito rinverdì l'alloro.

Mischiando poscia al bellicoso tono
Le dolci stille e i sospirosi accenti
Della pietà, con gemebondo suono
Vibrarono le corde onniloquenti;
E pinsero il dolor dell'abbandono
Nel fido can che va, sol tra i viventi,
A mezzanotte a riscaldar col fiato
176 Un tumulo dai nembi irreparato:

Quivi di morte nel gelato amplesso
Dorme indiviso un giovine guerriero
Dall'amica del cuor; ma lo scommesso
Cippo, cui va logrando il ciel severo
Ad uno ad uno i segni, ond'era impresso,
Nullo indizio offre più del rio mistero
Che della vita nel purpureo lume
184 Li condusse a spirar fra quelle brume.

Quivi la strige, che alle tombe insulta,
Sola risponde al sibilar dell'ossa,
Mentre lo spirto della coppia inulta
Singhiozza intorno alla deserta fossa.
Così le scene di un'età sepulta,
Che riede a palpitar sulla commossa
Lira del vate, di novello incanto
192 Veston l'antica poesia del pianto.

Salve, o Memoria! Se nell'ora bruna
L'inno dei Bardi a lacrimar c'invita
Sul valor che mal fida ebbe fortuna,
Tu ne consoli l'immortal ferita
Con un raggio che par quello di luna
Quando, dal velo delle nubi uscita,
Tutta del mar l'oscurità profonda
200 Di fantastica luce orna e gioconda.

Ospite, ascolta! il tremulo lïuto
Ora seconda i modulati guai
Del nordico Tirteo quando, seduto
Sul glauco Luzio, con solenni lai

Piangeva il fiore degli eroi caduto.
E dell'occiduo sole ai blandi rai
Di Malvina molcea l'ombra dolente
208 Inneggiando al valor d'Oscar morente.

Mugola il vento in seno alla caverna,
Piangono le correnti acque profonde,
Cui del bosco ravvolto in notte eterna
Orchestra fanno le canore fronde;
Al cupo mormorio della cisterna
Spontanea la relitta arpa risponde:
È il vento che ne desta il suono arcano,
216 Oppure è il tocco d'invisibil mano?

È di Malvina il pallido fantasma,
Che ne tenta le corde in mira guisa!
È la sua voce, che nutrisce e plasma
Le immagini del canto. — «Io son divisa
(Dice) dall'antro che in terribil asma
Viver mi fece, e co' miei padri assisa
Sul mio trono di nebbia io m'avvicino,
224 Quando cala la notte, al suol marino.

Ma tu sì taciturno, o mio poeta,
Perchè squallida al suol chini la fronte?
Perchè l'anima tua non si disseta
Della speranza al dilettoso fonte?
Perchè non sorgi a visïon più lieta
In più sereno e vivido orizzonte?
Perchè t'accasci in questa cupa valle
232 E non ritenti della gloria il calle?» —

— «Ultimo avanzo di possente schiatta,
Ossian proruppe, i tuoi occhi leggiadri,
Onde sul viso ti splendea rifratta
Tutta la luce dei gloriosi padri,
Non videro all'estremo alito tratta
Questa patria infelice; e in man dei ladri
Sperso il nostro retaggio, e i nostri avelli
240 Inquinati da mani empie e ribelli!

«Come nel sen del turgido oceano
Senza posa si spazza onda con onda,
Come d'autunno sul terren silvano
A foglia a foglia il ramo si disfronda,
Nè l'onda, assorta nell'equoreo piano,
Nè la foglia, cangiata in esca immonda
Del vorace terren sempre digiuno,
248 Serba di ciò che fu vestigio alcuno;

«Così tumido e cieco il nostro orgoglio
Vanisce, e l'orma che di lui dimora
Non è che fumo di combusto loglio,
Non è che bolla di palustre gora!
Quanto duri beltà nel suo rigoglio
Rino il dica, che cadde in sull'aurora
De' suoi verd'anni, e dica Oscar se vale
256 Forza e valor contro impreviso strale!

«E tu, Fingàl, tu fulmine di guerra,
Tu fidente e leal, tu buono e grande,
Come oscuro soldato isti sotterra,
Nè più temuto il tuo nome si spande
Per le vedove sale, u' sparsi a terra
Giacciono i frusti delle tue ghirlande!
Or la mia fama scamperà da morte,
264 Se inulto cade e illacrimato il forte? —

— «Sì, qual di Morva sull'eccelsa cresta
La quercia immota nel comun spavento
Bravando il furïar della tempesta
Stende i rami giganti al firmamento,
Mentre i figli minor della foresta
Bacian la polve che corteggia il vento;
D'Ossian la fama s'ergerà sovrana
272 Fin che risuoni una favella umana.» —

Qui l'angoscia crudel fatta torrente
L'anima soverchiò del pellegrino,
E tutta allora folgorò parvente
La augusta acerbità del suo destino,

Onde intorno alla faccia egli repente
Trasse il lembo del manto porporino
Per celare (oh! pudor d'un core affranto)
280 Agli ospiti l'effrene onda del pianto.

Gregorio, che su lui l'occhio avea fitto,
Ben s'avvisò della pugnace cura;
Ed in quell'uomo dal dolor trafitto
La verecondia amò della sventura.
Tosto ammutì, com'ebbe il Re prescritto,
L'arpa che il suono del dolor misura:
Indarno, o Sir, disse il guerrier cortese,
288 La tua pietà su me l'ali ha distese.

Dipinsero i tuoi bardi in calde rime
Quanto Scozia soffrì nel tempo estinto
Pria che cedesse al suo furor sublime
L'orgoglio dei tiranni, e pria che vinto
Il romano oppressor dalle sue cime
Entro i gorghi del mar gisse respinto;
E tu mescesti alla feral melode
296 Di generoso pianto insigne lode.

Or pensa, o Re, che velenose spille
Esser denno al mio cor gli orridi eventi
Che nella mente ho fitti! e quai faville
D'ira, di rabbia e di pietà roventi
Denno far le mie vene! e quali stille
Colar denno da questi occhi, recenti
Testimoni di stragi e di rapine
304 Nelle fumanti ahimè! patrie ruine.

Vidi un Demonio, con ferini artigli
In sè ritorti, zufolar com'angue
Pei campi d'Albïon fatti vermigli
Da quel ch'ei vi chiamò nembo di sangue:
Vidi dell'Anglia desolata i figli
Andar prigioni dove il sol più langue
E gavazzar le barbare coorti
312 Sulle reliquie d'insepolte morti.

Vidi un altro demonio, il Tradimento,
  Scelesta prole d'un orgoglio insano,
  Della patria squarciare il sen cruento
  Con orribil cachinno, e poi la mano
  Parricida cacciarvi, e truculento
  Le viscere strapparne a brano a brano
  Per darle in pasto alle danesi belve
320 Che fame caccia di lor brulle selve.

Vidi ogni gioia della cara vita,
  Un pargoletto sorridente, ed una
  Sposa, nel raggio dell'età fiorita,
  Da queste braccia, in sì bieca fortuna,
  Divelti ! e dopo la crudel partita
  Che cor fu il mio, quando la vota cuna
  Mirar dovetti, e il talamo deserto,
328 E dei cari fuggiaschi il fato incerto ?

Perdona, o Re, questi singulti e queste
  Lacrime, che dal ciglio ora mi elice
  Privata angoscia. E voi dannar potreste,
  Voi, pietosi guerrieri, un infelice
  Principe sol perchè nelle funeste
  Sorti del popol suo ebbe radice
  Suo dimestico lutto ? O perchè sente
336 Nel comun danno il suo più crudamente ?

Oh ! mal si copre d'uno stoico manto
  Un cor di bronzo che non mai si piega
  A miti affetti. Ostenta indarno il santo
  Amor di patria il cittadin, se niega
  Pur una stilla d'amoroso pianto
  Al proprio sangue che la morte prega
  Aspettando nel fin del suo martiro
344 Dal proprio sangue un memore sospiro.

No ! benchè il lutto del nativo suolo
  Con acri punte mi si prema al core
  E l'orgia impune del selvaggio stuolo
  Nutra d'alti corrucci il mio dolore,

Non fia che neghi al misero figliuolo
Un gemito cocente il genitore,
O che invan, nei suoi dì profughi e grami,
352 La lacrima d'Alfredo Elsita chiami.

Al suon di tanto nome il generoso
Consesso aderge stupefatto il ciglio:
Ciascun si stringe intorno al Re, bramoso
Ciascun rimira il prediletto figlio
D'Etelovolfo, il condottier famoso,
Lo strenuo derisor d'ogni periglio,
Il magnanimo sir di Londinigi
360 Che siede a specchio del regal Tamigi.

Un foco solo in tutti i cor serpeggia,
Agita tutti i polsi un brividio,
In tutti gli occhi un sol furor lampeggia,
Freme su tutti i labbri un sol desio,
Di vendicar la profanata reggia
D'un re sì giusto e d'un eroe sì pio,
Di vendicar l'esilio e la rapita
368 Felicità della sua nobil vita.

E Gregorio così: Degno nipote
Del fortissimo Engisto, e le irruenti
Orde di Scandinavia a me son note,
E la virtù delle britanne genti
Che più resiste dove più percuote
La furia de' barbarici torrenti;
Nota è d'Alfredo la vittrice spada,
376 Note le fughe della vil masnada.

Ma costretto a guidar sulle usurpate
Piagge d'Erina le mie lance ultrici,
Che dell'esul Donacco alle indomate
Armi congiunte i suoi vessilli amici
Fêr di nuovo ondeggiar sulle merlate
Rocche d'Ebla, non so se in quel che dici
D'Anglia immane subisso e repentino
384 La perfidia potè più che il destino.

Non temer, no, che il tuo parlar ci righi
D'imbelle pianto il volto, o che in malora
Ci conquida l'ebrezza e ci castighi
Del simposio prodotto oltre l'aurora.
Chi di requie o sollazzo è che si brighi
Allor che la virtù vigila e plora?
Disacerba fra noi l'alta rancura
392 Chè il tuo vindice dì già si matura.

Tacque; e d'Alfredo nel dolor balena
Vision conforme al ben profferto auspizio;
Già la speranza, indomita sirena
Che possiede del cor l'intimo ospizio,
La nostalgica tempra invitta pena
Che intorno al cor gli fa di sè cilizio;
E pregustata la vendetta brilla
400 Nel fitto lampo della sua pupilla.

Re generoso, al tuo fraterno invito
Obbedisco, sclamò, ma v'ha parola
Che valga a trar d'un animo impietrito
Grate faville? Inesorabil vola
De' miei giovani dì sul negro ordito
D'un feroce destin l'iniqua spola,
Ma il balsamo che porgi al cor dolente,
408 Sempre grato olirà nella mia mente.

E se la tua pietà, che a nullo afflitto
Fallì sinora, e fuor di cui non vedo
Più fido usbergo al mio capo proscritto,
Brama intero saper, siccome io credo,
D'Inghilterra l'eccidio e il dardo infitto
Dall'acerrimo fato al cor d'Alfredo,
Orrende ritrarrò lotte infelici
416 E trionfi di barbari nemici.

NOTE.

v. 19. — *Forthiur–tabacht.* Ora *Forteviot*, presso il fiume Ern, al sud di Pern, residenza capitale dei Re Pikish, dopo il ricupero di Lothian nel 684. Pinkerton, sulla *Storia di Scozia*, vol. II, pag. 177, Per un trattato offensivo e difensivo contro i Danesi, tra Alfredo e Gregorio, vedi Buchanna, "*Pax his legibus est facta ut peregrinum hostem communibus auxiliis propulsarent*„. Ed. Edimb. fo: 1582, pagina 62.

v. 28–32. — *Duneanus, sive Donàtus, sive Donachus.* Buchan., ibid. " Gregorio, durante la vita d'Alfredo, invase l'Irlanda, in soccorso di Donacco, erede diretto della corona, sconfisse l'usurpatore, assediò e prese Dublino, e pose Donacco sul trono „. Henry, vol. III, pag. 89, 8vo.

v. 221. — La grotte de Fingal dans l'île de Staffa est restée longtemps inconnue. Sir Joseph Banks la découvrit en l'an 1872. L'aspect de la grotte est magnifique: une voûte majestueuse, haute à l'entrée de 117 pieds, et s'ouvrant du côté de la mer en forme d'arc gothique. Des deux côtés et au fond, des colonnes de basalte, très rapprochées les unes des autres, forment les parois. La largeur est de 50 pieds. Le sol est couvert d'eau de mer. Du haut de la voûte, qui forme le plafond de la grotte, descendent d'innombrables colonnes. L'espace vide était autrefois entièrement rempli de colonnes basaltiques, qui, dans une longue révolution d'années, ont été brisées, arrachées, et ont dû enfin céder à la violence des vagues. Les ondes pénètrent dans la grotte de Fingal (ou de Malvina) et dans d'autres grottes de l'île avec un bruit de tonnerre. L'île toute entière tremble, comme ébranlée, par des secousses. Grande Bretagne: côtes d'Ecosse (Hebrides).

PROSE VARIE.

NICCOLA FABRIZI.

Discorso.

(Inaugurandosi in Castelnuovo di Garfagnana il busto di Niccola Fabrizi.)

Per me, rappresentante il Ministro della pubblica Istruzione in questa patriottica solennità, non è senza trepidanza il lieto onore di favellare pubblicamente ai concittadini di *Niccola Fabrizi*. Peraltro mi conforta il riflesso che io non sono affatto nuovo in queste mura. Un giorno, assai remoto da questo, vi passai pellegrino di libertà, ossia del solo bene per cui la vita non è menzogna.

Profligate a Novara le sorti d'Italia, il levita e il carnefice tornavano a guardia del sepolcro in cui semiviva fu ricacciata. Solo dai gioghi ospitali d'un glorioso feudo subalpino, salito a grandezza di regno maestro di libertà, una luce fatidica rompeva la notte dell'ultima servitù.

Era il labaro del nostro riscatto, che abbrunato per l'oltraggio della fortuna, ma irradiato dalle sempre accese speranze di una nazione ribelle alla morte, e commesso alla fede virilmente pensosa di un giovane Re, durava incolume e saldo nella bufera reazionaria che avvolgeva l'Europa. Ristorata dalle armi straniere con le altre male signorie anche quella di Casa Lorena, io mi diedi a cospirare e fui tra coloro che dovettero calcare la via dell'esilio cercando il primo rifugio in Piemonte.

Fu nella notte dell'8 settembre del '51 che, involandomi alla caccia della polizia granducale e ripetendo il verso scultorio del Niccolini: «Odio il tiranno che col sonno uccide», varcai diciassettenne, in villici panni, col pseudonimo di Camillo Sebastiani, il confine toscano.

Fu la dimane, e proprio la seconda domenica di settembre, sul principio del mattino, che, proveniente da Gallicano, discesi nella vostra città; e poco mancò che non venissi scoperto e preso, perocchè perfidiando la mia guida, un vecchio pastore di Fosdinovo, a voler ascoltare la santa Messa, e contrastando l'aspetto dell'imberbe proscritto col suo rustico arnese e col suo apocrifo passaporto, la mia sosta forzata sul piazzale della chiesa attirò la pericolosa attenzione dei dragoni estensi, dal cui inquisitorio sospetto ebbi gran pena a schermirmi.

Chi mi avrebbe detto allora che trentasette anni dipoi, a maggior distanza di un terzo di secolo, nello stesso dì del medesimo mese, io sarei qui ritornato non più in veste di profugo, ma di pubblico funzionario eletto da un Ministro costituzionale del Regno d'Italia a porgere il suo riverente saluto all'effigie del primo amico d'infanzia e fratello di fede a Ciro Menotti; del più devoto e del men partigiano collaboratore di Mazzini; del più fido compagno e del consigliere più saggio di Garibaldi; del più schietto campione di quella sana e intelligente, ma nè querula, nè garrula democrazia, che sempre antepose l'Italia alla setta: insomma del più cavalleresco modello di patriotta e di cospiratore italiano! Singolare coincidenza di date in tanto contrasto di rea e di buona ventura! insigne onore sortito a me che fui l'ultimo gregario del nostro stupendo rivolgimento! Ma il trovarmi io qui, oratore improvvisato per ordine di Pallade Minerva, e in cospetto di voi, strenui commilitoni del bene amato generale, di voi suoi colleghi in Parlamento, di voi cortesi suoi conterranei, e

di voi, egregi rappresentanti della libera stampa, è troppo scarso compenso alla desiderata presenza dell'infaticato Ministro.

Egli, che già profittò romanamente di questo ozio autunnale correndo, apostolo di civiltà e di progresso, da un capo all'altro della Penisola, oggi è trattenuto nell'alma Roma da somme cure di Governo, fra cui, se il desiderio non inganna la mia speranza, primeggia il bene auspicato disegno di legge per l'avocazione dell'insegnamento primario allo Stato; onde, rimanendo illesa l'autonomia delle grandi città, sarà tolto il dominio diretto dell'anima popolare alle troppe Beozie rurali, in cui, non peranco adulta la coscienza moderna, le tradizioni del presbitero e le reliquie del pregiudizio feudale di classe sole e prepotenti s'impongono alla scuola creandole un'atmosfera asfissiante e togliendole ogni impronta d'italianità. Se non che il portare in pubblico la parola dell'onorevole Boselli e quasi aver faccia di concionare invece di lui, non è impresa da pigliare a gabbo, dacchè la sua eloquenza, nel recente centenario dell'Ateneo bolognese, emulò, per vigore meraviglioso di sintesi e per novissima smaglianza di forma, quella del principe dell'odierna stilistica. Pensando al tema ponderoso che mi si addossa e all'omero ufficiale che non può ricusarlo, non vi stupite se sott'esso alquanto vacilla. Vagliami almeno, ad emendare, in lievissima parte, il difetto del nome, dell'autorità, dell'ingegno, il culto antico e il grande amore che nutro e professo alla memoria di Niccola Fabrizi. Del quale io non ricorderò le private virtù, perchè scolpite nella mente sospirosa e pia di quanti ebbero il dono della sua dimestichezza e ne divennero più buoni, se buoni, e se tristi, men tristi. Sì, quest'uomo, che visse sempre grazioso e benigno con tutti e specialmente coi deboli oppressi; quest'uomo che ignorò l'odio, l'ambizione, l'egoismo e l'invidia; quest'uomo che scese nell'urna stimato e compianto da-

gli avversari non men che dagli amici politici, se di un'epigrafe abbisognasse, meriterebbe quest'una: *Ei fu contagioso nel bene.*

Neanche vi esporrò, ad uno ad uno, i molti suoi meriti militari e civili tra perchè il nome del Generale è legato ai fasti più belli del nostro risorgimento e perchè non debbo usurpare il tempo e l'assunto a dicitori meglio informati e più degni. Precipuo obbligo mio è di accertarvi come il Governo e sopratutto il Ministero dei pubblici studi, il quale, oggi più che mai, intende e vuole dirittamente la missione educatrice dello Stato e la coltiva con intelletto d' amore, partecipi cordialissimamente alla commemorazione di un uomo la cui vita, quasi una pagina postuma di Plutarco, è, nella mente dell'onorevole Boselli, meritissima che si porga, agli occhi della crescente generazione, esempio del come si agisce e si soffre per la patria. Quindi dell'opera patriottica di Niccola Fabrizi dirò quanto basti a confermare il concetto del supremo e liberale moderatore della cosa scolastica, con questo patto, che dove mi avvenga d'interpretare correttamente il pensiero dell'onorevole Ministro, ciò recherete esclusivamente alla felice ispirazione di lui; e dove mi avvenga il contrario, ciò porrete ad esclusivo mio carico nell'indulgente bilancia del vostro giudizio.

Niccola Fabrizi, mi affretto a dirlo con tecnica precisione, fu un gran rivoluzionario. Qualsiasi perifrasi non smentirebbe la storia: l'ipocrisia dell'oratore non abolirebbe la coscienza dell'uditorio. Sì, mi giova ripeterlo, il personaggio, del quale oggi consacriamo l'effigie, fu un grande, ma onesto rivoluzionario.

Non per questo si avrebbe alcuna ragione di meravigliarsi che Parlamento e Governo si facciano rappresentare all'odierna cerimonia; anzi sarebbe da stupire se ciò non fosse, perchè l'assenza di ogni rappresentanza ufficiale darebbe indizio che la su-

perstizione aulica, ovvero la smania di parere più realisti del Re, è morbo incurabile della nostra vita politica. Ma vivaddio! la Monarchia nazionale, sorta dalle annessioni del '60, è più logica e più coraggiosa di coloro che, sotto colore di salvarla ad ogni minuto, la vorrebbero mummificare, vietandole ogni vitale contatto col popolo: cecità inescusabile di fronte all'evidenza del momento storico che traversiamo, mentre, cioè, il connubio del Principato civile con la democrazia, questo magnifico ideale dell'onorevole Crispi già discende e s'incarna nella sfera dei fatti, e mentre tutta Italia echeggia delle ovazioni dinastiche della troppo calunniata Romagna. La Monarchia unitaria non è ingrata e però non rinnega le sue origini popolari. La Monarchia attinge la sua sicurtà dalla coscienza del diritto nazionale che la francheggia sotto l'usbergo del sentirsi riverita, amata appunto perchè fedele agli alti fini del proprio istituto e memore ora e sempre dei suoi gloriosi incunaboli. Essa dunque non allibisce alla sola parola di rivoluzione, sapendo che appena strinse un patto con questa, lo ebbe stretto colla vittoria. Auspice di tale alleanza, non contrastata neppur da Mazzini, fu Daniele Manin che, coi migliori di sua parte per senno e per cuore, come Niccola Fabrizi, preponendo l'esistenza al modo di esistere, ci persuase che solo il Piemonte poteva essere la chiave di vôlta del nostro edificio unitario, e che sola Casa Savoia poteva rendere accetta la nostra rivoluzione all'Europa. Onde fu che dalla mistica *Grazia di Dio*, fusa con la positiva *Volontà Nazionale* nel crogiolo dei plebisciti, uscì il miracolo di una Dinastia millenaria ringiovanita di dieci secoli e fattasi augusta personificazione della sovranità popolare.

Del resto è comodo, ma non è serio, confondere l'idea di rivoluzione coll'idea di disordine e di terrore. Sarebbe lo stesso che confondere l'idea di *torrente* con quella d'*inondazione*. Tentate di fer-

mare con un pugno di erba e di fango la piena del torrente infuriato, ed esso vi travolgerà nel suo flutto. Scavategli invece un buon letto e prima che ingrossi minaccioso, munitelo di argini e di scogliere, creategli dei facili sbocchi, canalizzatene l'onda, e avrete cangiato il torrente in un placido fiume che, in cambio di apportare la devastazione e lo spavento, apporterà la fecondità e la letizia. Quando le rivoluzioni devono abbattere e schiantare un ordine fittizio, fondato sulla menzogna, sul privilegio e sulla violenza, fanno nel mondo morale e civile l'ufficio degli uragani che ripurgano l'atmosfera. Ora, nei tempi vissuti da Niccola Fabrizi, l'ordine che beava l'Italia era l'ordine della Santa Alleanza che fu paragonato a quello del cimitero: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*. Tacito ne aveva anticipato la definizione.

Certamente il Fabrizi partecipò ad ogni congiura, ad ogni moto insurrezionale dal '31 al '48 e probabilmente anche dopo, agitandosi sempre nelle fratellanze segrete. Verissima la sentenza del Foscolo che per rifare gli Italiani bisogna disfare le sette: ma queste, che oggi sarebbero un *non senso* e un colpevole anacronismo (essendo permesso alle minoranze dissidenti, compreso il radicalismo il più evolutivo, di addivenire maggioranza se ne abbiano la virtuale potenza) allora erano o parevano necessarie.

Chi può negare che la Carboneria abbia sparsi i primi semi di libertà e d'indipendenza germogliati con le rivoluzioni del '20 e del '21? Chi può impugnare che la «Giovane Italia» sia stata, dopo l'ultimo e non inglorioso sforzo della Carboneria nel '31, la Vestale conservatrice del fuoco sacro della riscossa e propagatrice della *idea unitaria* che ha finito col trionfare dell'utopia federale sopravvissuta alla grande delusione del '48? E gli spessi conati di congiure abortite e derise, che peraltro logoravano nel sangue i pessimi governi della Penisola, furono essi vera-

mente vuoti di effetto? Fra gli asceti della politica, fra gli stiliti degli arcadici Comitati dell'inerzia organizzata, i quali, senza movere un dito, aspettavano sulla poltrona della rassegnazione la venuta del Messia, e i precursori militanti di questo Messia che gli spianavano la strada a rischio del carcer duro e del palco, a chi la Monarchia unitaria avrà dovuto, in fin de' conti, sentirsi più debitrice di riconoscenza? S'impinguino e si esaltino, quanto vuolsi, gli operai della ultima ora, ma non si biasimino a torto e non si dispregino gli operai dell'intera giornata, come Niccola Fabrizi. Ciò non può farsi senza calpestare ad un tempo il senso comune, la giustizia e la storia.

La provvida partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea fu la sua carta d'ammissione al Congresso di Parigi. Ma, di grazia! quale costrutto avrebbe ricavato il conte di Cavour dalla sua magnanima requisitoria contro le male signorie italiane, se queste avessero potuto contrapporre alla sottile ed arguta sua dialettica l'inoppugnabile argomento del pacifico e non mai turbato possesso? Come sarebbe egli riuscito ad ottenere dalla Diplomazia la presa in considerazione della causa italiana facendone una questione di pace, di ordine e di equilibrio europeo, se gli uomini, come Niccola Fabrizi, non avessero mantenuto la Penisola in condizioni di vulcanicità? E siamo noi certi che il nostro alleato del '59 sarebbesi indotto, per la sola gloria di battersi per un'idea, a sfidare l'alea di una guerra impopolarissima nel suo paese, se avesse potuto scongiurare altrimenti i reiterati pericoli personali che gli suscitava la disperazione o meglio il *delirium tremens* del patriottismo italiano? Evidentemente l'opera del Fabrizi e de' suoi correligionari dal '31 al '59 non fu nè sterile nè settaria, almeno nel senso che volgarmente si presta a questa parola. Infatti l'individuo settario, il singolo congiurato sparisce quando il cospiratore è tutto un popolo, quando tutta la nazione pensante è

una vasta congiura. E tale era allora l'Italia oscillante solo fra l'apostolato morale della causa italiana e la propaganda armata del diritto e del dovere d'insorgere ; fra le prudenti lentezze degli ottimati e le audaci impazienze della iniziativa popolare ; fra la resistenza passiva del partito contrario ad ogni moto di piazza e le frequenti alzate di scudi del partito d'azione. Ma, divisa nel metodo della sua emancipazione, era unita nell'odio e nel disprezzo del dispotismo e concorde nel proposito di scotere come che fosse il giogo straniero. Essa avea tolto per sua divisa il verso del fiero astigiano : « Schiavi noi sì, ma schiavi ognor frementi ».

Oltre a ciò, come avrebbe potuto essere un fazioso intransigente il Fabrizi, se veramente nol fu mai lo stesso Mazzini, testimone il suo *se no, no* del '31 a Carlo Alberto ristampato e corretto nel '48 all'indirizzo di Pio nono ?

Vediamo adesso, nel periodo che corre dal '59 al '70, l'azione politica del Generale Fabrizi. Senza dubbio egli cospira ancora ; ma cospira al compimento della unità italiana sotto lo scettro sabaudo. È col motto *Italia e Vittorio Emanuele* scritto sulla bandiera dei Mille ch'ei prepara col Bertani e col Farini lo sbarco di Garibaldi a Marsala e da Malta lo raggiunge con un manipolo di eroi sulla via di Palermo. Lo segue anche nella generosa follia di Aspromonte ; è presente alla feconda ecatombe di Mentana ; ma queste imprese al grido di *Roma o morte* non sono che tappe sulla via del *Campidoglio* che si vuole sgombrare al Re eletto da ventisette milioni d'Italiani. Ecco il settario, ecco il rivoluzionario, di cui Castelnuovo celebra oggi degnamente i parentali.

L'unica volta che forse il Generale Fabrizi non consentì perfettamente con Garibaldi fu durante la guerra franco-germanica del '70 ; e me lo fa credere il fatto che non gli tenne dietro a Digione. Tutti sanno che allora, nelle sfere irresponsabili, si era

in procinto di levarsi al soccorso del nostro alleato del '59; e ciò rammento ad onore del Gran Re che a Milano lo confessava, a viso aperto, allo stesso vincitore di Sédan. E fu merito del Ministero presieduto dal Sella il resistere con piemontese fermezza a quella corrente sentimentale; ma siffatta resistenza probabilmente sarebbe riuscita indarno, se non l'avesse spalleggiata una grande agitazione legale promossa e capitanata da Niccola Fabrizi colla stampa, coi comizi e colle incessanti e imponenti dimostrazioni popolari. E questo lo reputo il maggior servigio che il nostro Generale abbia reso all'Italia.

Che se in quel fortunoso momento, tentati dalla gratitudine, si fosse fatto del romanticismo politico, se si fosse obbedito al cuore più presto che al raziocinio e all'istinto della conservazione nazionale, è ovvio, ma spaventoso il pensare quello che ci poteva accadere. Infatti, o il nostro alleato del '59 sarebbe stato ugualmente sconfitto dal nostro alleato del '66, prima che il nostro esercito si fosse potuto mobilitare; e in tal caso, rimanendo noi alla mercè del vincitore irritato, avremmo rischiato di perdere non pure i doni del '66, ma di compromettere anche gli acquisti del '59, perchè l'immancabile rappaciamento tra Vienna e Berlino si sarebbe fatto a tutta nostra jattura. Oppure saremmo entrati a tempo in linea di battaglia; ma, nell'ipotesi di un'ardua vittoria, che avremmo noi guadagnato a salvare l'impero guelfo d'occidente e ad impedire la creazione dello impero ghibellino di Alemagna?

Avremmo forse ottenuto una magra rettificazione di frontiere, non già l'ammenda onorevole del cinico e burbanzoso *jamais* del Rouher. Ma dato pure e non concesso che le porte di Roma non ci fossero state più oltre contese, devesi ammettere che dal Sire di Francia, soverchiato dalla crescente marea ultramontana, o prima o poi saremmo stati sospinti, complice il neoguelfismo indigeno, sullo scoglio in-

sidioso della Conciliazione; dove, oltre il pericolo di lasciarvi un lembo dell'integrità nazionale, non avremmo potuto impedire il fatale innesto della leontiasi vaticana alla rachitide civile delle nostre giovani istituzioni che sarebbero divenute monopolio e ludibrio di una *Camera nera* come nel Belgio. E se pure ci fosse bastato l'animo di resistere alla pressione d'oltr'alpe, avremmo dovuto prepararci ad affrontare una centesima e sanguinosa edizione delle fratricide *gesta dei per francos*. Queste e non altre le più probabili conseguenze di un irrimediabile fallo politico, da cui tre uomini ebbero preservata l'Italia: Sella, Lanza e Fabrizi. Al contrario, con la formazione della potente unità germanica, e con l'intima alleanza di famiglia e di Stato che ci stringe all'impero ghibellino, la spirale democratica del Laicato s'innalza e poggia sicura sulle rovine della Teocrazia agonizzante nel deserto morale creatole intorno dalla sua pervicacia, nonchè dalle vittorie della scienza e del libero esame. Nè c'impensieriscano gli amori effimeri del Gran Cancelliere col Vaticano, i quali non furono che un capriccio di stagione elettorale. Lutero non può andar che per celia a Canossa.

E prova ne sia l'andare e il venire che facciamo da Roma a Berlino, senza ulteriore bisogno di giri e tragetti viziosi, e l'imminente visita di Guglielmo II al Quirinale invano deprecata da tutto l'Episcopato germanico. Il quale ben si avvisa che siffatta visita, e per sè stessa e per le circostanze in cui si compie, è il colpo di grazia alle sognate rivendicazioni del papato politico, equivalendo ad un riconoscimento formale di *Roma intangibile* e significando che l'imperatore riporterà nei suoi bagagli, per l'albero di Natale, al partito guelfo di Germania, il *caput mortuum* del Poter temporale.

E qui mi sia lecito di pagare il mio obolo di convinta ammirazione alla politica dell'onorevole Pre-

sidente del Consiglio che in casa ci fa progredire e fuori ci fa rispettare. Inchiniamoci davanti a questa coscienza e a questo carattere di statista tetragono alle blandizie del pari che alle minaccie. Rispettiamo questo Saladino della Sinistra storica, a cui fu bello l'aversi fatto parte da sè stesso nello sfacelo dei vecchi partiti. Confortiamo dei nostri voti ed auguri questo gran maresciallo dell'antica opposizione arrivato tardi, ma bene, nei consigli della Corona, palesandosi tanto più degno delle alte responsabilità del potere, quanto maggiore fu in lui lo studio di prepararvisi e minima, anzi niuna l'impazienza di conseguirlo. Salutiamolo insieme ad una voce, come se ci stesse dinanzi, perchè senza fallo è presente in ispirito alle onoranze che tributiamo a Niccola Fabrizi, egli, suo fratello d'armi, di cospirazione e di esilio.

Ma di tutto vi ho fatto cenno fuorchè del Fabrizi considerato come uomo parlamentare. Ebbene! anche per questo rispetto l'orma che il Generale lasciò di sè negli annali del Parlamento, se non luminosa dal lato oratorio, fu certo onorevole ed efficace pel mirabile senso dell'opportunità e della giusta misura di che era dotato. La severa dolcezza del guardo, la parsimonia pacata del dire interrotta da lampi e tuoni di onesto corruccio, la romanità del portamento e del gesto e l'accento vibrante del cuore redimevano in lui ogni difetto dell'arte crescendo l'atletica autorità del sembiante: *Pectus est quod disertum facit;* e veramente il deputato Fabrizi, nei momenti solenni, fu il precetto incarnato di Quintiliano. La causa che propugnava era sempre quella che a lui pareva la più giusta ed umana. Dicono che negli uffizi fu esaminatore diligentissimo di tutto che si appartiene alla milizia di terra e di mare e che talvolta, nella discussione dei relativi bilanci, fece utili avvertenze e diede provvidi consigli intesi all'incremento della difesa nazionale sentendo con Vittorio

Emanuele che l'*Italia dev'essere non solo rispettata, ma temuta.*

Presidente dei giovani reduci e patriarca dei veterani delle patrie battaglie, egli raddrizzò più di un torto, riparò più di una dimenticanza o di una ingiustizia, asciugò più di una lacrima, e meritò più di un sorriso di gratitudine. Egli si fece tutto a tutti e di lui può dirsi come del grande collettivista di Galilea: *passò beneficando.*

Tre volte sole io lo vidi nell'aula massima del Parlamento. La prima fu nel palazzo Carignano. Quivi Ei si stava, tutto in sè romito, sul vertice della Montagna; ed il suo aspetto insolitamente altero e sdegnoso richiamò alla mente quello di Sordello mantovano nel *Purgatorio* di Dante:

> *Egli* non *proferiva* alcuna cosa,
> Ma *lasciava parlar* solo guardando
> A guisa di leon quando si posa.

E ciò dopo la brevissima prigionia di Castel dell'Uovo in seguito alla tragedia di Aspromonte.

La seconda fu a Palazzo Vecchio. E quivi, col mover tardo e grave degli occhi, mi rese immagine del secondo Catone:

> Degno di tanta reverenza in vista
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.
> Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava, ai suoi capegli simigliante.

E salvo che di questi

> Non gli cadeva al petto doppia lista,

in tutto il resto della persona e del tratto Ei rispecchiava, colui, al quale, in Utica, per la cercata libertà fu cara la morte. E ciò dopo Mentana.

La terza ed ultima fu a Montecitorio. E quivi era egli tanto mutato nella sua forma terrena da sembrare che sopravvivesse a sè stesso. Pareva che gl'intemerati ottant'anni della sua procellosa esistenza,

aleggiando intorno a quella veneranda canizie, già gli formassero, lui inconscio, una aureola d'immortalità come ad un amico di famiglia atteso bramosamente allo stellato cenacolo di una patria ideale. Avreste detto che l'anima sua smarrita nel dedalo di percezioni vaghe e indefinite si studiasse di arrestare le scene fuggenti e di rannodare la trama spezzata di un intimo e lunghissimo dramma di fede e di dubbio, di speranza e di sconforto, di pietà e di terrore, di luce e di tenebra, di riso e di pianto, di martirio e di trionfo, da lui sostenuto con cuor di titano. E mentre si agitavano ai suoi fianchi le nostre infermità bizantine e le nostre misere gare di portafoglio, egli, forse già ospite dell'Invisibile, conversava nel suo segreto cogli spiriti magni della nostra gloriosa rivoluzione.

Io non aveva mai bene inteso il nebuloso *divenire* di Hegel come lo intesi in quell'istante, e lo colsi nel visibile trasumanarsi di quell'anima che non era divisa ancora dalla sua persona e già prendeva cittadinanza nell'Infinito. Bellissima figura di apostolo, di martire e di soldato che, prossima al bacio della morte liberatrice, mi appariva rivestita di quella calma che è l'estetica del coraggio! Stupenda apoteosi del patriottismo nella serena immobilità di Papirio, del quale avrebbe egli saputo, occorrendo, imitare il repentino risveglio e la suprema energia!

Vedete se mi commove, mi scalda e mi trascina l'amor del subietto e come, trattando di Niccola Fabrizi, ritorno poeta, io che da tanti anni tengo il broncio alla Musa. Condonatemi questo lirico volo nell'epilogo di una vita degnissima di poema.

La santa vecchiezza e il placido occaso di Niccola Fabrizi, idoleggiati in tal guisa da un codino dell'arte, piaccianvi almeno come protesta contro l'odierna Fauna letteraria che, ignorando le fonti eterne del Bello, si abbevera al truogo d'un realismo

insatirito; onde un' arte ninfomaniaca e parricida dell'ideale, che minaccia di trasportare il porcile nel peristilio del Pantheon.

Del Fabrizi scrittore noterò soltanto che, letto un rapporto di lui, qual capo di Stato Maggiore, circa una delle più brillanti fazioni campali dell'epopea garibaldina, mi parve dettato con la precisione di Montecuccoli e con la semplicità di Senofonte.

E con ciò, Signori, mi affido, o mi lusingo di aver soddisfatto un poco per conto dell'onorevole Ministro e un poco per conto mio al còmpito che mi ero prefisso; e altresì di aver dimostrato, mercè questa corrispondenza d' intendimenti e di affetti civili e questa concordia di scopi e di propositi educativi fra governanti e governati, che noi non siamo una burocrazia, bensì una democrazia; e che lo storico complimento di Lafayette al governo di Luigi Filippo, se fosse rivolto al governo di Umberto, suonerebbe assai più veritiero. E mentre vi ringrazio dell'attenzione che mi serbaste sin dove tutt'altra cortesia che la vostra avrebbe negato di venirmi compagna, addito al popolo qui congregato il busto del vostro grande concittadino e gli dico:

Contemplane con ciglio riverente l'immagine austera e soave e trai da quel marmo vivificato del genio gli auspici della tua vita nuova che dev'essere vita di liberi, non di liberti. Inchinati soltanto all'aristocrazia della Virtù e alla sovranità dello Ingegno, e adora unica Dea la Verità. Educa i tuoi figli alla scuola dell'abnegazione, del coraggio e del sacrificio e crescili nella religione del dovere che fu quella di Niccola Fabrizi. Armali di magnanimi esempi, muniscili d'ingenuo costume e di schietta dottrina. fomento e presidio di libertà. Ma prima avvezzali a fortemente pensare, se vuoi che imparino a fortemente operare e a fortemente patire. Anche questo del serbare nella sciagura eretta l'anima, immacolata la fama e altera la fronte, è privilegio di un'e-

ducazione razionale che fa del dolore la leva del mondo morale: *Virescit vulnere virtus.*[1]) Ben sai che un grande olocausto fu sempre e sarà la condizione di un grande progresso. Dall'avvoltojo di Prometeo alla cicuta di Socrate e al suspendio di Cristo, dal rogo di Bruno all'eculeo di Galileo, dalla catena di Colombo alla rivoltella assassina di Lincoln, quanta luce vermiglia di salutare martirio sui passi olimpici della Civiltà! Vivi dunque lavorando o muori combattendo per un santo ideale; e ricordati, o Popolo, che la storia trionfale di oggi è l'utopia crocifissa d'ieri.

(20 settembre 1888.)

[1]) Sentenza di Furio Antia che compose gli *Annali romani* in esametri, usando parecchi neologismi, come lo mostra il seguente saggio del suo verseggiare:

Sanguine diluitur tellus, cava terra lutescit;
Omnia notescunt tenebris caliginis atrae,
Increscunt animi, virescit vulnere Virtus,
Spiritus Eurorum virides quum purpurat herbas:
Quo magis in patriis possint opulescere campis.

DELLA LETTERATURA EDUCATRICE.

DISCORSO.

> Le lettere, figlie, come le scienze, dell'umana civiltà, debbono al par delle scienze contribuire ai progressi di essa civiltà; e facendo altrimenti diventano matricide.
>
> CELSO MARZUCCHI
> Senatore del Regno.

I.

Bella consuetudine, ed oggi più che mai civilmente opportuna, è questa pubblica inaugurazione dell'anno scolastico. L'*inauguratio* dei romani era la cerimonia, onde si cercava dagli auguri la sanzione del cielo ad una cosa decretata dagli uomini; ossivero le cose e le persone venivano consacrate ai Numi. L'odierna cerimonia, a mio senno, ritrae non poco del carattere religioso delle antiche inaugurazioni. E vaglia il vero, quali Numi più santi della civiltà e della patria? Qual tempio più augusto del palagio di un libero Comune? Quale effigie più sacra di quella del *Principe eletto* che regna per la volontà nazionale? Qual sodalizio più devoto dell'ordine insegnante? Quali sacerdoti più divini di quelli dell'arte? Quali apostoli più venerabili di quelli delle lettere? Quali martiri più benedetti di quei della scienza? E quanti qui convenimmo, non siam tutti, comechè in varie guise, cultori del vero, del buono e del bello? E non è di tutte religiosissima questa funzione, che stringe in vincolo di morale interesse e di carità cit-

tadina persone di ogni ordine, di ogni età, di ogni sesso, innesta il senno canuto di una generazione al verde rigoglio di un'altra, e i nobili acquisti del passato marita alle splendide promesse dell'avvenire?

Non è dunque piccolo onore che a me sia concesso di favellarvi, o Signori, in questo giorno solenne; a me, che nel desiderio di far cosa di pubblico beneficio non vo secondo a nessuno dei miei colleghi, benchè tutti m'avanzino di esperienza e di dottrina. Anzi questo onore è tanto, che non senza trepidazione mi condussi a sciorre la lingua in questa colta adunanza; e di ciò mi vorrete scusato tra perchè mi sento troppo ineguale alla qualità del luogo e dell'argomento, e perchè ospite vostro di fresco ed oscurissimo alla più parte di voi, ho veramente mestieri di tutta la vostra indulgenza. Ben mi conforta il fiore d'ogni baldezza e leggiadria che mi veggo dinanzi, e mi francheggia il pensiero che, nonostante la pompa dell' apparato, questa è sopratutto una festività di famiglia. Domestica infatti è la gioia che brilla in volto alle sorelle e alle madri di questi giovani eletti che stanno per cogliere il guiderdone dei ben sudati volumi, e delle bene spese vigilie. Domestica è quell'intima soddisfazione che provano visibilmente i reggitori di questo spettabile Municipio nel toccare con mano i frutti di quella morale e civile coltura che siede in cima dei loro pensieri e per loro zelo singolarissimo omai si spande eziandio nel minuto popolo. E non è forse con orgoglio di padre e insieme di cittadino, che il degno rappresentante del Regio Governo onora anch'egli di sua presenza questa scolastica solennità, e in sè medesimo si esalta alla vista di questa crescente e divina speranza d'Italia, pregustando nel suo segreto i trionfi che a lei si aspettano o nel campo delle libere industrie, o nella palestra delle arti rigenerate, o nell'arringo scientifico e letterario, o nell'arena politica? Non è forse un sentimento di orgoglio fraterno, che in questo

recinto fa battere il cuore ai prodi ufficiali di questo presidio che sono il fiore del nostro giovane esercito, gli apostoli armati del diritto nazionale? Perchè mai contemplando i virili sembianti di questi adolescenti pensosi più della patria che dei giovanili sollazzi, e precorrendo col pensiero il non lontano e terribile duello della civiltà occidentale con la barbarie del settentrione; perchè mai codesti generosi anelano più ardentemente a quel supremo cimento del quale nessuno può prevedere la fine? Perchè disposti, com'ei sono, a vendere la vita a prezzo di una vittoria immancabile, sentono in questo recinto che dietro ad essi vi ha tutta una generazione pronta a vendicare ad usura il loro sangue; vi hanno vigorose intelligenze capaci di fecondare il campo della grande ecatombe, fronti bramose di cingersi dei medesimi allori, mani impazienti di ricevere come un sacro retaggio la bandiera trionfante del comune riscatto. Per ultimo non è egli veramente un parentevole affetto quello onde ci sentiamo legati a questi docilissimi alunni, noi che li veniamo educando alle severe discipline dello spirito, e alle grandi ispirazioni della natura e dell'arte? E non è ella una gratitudine veramente figliale ch'ei ci dimostrano però che ci siamo ingegnati di renderli e saggi e buoni iniziandoli ai puri godimenti dell'intelletto, e insegnando loro come l'uomo si eterna, e come l'idea e la parola sono custodi degli Stati non men che la spada?

Voi dunque siete meco persuasi, o Signori, che qui stiamo celebrando una domestica festa; e innanzi tutto io vi ringrazio della bontà con la quale vi apprestate a udirmi. Ma potrò io dir cosa degna di voi, di voi concittadini d'uno Strocchi e di un Torricelli? Se può giovarmi il trarre auspicio dall'urna di questi egregi, che vivono nella vostra memoria ed hanno un culto nel vostro cuore, ecco io mi pongo sotto l'egida del loro nome, e con sicura baldanza,

spiego le vele al mio discorso. Ma qual sarà il mio subietto? Conforme all'indole della presente funzione e non alieno dal mio pubblico officio. Tratterò della *Letteratura educatrice* con quella franchezza che dai tempi nuovi è voluta e non disdice a me cresciuto, in patria e fuori, alla scuola del libero esame. A noi liberi docenti in libero Stato, non fa d'uopo come ai pitagorici della Magna Grecia, di una scienza *esoterica* e di una scienza *essoterica*. Quanto da noi si pensa o si fa, non teme di comparire nella luce degli uomini: la pubblicità è l'atmosfera dei governi liberi.

Ora a voi senza fallo è superfluo, a me necessario un filo che mi guidi attraverso il labirinto di fatti e di idee, in cui sto per menarvi. Però non vi incresca, ch'io mi prefigga ben nella mente quei punti cardinali, intorno ai quali verrò raggruppando le molte cose che intendo significarvi. Movendo dalle condizioni politiche e intellettuali fatte all'Italia dalla Santa Alleanza scenderò fino al presente stato morale ed economico della letteratura per indi risalire all'ufficio educativo di essa. Toccando poscia dell'influsso che sulle sorti politiche della nazione ebbero li scrittori dell'ultimo risorgimento, mi tratterrò sulle doti richieste ai cultori delle lettere, e insiememente sul necessario connubio degli studi scientifici e classici; e finirò con una esortazione allo studio della storia e della lingua che sono i fondamenti della letteratura e della nazionalità.

II.

Vi fu tempo, e chi nol rimembra? che il corpo di questa dolcissima Italia gemeva e sanguinava diviso in tanti brani che offendevano crudelmente tutte le ragioni della geografia e della storia; il quale sacrilego smembramento era condizione di vita alla

sospettosa e collegata tirannide del papato e dell'impero. Allora una rete di ferro, di cui gli estremi capi si rannodavano a Vienna ed a Roma, stendevasi sulla cervice dei nostri padri: rete funesta, che stringendo nelle sue maglie tutti i germi di civiltà, li rendeva spesse fiate infecondi, e soffocando ogni alito di vita nazionale, consumava il più nefando attentato contro una delle maggiori opere di Dio, contro la immensa virtualità della natura italiana. Allora i fini di ogni politico ordinamento essendo il privilegio dei pochi e il martirio dei più, la forza e la fraude stimavansi cardini incrollabili di quella sfacciata usurpazione della sovranità popolare che osa ancora intitolarsi *diritto divino*. Allora l'evirazione morale dell'uomo pareva arra di sicurezza alla mala signoria, e metodo unico di educazione era il veneficio degli intelletti. Allora per recar tutto in uno, non *uomini colti*, ma si volevano, per imperiale sentenza d' austriaco cinismo, *sudditi obbedienti e tremanti*. Quindi non di rado quelli che separava un picciol colle od un facile guado, crescevano e morivano ignari come poco lungi dalla loro stanza albergassero uomini aventi con esso loro comuni il cielo, il suolo, le vicende, i costumi, uomini gravati dello stesso giogo e tormentati dagli stessi carnefici. Che dico? Quelli che serrava un muro ed una fossa, divisi di voglie e di interessi, vegetavan miseramente, e miseramente spegnevansi, senza aver mai vissuto, per dar luogo ad altre generazioni di schiavi. Diritti e doveri politici erano per gli Italiani nomi vani senza soggetto, e quello, che si faceva chiamare governo, non altro che fazione di ribaldi armati contro popoli inermi. Chiusi nei domestici lari, la famiglia, primo elemento organico del viver civile, avean mutato in iscuola d'egoismo, e della famiglia ignoravano le gioie più sante, le quali non sono nè veraci mai, nè secure dove l'arbitrio tien luogo di legge. Ridotti a poltrire nei molli abiti del servag-

gio, i pubblici danni non sentivano, irridevano ai generosi conati di pochi magnanimi che a mali disperati cercavano disperati rimedii, e fornicando con la paura, la nomavan prudenza, queruli alle percosse, ma inconscii delle proprie forze e non curanti del peggio in che ruinavano i tempi.

Il culto delle nobili tradizioni era sbandito dai libri, dai pergami e dalle cattedre, e l'amor del giusto gravissimo dei misfatti, espiato nel *carcere duro* o sul palco.

La filosofia, fatta per bieca politica ancella del dogma, non ardiva francarsi dai lacci della tradizione e indarno anelava ai vasti spazi della libertà speculativa. Il procedere della scienza era tardo e vacillante come di persona che va brancolando, perchè si ponevano di ogni maniera impedimenti alle sue indagini, si spregiavano i suoi cultori, si temevano le sue scoperte. Le lettere, che non hanno per fermo mestieri di favori cesarei, ma non prosperano, ove non sia libertà di coscienza, d'insegnamento e di stampa, guaste da cento pesti, vestivan diverse foggie e sembianze. Mercantesse, eran traffico inverecondo di lodi venali ; accademiche, si pascevano di fumo e di vento, miserando strumento di mutua ammirazione ai mediocri e vani intelletti ; contemplative, balbettavano delle secrete cose di Dio senza la modestia del filosofo e senza la fede del credente ; platoniche, petrarcheggiavano più o meno pudicamente per refrigerio di fiamme arcadiche ; romantiche, vagivano per conforto di aerei disinganni o di genii incompresi ; cortigiane, servivano adulando alla felicità dei perversi ; settarie, si scapestravano per le mille bocche della stampa clandestina. Le arti belle che sono specchio della vita civile, perduto ogni scopo morale, duravano non più creatrici di severi diletti, ma di volgari trastulli. L'industria anch'essa languiva, languiva il commercio, colpa l'agricoltura negletta, le non cercate viscere della terra, le diffi-

cili comunicazioni, la male ordinata moneta, i balzelli troppo gravosi e iniquamente partiti, e le vessazioni dei pubblicani con tutte le esorbitanze del sistema proibitivo. E in grazia al difetto di istruzione primaria, ai larghi doni conseguiti dai cortigiani, ai privilegi attribuiti solo ai natali, alle onorificenze carpite dai meno degni, alle cariche cumulate nei più rapaci, il popolo era gregge d'Iloti.

L'ignoranza insomma e la miseria dell'universale formavano le basi del pubblico reggimento. Il genio italico agonizzava sotto l'incubo della *Censura* e dell'*Indice* e l'aere morto della servitù opprimeva la testa e il cuore a ventisei milioni d'Italiani, più grave delle cappe di piombo che servono di manto faticoso ed eterno ai dannati di Dante. Era per tutto una solitudine paurosa, quella medesima che i Cesari marchiati da Tacito chiamavano *pace*. I tristi principi che facevan di noi strazio così disonesto, adulterando il più santo dei vocaboli umani, dicevano *ordine* codesta pace. Vero è che nel sepolcrale silenzio di un ordine così fatto aggiravansi, come in loro reggia, tutti i fantasmi della più torva superstizione con tutte le furie della più feroce intolleranza. E certo ai lampi di quella luce funerea esultava lo spirito ortodosso di G. De Maistre, e mentre i figli delle tenebre menavan la ridda sul giardino d'Europa, certo egli dal fondo della sua tomba mandava un cantico d'ironia alla creazione, veggendo pienamente incarnato sulla terra di Dante e Michelangelo quel modello ch'ei vagheggiò fin che visse, d'una cristiana e civile comunanza, i cui poli dovevano essere il pastorale e la scure.

III.

Tale l'Italia della Santa Alleanza. Se non che l'idea prevalse alla forza, perchè come non v'ha forza, che tolga alla fiamma la proprietà di salire e all'acqua di scendere, così non v'ha forza che tolga alla mente di pensare, e al cuore di sentire. Non entra nel mio proposito di raccontare questa lunga passione, dalla quale uscimmo testè

> .... come quei, che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

Quando mi cadrà in acconcio di toccare della riforma letteraria, vedrete che l'Italia va debitrice in gran parte del suo politico rinnovamento a quei pochi scrittori che rimasero fedeli alle virili tradizioni dell'Alighieri e del Machiavelli.

Passiamo intanto in disamina lo stato morale ed economico dell' odierna letteratura, e chiediamone primamente notizia alle prefiche dell'epoca nostra, ai Socialisti.

«Uno dei più notevoli effetti della divisione del lavoro, ci cantano codesti messeri, è lo scadimento delle lettere. Nel medio evo e nella antichità il letterato era una sorta di dottore enciclopedico che sapeva e poteva tutto. La letteratura teneva le redini della società e i despoti mendicavano i favori dei dotti ; pronti sempre a vendicarsi dei loro dispregi col bruciare i libri e gli autori ; era un modo come un altro di riconoscere la sovranità letteraria. Oggi la bisogna procede ben altramente ; oggi questi è medico, quegli avvocato, costui banchiere, colui mercadante, o professore, o ingegnere, o bibliotecario, ma

del letterato si è perduta la stampa. Strana idea invero fu quella di guarentire per legge la proprietà letteraria, come se oggi mai il pensiero non fosse tutto, lo stile nulla. L'eloquenza parlamentare è spacciata, la Dio mercè insieme alla epopea e alla mitologia. Chi ha molte cure scientifiche o brighe industriali non usa più a teatro che a chiesa, e se i dilettanti stupiscono il rapido scadere dell'arte, l'osservatore filosofo non vede in ciò che il progresso della ragione virile, fastidita anzichè ricreata dalle quisquilie drammatiche; in tanto ancor ci alletta il romanzo, in quanto si accosta alla realtà: la storia si riduce ad una esegesi antropologica; dappertutto insomma l'arte del dire apparisce coadiutrice ed ancella dell'*idea* o del *fatto*. Il culto della elocuzione, che pare sempre di soverchio fronzuta agli ingegni impazienti, è negletto per forma, che gli artifizii di quella perdono ogni dì più il loro fascino. La lingua del secolo XIX si compone di fatti e di cifre, e quegli è più eloquente, che con meno parole esprime più cose. Chiunque non sa parlar questa lingua, qual uomo privo d'idee, è relegato senza misericordia fra i retori. Nell'infanzia della società, il progresso delle lettere entra innanzi al progresso filosofico e industriale, e lungamente permane organo visibile dell'uno e dell'altro. Ma viene il giorno che il pensiero piglia il sopravvento sulla lingua, e per conseguente la preminenza, che si vuol serbare alla letteratura, diventa per la società sicuro indizio di decadimento. La lingua infatti è, per ogni popolo, la collezione delle sue idee primitive; è il campo che la sua ragione deve fecondare prima di aggredire direttamente la natura con l'osservazione e con l'esperienza. Ora, dacchè una nazione, esaurita la scienza del suo vocabolario, in cambio di avanzare nelle cognizioni col soccorso di nuovi principii filosofici, si avvolge nel suo poetico paludamento e si mette a pargoleggiare coi suoi periodi e coi suoi emistichii, dite pure ch'el-

la è perduta. Ogni cosa diverrà in essa convenzionale, falsa e meschina; essa neanche varrà a custodire nel suo splendore quella favella di cui si è perdutamente invaghita e, invece di calcare le orme dei grandi genii di transizione, dei Tucididi, dei Machiavelli, dei Montesquieu, la si vedrà cadere dalla maestà di Cicerone alle sottigliezze di Seneca, alle antitesi di Sant'Agostino, alle ambagi di San Bernardo. Dunque non ci illudiamo: dappoichè lo spirito, che prima era tutto nel verbo, passa nell'esperienza e nel lavoro, il letterato non è che la misera personificazione della minima delle nostre facoltà; e la letteratura, rifiuto dell'industria intelligente, non ha più spaccio, se non fra gli oziosi amatori di cianciafruscole, e i proletari che si lasciano adescare dagli oratori da trivio, fra i ciurmatori, che assediano i seggi curuli, e i cerretani che li difendono; fra gli ierofanti del *Diritto divino* che imboccano la tromba del Sinai, e i botoli della *democrazia* che si sfiatano ringhiando alla luna e mentre aspettano di far piovere dal sommo dei rostri la lor facondia tribunizia, non sanno ammannirci nei loro diarii che insulse parodie di Gracco e di Demostene.»

Questa diceria amara e beffarda, in cui qualche vero traluce di mezzo a parecchi sofismi, già ve ne siete accorti, o Signori, appartiene al genio più negativo del secolo: al Proudhon. Veggano i Francesi se faccia loro pro. Quanto a noi vi affermo che non ci tocca. E di vero chi, se non tale che abbia smarrito il ben dell'intelletto, oserebbe asserire, le nostre lettere non essere presentemente che una rapsodia di pedanti, un trastullo d'orecchi, un balocco di scioperati, uno strumento di ambizione politica? Chi oserebbe così bestemmiare quando il bello rifulge casto e severo nelle opere di tanti egregi contemporanei? Quando i santi affetti di religione, di famiglia e di patria vibrano nel cuore di tanti poeti? Quando tutte le capacità morali della nazione si ridestano

alla vita pubblica? Quando le supreme ragioni dell'umanità son difese da tanti scrittori che le armonizzano nel cielo del nuovo diritto delle genti? Quando le passioni popolari vengono educate da tanti pubblicisti? Quando il pane della scienza è spezzato in questo regno a tanta parte di popolo e si spiegano in tante scuole i magisteri delle arti e le meraviglie della natura? Quando la critica, obbediente ai soli dettami della ragione e del sentimento, vanta fra gli altri suoi sacerdoti un De Castro, un Giudici, un Bissolati, un Carducci, un Bonghi, un De Sanctis, un Settembrini ed un Cattaneo di cui sono ancora calde le ceneri? Quando la storia frugando per entro alle patrie memorie trae in piena luce tutti gli elementi, onde si compose la vita sociale dei nostri maggiori, e si gloria a buon diritto di un Vannucci, di un Ranieri e di un Ferrari? Quando la drammatica ha per cultori un Revere e un Dall'Ongaro, e la lirica si onora di un Mercantini, di un Bertoldi, di un Zanella e di un Aleardi? Quando alle più sublimi speculazioni attendono i Franchi, i Vera e i Mamiani? Quando finalmente l'eloquenza ritrova talvolta gli antichi trionfi di Atene e di Roma nell'aula del primo Parlamento italiano?

IV.

Poichè dunque i piagnistei e gli epigrammi del socialismo non hanno senso per noi, tentiamo altri oracoli, se mai ci dessero più savio responso. Cercate (c'intronano gli arcadi della scienza sociale, gli economisti) cercate le biografie dei grandi scrittori e vi convincerete del maggior pregio, in cui questi si hanno fra i moderni rispetto agli antichi. Le ricchezze intellettuali acquistano nella pubblica estimazione un valore tanto più grande, quanto è più incivilita l'epoca, in cui vengono poste al mercato. Mirate il

divario tra i premii antichi e recenti. Il Tasso era costretto, per vivere, a trangugiare le umiliazioni della corte di Ferrara, e l'Ariosto le insolenze del cardinale Ippolito d'Este, mentre il Byron menò gaia vita vendendo i suoi versi a due sterline ciascuno. Chi rimpiange i mecenati d'altri secoli, dimentica che nel nostro più generoso mecenate d'Augusto, d'Alfonso e di Leone X è un popolo di lettori. Un'edizione del teatro di Shakspeare frutta oggidì ad un bibliopola più che non fruttò la prima vendita delle sue opere a quel genio immortale. *Il Paradiso perduto* non diede a Milton che cinque sterline, mentre il moderno Moore da' suoi poemi ne ricavò dieci mila. La sola *Vita di Napoleone* di Walter Scott valse all'autore dodici mila sterline, ed a' suoi tempi Johnson fu costretto a vendere il suo poema a dieci ghinee. Il *Furioso* non fruttò certamente al suo autore quanto un romanzetto mediocre, ai dì nostri, ad E. Sue, od un Vaudeville allo Scribe. Questo gratularsi che fa G. Boccardo con la gran bontà del secolo decimonono è nuovo argomento che, se gli economisti vanno per avventura soggetti a qualche illusione ottica, è ben diversa da quella dell'ipterico. Forse che il legittimo entusiasmo, ond'ei si accende per la condizione economica delle lettere in Inghilterra e in Francia non scemerebbe al paragone, ove quel valent'uomo si facesse a considerare la condizione medesima delle lettere in Italia? Forse che questo secolo riboccante d'ogni benedizione, come lo gridano gli economisti e lo provano i cannoni Armstrong e il periodico ramo di ulivo d'Elia Burrit, questo secolo di latte e di miele, che vide un mediocre sonetto del Cesarotti per l'incoronazione di Napoleone I rimunerato di mille franchi per verso non è quel desso che vide il Botta costretto a donare seicento esemplari della sua *Storia d'Italia* in prezzo di farmachi forniti all'inferma compagna dei travagliati suoi giorni? Non è quel desso che vide immo-

lati per pochi danari alla giudaica voracità dei primi editori l'*Arnaldo da Brescia* e l'*Assedio di Firenze?* Non è quel desso che lasciò morire G. Segato all'ospedale? Non è quel desso che al divino Leopardi fu men pio nella lode che nel silenzio, perchè a lodarlo aspettò ch'ei si riducesse alla sepoltura nel fior degli anni, vinto dalla pertinacia de' morbi e degli stenti e disperatamente sitibondo d'amore? Non è quel desso che sostiene oggi senza rossore l'intemerata povertà di N. Tommaseo? E senza pure uscire di Francia, chi non ricorda gemendo il lacrimabile fato di Adolfo Boyer o di Gherardo Nerval? Chi non piange Vitalis caduto d'inedia per aver negato di prostituire la penna al superbo epulone che il lusingava di sua grazia, e Abele perito in Francia di dolore e d'inopia, dopo implorato invano ad un segretario d'accademia l'esame ed una menzione dei lavori, per cui, da morto, tolse il grido ai più celebri matematici dell'età nostra? Chi non freme pensando all'agonia di Egesippo Moreau che spirò sulla paglia, e non impreca ad una patria che non ebbe una veste per la sua nudità, nè una lacrima per le sue ceneri? E Inghilterra e Germania non furono anch'esse matrigne a Byron e a Shelley, a Koerner e ad Heine, e non sono giustamente tormentate dai lemuri di Keats, di Chatterton e di Werner?

Ma, lasciando star tutto questo, rendiamo pure al Boccardo quella lode che merita per avere egli, contro l'uso dei suoi confratelli, trattato il problema letterario non pur sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello morale. Infatti ei confessa che siffatto *mercimonio* letterario ha corrotto in certuni il nobile concetto che gli antichi si facevano del ministero degli scriventi. Quando gli autori, e' ripiglia colle parole del Pecchio da lui allegato, non avevano in premio che il pubblico plauso come gli Ateniesi, e le corone del Campidoglio come i Romani; più solleciti di lor fama che dei subiti guadagni, stu-

diavano, ruminavano, limavano e forbivano con sommo studio le loro opere. Virgilio investe dieci anni nella composizione della *Eneide*, e morendo prega che si ardano quei libri che non aveva finito di ripolire. Dante suda indefesso al poema che lo fece *per più anni macro*. Il Petrarca si astringe ogni venerdì al più rigido digiuno e cambia i suoi versi in tante guise, che non di rado li rifà fino a venti volte sol per la sede delle parole e degli accenti. Quindi il Boccardo ripete col Buffon che il genio è una lunga pazienza, ma tra i moderni non scorge quasi più vestigio di questa eroica perseveranza degli antichi. Anzi e' ci ricorda quel vanto recente di un romanziere francese, il quale, convenuto in giudizio asseriva, sè avere manipolato non so quante migliaia di volumi in sua vita, quante centinaia in un anno, quante dozzine in un mese, facendo anche il computo delle pagine quotidiane, delle righe fabbricate in un'ora, e delle parole e lettere partorite ad ogni minuto.

V.

Questo fenomeno letterario, riconosciuto dal Boccardo per figlio della cupidigia che signoreggia la plebe letterata di ogni paese e disvia l'arte dal suo degnissimo officio, mette schifo e ribrezzo nell'animo onesto di lui. Ma saviamente si conchiude esser mal consigliato chi per siffatta profanazione del sacerdozio letterario augurasse il ritorno di quei tempi nefasti, in cui, pochi essendo i lettori, erano scrittori i sommi soltanto. Meglio, egli esclama, la presente abbondanza, che la passata scarsità ! Il tempo è inesorabile giudice ai mediocri e nell'immane colluvie dei libri vomitati ogni giorno dai torchi dei due

mondi, ben pochi vantano lettori fra i contemporanei, pochissimi sopravvivono a chi li scrisse.

Belle parole son queste dell'insigne economista, ma pur non hanno virtù di acquietarmi. E chi di voi si vorrebbe addormentare in questa improvvida sicurezza che il male sia sempre rimedio a sè stesso? Lascerete voi che il culto del bello non mai dissociabile dal culto del bene, si vada ogni dì più guastando nella mente e nel cuore del popolo infino a che dall'eccesso della depravazione ei possa risorgere corretto e purificato? Soffrirete che la professione dello scrittore, così onorata quando obbedisce all'impulso di una nobile idea e mira ad un fine immateriale, divenga oggi per molti un turpe negozio, e i più che la esercitano non più si ispirino all'amore disinteressato del vero, ma sieno mossi unicamente dal calcolo dell'utile materiale e presente? Vi regge egli il cuore di vedere la scena italiana miseramente invasa dai mostri nordici e dai gallici aborti, e così il teatro, che è tanta parte della letteratura e dovrebbe essere cattedra di civiltà, andarsi a grado a grado mutando anche fra noi in bigoncia di corruttela? Rispetto poi a quella generazione di scrittori, i quali hanno voce di scienziati, per questo solo, che studiano il mondo fisico, crederei di prendervi a gabbo, o Signori, se affermassi esservene ancora moltissimi che coltivano la scienza per amore della scienza. Ahimè! quanti non se ne fanno sgabello a quegli ufficii dove il lucro è maggiore della fatica; quanti non mirano che allo spaccio di lor prosa indigesta! quanti non si brigano che di sfruttare la propria industria a spese della propria dignità, e così via senza fine! Nè questo è il peggio: il peggio è che non pochi dei viventi scienziati potrebbono con una pagina di verità irrefragabili aiutare la filosofia a dissipar le tenebre della superstizione, e non solo si taglierebbero la mano prima di scrivere codesta pagina, ma per non met-

tere a repentaglio i loro miseri interessi di un giorno, fanno bene spesso sembianza di careggiare certi vieti pregiudizii ch'ei beffeggiano nel loro segreto.

Volentieri concedo il male non così radificato e profondo in Italia come oltremonte; ma se il male esiste e minaccia di estendersi, si ha da combattere senza indugio, memori che il medico pietoso fa la piaga fetida e insanabile. Quando il fuoco s'è appreso alle parti inferiori della nostra dimora, ce ne staremo noi colle mani alla cintola aspettando per correre ad estinguerlo che divampi gigante sul tetto? Mai no! al male non bisogna dar tregua un istante, ma si conviene perseguirlo e combatterlo per tutti i versi e con tutte le armi, dovunque e comunque si affacci. E questo è debito dei pubblici e dei privati insegnanti, ma di quelli più che di questi. Incombe a tutti di raffermare, vuoi coll'esempio, vuoi col precetto, le smosse basi della morale letteraria, ma specialmente a coloro che sono deputati all'insegnamento officiale, essendo buono che anche la gente grossa si persuada come un governo costituzionale non ambisce altro sostegno che la pubblica cultura e moralità.

Però crederei di fallire al mio assunto, e me ne rimorderebbe acerbamente, ove, postergando sì bella occasione, togliessi ora commiato da voi, amplissimi magistrati, senza dir nulla dell'ufficio morale e civile delle lettere e così per uno scrupolo puerile di abusare la vostra longanimità, non spiegassi a questi ornatissimi giovani le qualità indispensabili a qualunque si sente chiamato all'esercizio di quelle.

VI.

Ogni nazione che voglia progredire nella via dell'incivilimento, deve proporsi un punto obbiettivo nel suo orizzonte morale. Il grandissimo dei nostri filosofi positivi addimostra apoditticamente, come a ben trattare le dottrine morali e politiche sia duopo assumere come scopo il più alto punto di perfezione ottenibile, salvo poscia l'usare i mezzi graduali per accostarsi a tale scopo; e nessuno ch'io sappia, osò finora vilipendere con la taccia volgare di utopia gli alti dettami del Romagnosi. Ora la perfezione non è mai assoluta, ma relativa al tempo, all'educazione e allo spazio. Quindi lo scopo della scienza non è fisso ma progressivo; o, in altri termini, quello che nella moderna licenza del linguaggio diciamo Ideale, e non è che il desiderio e il tipo del meglio, si dilunga sempre dal nostro sguardo a mano a mano che facciamo un passo per appressarlo. E questo è cagione del nostro progresso indefinito: togliete di mezzo l'Ideale ed ecco il progresso impossibile, il genere umano immobile. Ma, non altro essendo le lettere se non sorelle delle scienze e con esse ministre di civiltà, ne segue che il loro scopo morale non può essere diverso. Acciò dunque la letteratura corrisponda al suo fine civile, che è di aiutare gli sforzi della ragione collettiva al maggior bene possibile dell'umano consorzio, è mestieri ch'ella secondi i progressi dei tempi e si conformi alle tendenze sociali, in mezzo a cui si sviluppa. È poi per sè manifesto come il determinare lo speciale officio della nostra letteratura torni il medesimo che definire i nuovi bisogni e i nuovi fati della nazione.

Ond'è ragione che in primo luogo osserviamo quali

sieno le condizioni politiche del nostro paese, a che si volga oggi lo spirito pubblico, che sia insomma l'Italia presente.

Essa non è più l'Italia dei Catoni e dei Bruti, dacchè noi vogliamo l'uguaglianza dei diritti civili e politici, e non siam più così pedanti da rimpiangere la libertà metafisica delle repubbliche classiche, dove il popolo-re suol morire sul capestro o d'inedia a maggior gloria dei Padri Coscritti che si divorano virtuosamente le spoglie opime dei popoli conquistati.

Essa non è più l'Italia dei Cesari perchè più non aspiriamo alla monarchia universale, che se fu il sogno di Alessandro, di Cesare, di Carlo V e del primo Napoleone, fu altresì l'ideale politico dell'Alighieri ; ma ci appaghiamo di attuare nei limiti del giusto e del possibile il vasto disegno di quella mente divinatrice : chè il nostro concetto di nazione non s'informa più ad un odio cieco di schiatta, risguardando noi l'umanità come un immenso opificio, dove tutte le genti debbono esercitare liberamente, ma senza confusione artificiale d'istinti, di favelle e di usanze, tutte le facoltà che sortirono variamente dalla natura.

Essa non è più l'Italia dei Papi perchè la separazione delle cose di Cesare da quelle di Dio non è più per noi argomento di controversia, bensì urgenza di salute pubblica, e l'anacronismo della podestà temporale del vescovo di Roma non può far rinascere le usurpazioni della chieresia dove un governo forte ed amato è risoluto a far rispettare l'indipendenza del potere civile.

Essa non è più l'Italia dei Comuni, perchè se noi ammiriamo la sovrabbondanza di vita che li fece sì grandi, non possiamo non esecrare un'epoca così fortunosa e sempre oscillante fra l'oligarchia e la demagogia ; e se ci piace la partecipazione dei migliori al potere sovrano, non la concepiamo scompagnata

dalla libertà civile e religiosa, e quindi non vorremmo ad alcun patto tornare alle dolcezze del medio evo in cui non era ombra di sicurezza pubblica e di giustizia distributiva, in cui la Chiesa si serviva del braccio secolare per tiranneggiare i corpi non men che gli spiriti, in cui lo Stato era tutto e l'individuo nulla, in cui esisteva soltanto quella che il Pellico, forse con soverchia acerbità, definì *libertà da beccai:* della quale libertà, io che vi parlo, vidi una postuma edizione nel Canton Ticino al tempo del brutto *Pronunciamento* del 1855.

Che cosa è dunque l'Italia presente? Ben lo sapete, o Signori, perchè certo non vi cadde di mente quella sentenza profferita in faccia ai rappresentanti della nazione dal suo Capo supremo: Essa è l'*Italia degli Italiani.* È una nuova Italia felicitata di un reggimento libero di nome e di fatto, e di una legislazione che protegge il patto sociale nelle persone, nell'onore, negli averi e nei sentimenti morali di ogni individuo. È l'Italia fiorente sotto l'influsso delle più late franchigie municipali e sotto l'impulso e l'usbergo della più forte unità politica. È l'Italia delle grandi invenzioni, delle grandi scoperte, delle pacifiche conquiste, delle ardite navigazioni, dei commerci lontani, delle colture diffuse, dei costumi ingenui, maschi e gentili, della virtù premiata, del genio adorato. È l'Italia sorella di tutte le nazioni che vorranno seguirla nella via dell'incivilimento universale. In una parola, è l'Italia del progresso; e il progresso è l'ordine di continuo modificato dalla libertà.

VII.

Inteso che sia l'Italia presente, già concepite il nuovo ideale della letteratura. Se oggi s'inizia un'epoca nuova, oggi dunque comincia un nuovo periodo della storia letteraria del secolo XIX. Il primo periodo fu assai glorioso, chè il lungo martirio della nazione ebbe il meritato compianto, e le sue grandi anelanze politiche magnanimi interpreti, che non di rado suggellarono la loro fede col sangue. Quali fossero le condizioni intellettuali dell'Italia sullo scorcio del secolo XVIII e durante l'occupazione francese, si può di leggieri dedurre dalle qualità del terreno predisposto a ricevere ogni mal seme straniero, dal trambusto religioso, militare e civile in cui l' Italia fu messa, dall' odio di Napoleone contro gli ideologi, insomma dalla storia dei tempi che è nella mente di tutti. Poi a che lacrimevole stato si riducesse la patria letteratura dopo il 1815, abbastanza ho chiarito quando vi dipinsi le sorti politiche fatte all'Italia dalla Santa Alleanza.

La riforma letteraria, inaugurata dal Varano e dal Gozzi, e condotta sì alto dal Parini e dall'Alfieri, fu nei primordii del nuovo secolo ripresa dal Perticari e dal Cesari. Quei due primi rinverdirono il culto di Dante e fu massimo benefizio letterario e civile. De' secondi, l'uno ritemprò coll'ironia la molle fiacchezza del secolo, l'altro convertì il teatro in tribuna politica e rese agli Italiani la coscienza della loro virtù. I due ultimi, applicando alla lingua quell'aforisma politico del Segretario fiorentino, cioè di ritirare ai loro principii i corrotti istituti, la ritrassero all'antica e schietta energia, la salvarono dalla barbarie. Il Monti corresse il lato plastico. Il Foscolo sublimò

il lato cormentale dell'arte, e la restituì sacerdotessa di indipendenza e di libertà. Il Leopardi fu il Simonide, il Berchet fu il Tirteo dell'Italia schiava, il Giusti compì col rischio dello Spielberg quell'apostolato popolare che il Béranger in Francia col rischio del carcere correzionale. Il Colletta fu il Tacito dei Borboni. La storia italiana del Ranieri servì di antidoto ai romanzi storici dei neo-guelfi. L'Amari ed il Guerrazzi evocarono le ombre di Procida e di Ferruccio che ci misero nei polsi una febbre tremenda di azione. Il Pellico mandò un gemito di tortora ferita, e quel gemito rinfocolò nei petti italiani l'ardore di una santa vendetta.

La sintesi di questo magnifico movimento letterario s'incarna in due re del pensiero: Manzoni e Niccolini: ambedue fautori di libertà e di indipendenza, sommi ambedue, ma capi di due scuole diverse: la scuola della *rassegnazione* e la scuola della *nessuna rassegnazione*. In poesia il primo è romantico e mistico, il secondo classico ed ispirato al sentimento dell'epoca; in politica il Manzoni è guelfo come il Petrarca, il Niccolini ghibellino come Dante, in religione questi è un libero pensatore, quegli un artista alla guisa di Chateaubriand. Del cantore d'*Arnaldo* sono calde ancora le ceneri e fremono amor di patria accanto a quelle dell'Alfieri. L'autore dell'*Adelchi* sopravvive a sè stesso e si nasconde nell'umiltà della gloria.

Col Manzoni e col Niccolini si chiude il primo periodo letterario del secolo XIX: periodo splendido come dir se ne possa, non per l'universalità degli studii, ma per l'eccellenza dei pochi usciti della schiera volgare. Spetta a voi, o giovani, che il secondo non sia senza gloria. Il nostro ideale non è del tutto mutato, chè molto ci avanza da fare per cementar l'edifizio della ricovrata autonomia nazionale. Voi mi siete, più che alunni, fratelli d'intelligenza e d'amore, onde facilmente mi persuado, che

l'opera mia, quanto si voglia imperfetta, sarà pur sempre un vincolo di più fra noi che parliamo la stessa lingua, e a cui sorride lo stesso sole; sarà, dico, un piccolo anello di quella bene auspicata catena che deve costringere tutte le posse intellettive della nazione, onde meglio cospirino alla sua unificazione morale; senza che l'unità politica avrebbe fondamento di sabbia. Se è in me dramma d'ingegno e alcuna notizia d'uomini e di cose, tutto, amatissimi giovani, io faccio vostro. Io vivrò in voi la mia seconda vita, e mie saranno le angoscie del dubbio che vi assalirà a mezzo il calle della gloria, mie le torture dei precoci disinganni che forse incontrerete nella battaglia della vita, ma saranno pur mie le segrete voluttà che vi verranno dal casto amore dell'arte. Uditemi dunque. Il vostro ideale si è di tanto ingrandito, di quanto si è allargata la cerchia della comune attività. Il passato abbia pertanto agli occhi vostri un gran valore storico, ma la venerazione pei vostri eroi, il legittimo orgoglio del vostro sangue latino, il culto di tante opere gigantesche dei vostri antenati non si converta in superbia o in idolatria, perchè la superbia inaridisce le fonti della ispirazione, e l'idolatria è la negazione della luce e del moto. Vostro fine non sia il mero diletto, bensì d'illuminar commovendo. Il bello diventi nelle vostre mani quasi una dolce scala, che porgerete agli uomini, onde sorgano con voi a quella altezza ove siede il vero da cui procedono l'utile e il giusto. Spiate meditando qualunque

Passo, che faccia il secol per sue vie,

e vedrete come ogni passo si volga alla ricerca di quello che giovi primamente alla propagazione delle scienze, all'incremento delle arti liberali e meccaniche, onde la società e gli individui si possano condurre direttamente a miglior condizione di vita.

Ora perchè non aiuterete lo spirito filosofico del

secolo in questo nobilissimo assunto? Temerete voi di render le lettere troppo schiave agli appetiti della materia innamorando gli animi di quella perfezione civile che si vagheggia dai pensatori, e facendo dolce violenza alla volontà per trarle con essovoi dietro all'altissimo vostro ideale? Ma ideale non suona che fede, cioè sostanza di cose sperate, e quale havvi cosa nel mondo più immateriale della fede e della speranza? Si accusa di scettico materialismo l'epoca nostra. Mendace accusa! Il secolo XIX è secolo affermativo che crede in Dio padre di luce e di libertà nel diritto divino della virtù, nella aristocrazia del merito, nella sovranità del genio, nel sacrifizio che è condizione del progresso, nella legge dell'umano perfezionamento, e nella scienza che è la più religiosa e successiva rivelazione di questa legge. Il vostro ideale, non diverso da quello dell'epoca, infinito come la speranza e la fede, è dunque per voi più che la stella polare dei naviganti: è la colonna di fuoco che vi precede all'acquisto della terra promessa. Seguitelo dunque animosi, e avrete comune, quandochesia, co' guerrieri e coi magistrati la gloria d'aver cangiato il suolo che vi sostenta in soggiorno degno di uomini liberi, e d'aver finalmente compreso il senso filosofico della redenzione facendo scendere il regno dei cieli anche sulla terra e strappando all'uomo la sua corona di spine e il suo scettro di canna per rendergli le vere insegne del suo dominio nella creazione terrestre.

VIII.

Ma qui vi odo prorompere colla antica obiezione: Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Nol niego, ma voi avete in voi stessi la pietra del paragone.

> A cui natura non lo volle dire
> Non dirian mille Ateni e mille Rome;

ma se in voi sono, come io non dubito menomamente, le doti che dà la natura, le altre che vengono dallo studio e dall'educazione, sta in voi d'acquistare.

L'ingegno vostro, se non vuol traviare per soverchio impeto di fantasia, si tolga a guida il buon gusto, figlio del criterio e del sentimento. E questo, perfezionato col diligente esercizio, vi farà discernere l'oro dall'orpello in ogni opera non pur d'inchiostro, ma di tela e di marmo. Tuttavia, senza una ricca suppellettile di conoscenze, a che varrebbero l'ingegno vostro ed il gusto? A far palese la loquacità della vostra impotenza, di che vi lascio pensare se la patria avrebbe ragione di vergognare e dolersi. Ponete dunque ogni cura a procacciarvi questo corredo di buona dottrina, e sia vasto, profondo, adeguato ai tempi ed all'indole del movimento intellettuale d'Europa. Guai al letterato che scinde due cose inseparabili di loro natura, la parola e il pensiero! Del quale divorzio vedete effetto tristissimo nella dotta barbarie del quattrocento, nelle cicalate accademiche del cinquecento, nelle convulsioni e nei delirii dei seicentisti, nei belati arcadici del secolo scorso e nei singhiozzi romantici dell'età nostra. Un popolo senza letteratura, e perciò diseredato d'idealità, è un popolo schiavo o prossimo a schiavitù. Una letteratura digiuna di scienza è una letteratura

morta o non lontana da morte. Questo però vi conforti, che i vostri studii classici procedono paralleli co' vostri studii scientifici. E qui chiunque ha fior di senno, e desidera che il sapere non sia più un privilegio della nascita o della ricchezza, benedica meco alle scuole tecniche e normali che fioriscono accanto ai ginnasi ed ai licei. L'uomo tanto può, quanto sa; e questo che Bacone disse dell'individuo è vero altresì delle nazioni. Si rimprovera alla scienza di soffocare l'immaginazione, di sacrificare il sentimento alla fredda aridità dell'analisi e di scolorire la vita umana col torle ogni olezzo di poesia: e il rimprovero è iniquo. Senza dubbio si dà (massime oggi che le conoscenze si stendono in ramificazioni eccessive), anzi troppo spesso incontra, che lo studio di alcuna particella di scienza, segnatamente della scienza esclusiva della materia, concentrando sopra un solo oggetto ed un piccolo spazio tutta la virtù intellettiva, le tarpi le ali e le tolga di spiccare il volo a più alte regioni. Ma per dilatare il cuore e la mente, affinare la logica naturale e il raziocinio, non v'ha cosa migliore della coltura simultanea ed armonica delle scienze positive e razionali. Conoscete voi, o Signori, cosa veruna che possa nutrire lo spirito di religiosa poesia meglio che non fanno le grandi scoperte moderne dell'astronomia, della geologia, della zoologia e della fitologia sotto le loro molteplici forme? o meglio della storia guidata da una critica schietta e severa? o meglio della filosofia, che rischiara le fasi d'ogni grande rivolgimento sociale, e dimostra alle più umili intelligenze la necessità, la possibilità, i mezzi dell'umano progresso?

Farei ingiuria al vostro senno ed alla vostra onestà, se mi fermassi a rintuzzare tutti i vecchi sofismi che si oppongono all'incremento dell'istruzione tecnica e normale, e dell'insegnamento scientifico nelle scuole secondarie, perchè i suoi palpabili effetti ne sono la più splendida apologia. Del rimanente, chi

crede all'immortalità dell'anima intende com'ella sia destinata ad avvicinarsi sempre più a Dio per la conoscenza sempre meno imperfetta della natura e dell'uomo. Quindi crede all'obbligazione di dispensare a ciascuno il pane quotidiano dell'intelletto in quella quantità che richiede l'adempimento dei doveri sociali. Adunque chi osteggia la diffusione della coltura, o non crede all'immortalità dell'anima, o se pur vi crede, ha la veduta corta di una spanna, perchè non scorge le conseguenze immediate di un simile dogma. Ma di solito non è difetto di logica, bensì di cuore che si deplora nei nemici dell'istruzione popolare. Io sdegno perciò di confutare le loro triviali declamazioni contro l'abuso che si può far della scienza: il rimedio al danno, onde una scienza superficiale può divenire occasione o stromento, sarebbe sempre in un'istruzione più soda ed estesa.

Non nascondo per altro una speciosa obbiezione, che ci muovono alcuni economisti della scuola francese. Non vi basta, esclaman costoro, che l'istruzione classica riversi in sèno alla società una miriade di ambiziosi senza modo di soddisfare ai loro appetiti, e studiosi e pronti di metter lo Stato a soqquadro? una turba di sfaccendati, inetti alla vita pratica, ma che pur si stimano abili a tutto, e specialmente a regger la cosa pubblica? Il numero degli impieghi civili è limitato e il governo giustamente si lagna dei postulanti che lo assediano da mane a sera. Ma se generalizzate l'insegnamento tecnico e normale, non crescerà a dismisura lo sciame di queste erudite locuste che anelano di rosicchiare il bilancio dello Stato? Quando ogni anno scolastico vi recherà dieci mila *capacità* di più che per lo innanzi che ne farete?

Anzi tutto rispondo che gli studii scientifici esaltano meno l'immaginazione, ed illuminando e regolando il giudizio, dispongono meglio l'uomo alla vita pratica. Poi questo vezzo di estendere e di esagerare

le attribuzioni del governo non è segno di civiltà. In un popolo temprato a civil dignità, in uno Stato, dove regni la previdenza individuale, dove sien sveglie tutte le forze produttive, dove l'inerzia e la mendicità si abbiano per disonore, ivi l'ozio e la scioperatezza sono eccezione, non regola, ivi non può allignare l'idea che al governo spetti di provvedere a tutti quei bisogni, che l'individuo non sa o non vuole appagare colla propria industria. La nazione aspetta dalle nostre scuole una generazione di cittadini colti e procaccianti in fatto di scienza e di arte, e non una torpida efflorescenza d'eunuchi intelletti e di famelici gingillini. Però l'istruzione tecnica e normale non sarà mai un pericolo per l'ordine pubblico. Anzi, cangiata la materia dell'insegnamento, avremmo dato lo spaccio alla reazione, e fatto un passo immenso nella rigenerazione morale degli Italiani. E siccome il clero non conosce che il latino e la Bibbia, non conta nel suo seno nè maestri d'arte, nè chimici, nè fisici, nè agronomi, nè geografi, nè computisti, nè disegnatori; siccome su mille chierici non ve ne ha forse dieci capaci di rilevare un piano topografico o di distinguere un mollusco da un vegetale, così si vedrà in poco d'ora a che daranno i padri di famiglia la preferenza, se all'industria o al breviario, al cantofermo o al lavoro.

IX.

Ora, rientrando in carreggiata, e di nuovo a voi, miei giovani amici, vi esorto a non dipartirvi nemmeno nello studio dalla moderazione. Abbiate, dico, la prudenza di arrestarvi sulla soglia del mondo sensibile, chè i fatti sono il principio e il limite dell'umano intelletto. Il quale ammonimento non parrà strano in bocca a me, nato e nodrito sebbene con poco frutto mio e della patria, nel paese di Galileo,

ristauratore, anzi padre della filosofia sperimentale. Anche vorrei che pigliaste da per voi qualche esperienza degli uomini e delle cose, perchè a riuscire scrittori originali e potenti bisogna conoscere e sentir molto, essendo verissimo quello che avrete udito le mille volte, cioè che i libri non fecero e non faranno mai l'uomo, nè il cittadino, nè il letterato. Così, e non altrimenti, scanserete quel gergo ampolloso e scolastico, quelle insipide astrattezze, quelle fantasmagorie che deturpano ed annebbiano tante odierne scritture e rivelano il difetto di senso pratico negli scriventi.

Ma poco vi approderanno queste doti e questi espedienti, se non vi accendete alla bellezza del vero, del quale dovete essere non timidi amici. Nel vero risiede tanta efficacia che basta a dilatare la mente, riscaldare la fantasia, commuovere il cuore e creare la vera eloquenza che specialmente consiste nella forza del pensiero. Illustri esempi vi abbondano che la posterità è giusta dispensiera di gloria ai martiri e di vituperio ai persecutori della verità. Chi più è lodato nella storia antica, Seneca che nel Senato di Roma si fa avvocato del matricida Nerone, o Papiniano, che virilmente ricusa la difesa di Caracalla, e preferisce la morte mandando al tiranno questa risposta: «È più agevole commettere un fratricidio che giustificarlo»? E nella storia letteraria, chi meglio si cattiva l'amor nostro e la nostra stima, il Monti od il Foscolo? Potreste mai preferire i lauti stipendii e le croci cavalleresche del primo all'altera indigenza e al duro esilio del secondo? Di questi due letterati, entrambi per diverse doti famosi, quale vi togliereste a maestro? Nei vostri sguardi leggo la vostra risposta.

Ora, se in luogo di arringare alunni, quali voi siete, istituiti sotto l'influsso dei liberi ordini che ci governano, potessi far giungere la mia voce fino ai vostri fratelli di studio che nelle scuole di Venezia

e di Roma, crescono all'ombra malefica del dispotismo, non terrei diverso linguaggio. No, giovani, direi loro, no, non tradite mai il santo vero nè per blandizie, nè per minaccie, nè in faccia al vitello d'oro, nè in faccia al carnefice. No, non tremate di coloro che possono offendere la vostra persona, non rapirvi la dignità dell'anima vostra. Servite alla verità in ogni vostro atto, detto e pensiero; e se le opere vostre saranno condannate e proscritte, rispondete ai giudici ed ai proscrittori come Cremuzio Cordo al Senato Romano: «Voi potete bruciare le mie storie, ma non abolire la coscienza del genere umano».

A voi poi, degni giovani che qui mi fate corona, continuando dico che all'amore del vero dovete accoppiare vivissima la carità della patria, onde l'Italia abbia finalmente per voi anche la sua unità scientifica e letteraria. La vostra penna, se siete chiamati al sacerdozio della scienza o dell'arte, sia sempre guidata dalla conoscenza delle condizioni e dei bisogni speciali del vostro paese, e da quell'abito di tolleranza che è sempre un legame fraterno tra i nativi d'uno stesso luogo non meno che un vincolo d'amistà co' sapienti delle altre nazioni. Il vostro modo di sentire e d'immaginare sia tutto italiano. Uomini siate che pensano colla propria testa, e non spigolatori di molte idee, che ci sembrano moderne e straniere perchè ci tornano d'oltr'alpe e d'oltremare, dove emigrarono quando il professare la libertà del pensiero era in Italia punito col rogo. Fate insomma che cessi la cagione di quell'acre, ma giusta rampogna del Gioberti: «Le sorti si sono cambiate e il popolo principe è divenuto mancipio e valletto dell'universale!!!»

X.

Soffrite, finalmente, Signori, che non mi congedi da questi giovani senza eccitarli allo studio razionale della storia, allo studio filosofico della lingua, perchè entrambi aderiscono strettamente alla letteratura educatrice.

Quando la pubblica istruzione era esclusivamente commessa ai maestri dell'ascetismo e dell'obbedienza passiva, negli studii storici veniva interdetto ogni riflesso che mirasse oltre la scorza del *fatto* perchè dallo scorgere il nesso ideale degli avvenimenti non scaturissero conseguenze pericolose alla quiete beata de' nostri padroni di Vienna e di Roma. Di che risultava nei vergini intelletti un'informe congerie di nomi e di date, un fatalismo metodico, un concetto superstizioso dell'autorità, un'ignoranza assoluta della legge del progresso, ed insieme un odio cieco ed assurdo contro tutte le idee generose cresciute col secolo. Escluso dall'insegnamento della storia il libero esame, tutto si riduceva a vaniloquio ed ipocrisia, capovolgendosi il senso profondo di quell'aurea sentenza di Bacone: *Antiquitas saeculi juventus mundi*. Nella storia del mondo greco e romano e in quella dei comuni italici non si vedeva più che una mole scomposta di ruderi sanguinosi, sotto la cui soma sognavano quei buoni maestri di opprimere le moderne generazioni onde cadessero sfinite sulla via del loro calvario. Ma la classica antichità e l'evo medio, oggi a gli occhi vostri rendono immagine di una lunga montagna simile al purgatorio dantesco. Della quale si denno montar gli scaglioni colla scorta di una sana filosofia, col soccorso di una molteplice

erudizione e col lume di una critica rigida ed imparziale, e dal cui vertice ci sarà dato discernere la diritta via del progresso.

È così che vuolsi studiare la storia. Ma prima che alla storia, io voglio, o giovani, che poniate amore alla vostra gloriosa favella tanto, che lo studiarla vi torni in sommo diletto.

La combinazione particolare dei vocaboli e delle frasi imprime ad una lingua un carattere speciale che la differenzia dalle altre, come i varii lineamenti del viso distinguono questo uomo da quello. Rispettate dunque con religione l'indole e l'andamento del vostro idioma, perchè lo sciagurato scrittore che lo contamina con voci e modi stranieri è poco meno che parricida. Ogni pagina di costui così sconciata sarà un geroglifico, e dove il pessimo esempio abbia molti seguaci, vedrete allargarsi spaventosamente la depravazione del gusto e il dispregio dei nostri antichi maestri, e in breve chiunque tratta la penna ridursi a quel bivio sì ben descritto dal Foscolo: o di scrivere barbaramente per esser letto, o di scrivere puramente per non essere inteso. La lingua, il sapete, è principalissima parte del patrimonio morale della nazione, è l'unico vincolo che ci tenne uniti nella servitù, è l'unica arme di resistenza che opponemmo alla ferrea oppressione del pensiero italiano, è l'unico tesoro che la tirannide indarno tentò di rapirci, perchè con esso ci avrebbe rapito anche la memoria del passato e la coscienza dell'avvenire. Ma questa lingua vuolsi per noi richiamare all'austera sobrietà degli antichi e sopratutto di Dante. Nel *Convito* e nella *Vita nuova* è il fondamento della vera prosa italiana, nemica di ogni viluppo, d'ogni superfluo e d'ogni lascivia, come il tipo d'ogni bellezza poetica è nella *Divina Commedia*. E poichè questo libro è l'oracolo della nazione, il palladio della sua unità letteraria, la sintesi del mondo antico e moderno, e ad un'ora il miracolo maggiore dell'ar-

te; poichè non ignoro come adesso l'Europa tenga fissi gli sguardi sull'Italia, forse aspettando da questa terra primigenia della civiltà la soluzione scientifica ed armonica di tanti problemi religiosi e sociali, che affaticano e spaventano l'età nostra; io non voglio lasciar questo seggio senza chiamarvi tutti a por la mano sul *poema sacro* e a giurare: «Che «per quanto sarà da noi, non solo le italiane lettere «non patiranno iattura, ma tutti i rami dello scibile «fioriranno per modo, che il nome della patria, la «quale entra oggi nella sua vita nuova, suonerà sem-«pre grande e venerato in tutte le favelle del globo». E questo giuramento magnanimo sarà rinnovato nel tempio di Santa Croce da quanti Italiani si recheranno in pellegrinaggio a Firenze a celebrarvi la prima festa di Dante, e ad ispirarsi al novissimo simulacro di lui, che un vostro romagnolo, un pietoso ravennate scolpisce a conforto dell'Arno, ahimè! vedovo ancora delle ceneri divine.

XI.

Signori! io fui nel mio dire men parco del mio proposto. È così facile abbandonarsi al torrente delle idee predilette, che questa volta mi trascinò sin dove l'attenzione di uditori meno cortesi avrebbe negato di accompagnarmi. Mi scusi il grande amore del mio subbietto per cui feci a fidanza colla vostra pazienza.

I sentimenti da me espressi da questa tribuna sono gli stessi che dalla cattedra.

Ora voi conoscete la natura, i fini, le norme e gli effetti del nostro insegnamento.

Quando il bisogno di questa morale e civile educazione sarà più generalmente sentito, allora si penserà da senno a sottrarre l'istruzione di tutti i gradi

all'influsso più o meno diretto ed esiziale delle fazioni che appetiscono il monopolio della pubblica coltura. Allora non si vedranno più — maraviglioso a credersi, ma pur vero! — in alcuna città liberale istituti regi e municipali quasi deserti di alunni accanto ad altri istituti che ne contano meglio di cento, e dove probabilmente si cerca distruggere nelle tenebre quello che noi edifichiamo nella luce. Allora cadrà la benda dagli occhi anche ai poveri di spirito, i quali riconciliati cogli ordini nuovi impareranno finalmente ad amare una società che non ha fatto loro alcun male e che vuol fare loro molto bene. Allora sorgerà tra governo e provincie nobilissima e fervida gara nel moltiplicare scuole e convitti retti da laici, aperti al lume della moderna civiltà, e dove parecchi neofiti della reazione accorreranno a spogliare lo *scoglio*,

Ch'esser non lascia Dio lor manifesto,

cioè i pregiudizii di una gotica educazione. Allora non si avrà più ragione di paventare il ritorno di quei tempi d'ignoranza e di fanatismo, che al dire del Giordani diedero *lieti al Clero i giorni*, *calamitosi al genere umano*.

Faenza, giugno 1864.

SARTOR RESARTUS, DI TOMASO CARLYLE

(Saggio di versione).

LIBRO I. – CAPITOLO I.

Preliminari.

Considerando quanto sia oggidì progredita la nostra coltura, e come oramai la fiaccola della scienza ha fatto il giro del mondo, con più o meno effetto, per oltre cinquemila anni; come, in questi tempi specialmente, non solo la fiaccola arde sempre, e forse più forte che mai, ma innumerevoli lucignoli e zolfanelli accesi alla sua fiamma vanno altresì balenando ogni dove, sicchè non vi è in natura od in arte il più piccolo bugigatto o pertugio che possa rimanere allo scuro, una mente riflessiva non può non restare sorpresa che fin qui poco o nulla di serio, a mo' di filosofia o di storia, siasi scritto sugli Abiti.

La nostra teoria della gravitazione è perfetta: Lagrange, come ognun sa, provò che il sistema planetario, fondato su questa legge, durerà sempre; e Laplace, anche più sottilmente, conghietturò che esso non poteva esser fatto altrimenti; onde almeno i nostri giornali di bordo si possono tenere meglio, e tutti i trasporti per acqua sono divenuti più comodi. Di geologia e geografia sappiamo abbastanza: mercè le fatiche dei vostri Werner ed Hutton; e grazie al fervido genio de' loro discepoli, siamo arrivati al punto che, a più d'un'Accademia Reale, la creazione

di un mondo è poco più misteriosa della fattura di un budino; a proposito del quale c'è chi trova imbarazzante la questione: *Come vi si fecero entrare le mele.* Fa egli duopo mentovare le nostre disquisizioni sul Contratto sociale, sul Modello del gusto, sulla Emigrazione dell'Aringa? Eppoi, non abbiamo una Dottrina della Rendita, una Teoria del Valore, e non so quante filosofie della Lingua, della Storia, delle Stoviglie, delle Apparizioni e dei Liquori inebrianti? Tutta la vita dell'uomo, con tutto ciò che lo circonda, fu disvelato e dilucidato, nè vi ha forse un frammento o fibra della sua Anima, Corpo e Dominio, che non sia stato investigato, notomizzato, distillato, disseccato e scientificamente decomposto: le nostre facoltà spirituali, e pare non siano poche, hanno i loro Stewart, Cousin, Royer Collard: ogni tessuto cellulare, vascolare, muscolare, si gloria de' suoi Lawrence, Majendie e Bichât.

Or come mai, deve ripetere una mente riflessiva, il gran Tessuto dei Tessuti, il solo Tessuto reale fu trascurato onninamente dalla scienza, — il tessuto delle vesti di lana o di altro panno; che l'anima dell'uomo porta come il suo esterno involucro ed usbergo, ed in cui tutti gli altri suoi Tessuti sono inclusi e riparati; operano tutte le sue facoltà; il suo intero *Sè* vive, si muove ed ha il suo essere? Che se, di quando in quando, qualche girovago insaccanebbia diede un' occhiata da barbagianni a questa oscura regione, i più vi sorvolarono spensieratissimi; riguardando gli abiti come una proprietà, non come un accidente, ed affatto naturali e spontanei, come le foglie degli alberi, come le piume degli uccelli. In tutte le loro speculazioni i filosofi ebbero tacitamente figurato l'uomo come un *Animale vestito;* mentre egli è per natura un *Animale nudo* e soltanto per proposito e per artificio si maschera col vestiario. Shakspeare dice: «Noi siamo creature che guardiamo innanzi e indietro»; il più buffo è che

non ci guardiamo un poco dattorno e non vediamo quello che accade sotto i nostri propri occhi!

Ma qui ci soccorre, come in molti altri casi, la dotta, infaticabile e profonda pensatrice Germania. Egli è, in fin dei conti, una grande ventura, in questi tempi rivoluzionari, che ci sia un paese dove il Pensiero astratto può ancora trovare un rifugio, e che mentre il trambusto e la frenesia delle Emancipazioni cattoliche, del Proletariato facinoroso e delle Rivolte di Parigi, assordano ogni orecchio francese ed inglese, la Germania possa starsene pacifica osservatrice sul suo scientifico belvedere, e di lassù mandare solennemente, d'ora in ora, preceduto da un suono di corno, il suo *Höret ihr Herren und lasset's Euch sagen* alle nostre moltitudini in delirio e in tumulto, o, in altri termini, dire all'universo, il quale troppo spesso se ne scorda, che ora realmente è. Non di rado i tedeschi vennero biasimati per l'inutilità dei loro studii; come se, mettendosi per una traccia fuori di strada, ed in cui non si può raccogliere che le spine di un travaglioso viaggio, e rinunziando alle auree miniere dei subiti guadagni, e a quel politico macello del basso bestiame, per cui s'impingua l'uomo di Stato, essi preferissero di correre alla caccia dell'oca in boscaglie di more e corbezzole per trovarsi alla fine ingolfati in pantani di torba. Di questa malaccorta scienza, che, a detta del nostro Umorista,

By geometric scale
Doth take the size of pots of ale,

dirò meglio, di questa maldiretta industria, che si arrabatta visibilmente a pestar l'acqua nel mortaio, qui non può farsi veruna difesa.

In quanto i tedeschi sono imputabili di questo vizio, ne subiscano la conseguenza. Nondimeno si avverta, che anche una steppa russa ha i suoi tumuli ornati d'oro. Similmente parecchie scene che sem-

brano deserte e interamente rocciose e brulle a distanza, si stenderanno, all'occhio del visitatore, in peregrine convalli. O che, in ogni provincia intellettuale, la critica vorrebbe erigere non solo uffici di visita e dritti di pedaggio, ma porte inchiodate e insuperabili barriere allo spirito umano? Sta scritto: «Molti correranno da destra a mancina, e la scienza sarà accresciuta». Certo la regola più semplice è: ogni persona di metidio segua la sua strada, e vegga dove lo conduce. Perchè non questo e quell'uomo, ma tutti gli uomini compongono il genere umano; ed i loro compiti, uniti, il compito dell'umanità. Quante volte non vedemmo qualche avventuroso e forse deriso viaggiatore, abbattersi in una remota, negletta, eppur importante provincia; i cui nascosti tesori egli primo scoprì e si guardò bene dal non palesarli, fino a che quivi si addrizzarono gli sguardi e gli sforzi generali, e la conquista fu compita; in conseguenza di che, in queste sue peregrinazioni apparentemente prive di scopo, andò piantando nuovi segnacoli, nuove colonie abitabili, nell'immensurabile circumambiente del regno del Nulla e della Notte? Saggio chi consigliò che la speculazione avesse libero corso, e cercasse impavidamente verso i trentadue rombi della bussola nautica, dovunque e comunque più le piacesse.

È forse una prova della condizione stentata in cui la scienza, e specialmente la scienza morale, langue appo noi inglesi; e come la nostra grandezza mercantile, e l'inapprezzabile Costituzione, che imprimono una tendenza politica, od altra immediatamente pratica, a tutta la coltura ed operosità inglese, inceppano il libero volo del pensiero, — che questa, non dico filosofia degli abiti, ma semplice ricognizione che non abbiamo siffatta Filosofia, — viene ora per la prima volta alla luce nella nostra favella. Quale intelletto inglese avrebbe potuto scegliere un tale subietto, od imbattervisi per caso? Ma per quella me-

desima sfrenata, e pur nondimeno isolata condizione della dottrina germanica, che permette e persuade ai tedeschi di pescare in ogni sorta di acque, con ogni sorta di reti, sembra molto probabile, che questa astrusa ricerca, avrebbe potuto, ad onta dei risultamenti a cui mena, continuare a dormire per indefiniti periodi. L'Editore di questi fogli, sebbene per altra guisa si vanti di essere un uomo di provato abito speculativo, e forse assai logico e progressivo, confessa francamente, che giammai, sino a questi ultimi mesi, gli passarono pel capo le suddette pianissime considerazioni sulla nostra totale mancanza di una Filosofia delle Vesti ; e quando ci pensò, fu per mera suggestione straniera ; e cioè per un nuovo libro mandatogli dal prof. Teufelsdröckh di Weissnichtwo, e che tratta espressamente questo soggetto, in uno stile che, inteso o no, non potrebbe mai passare inavvertito nemmeno al più cieco lettore. Nel modo di vedere dell'Editore attuale, questo notevole trattato, colle sue dottrine, più o meno giuridicamente ortodosse, non è rimasto senza effetto.

Die Kleider, ihr Werden und Wirken (gli abiti, la loro origine ed influenza) ; von Teufelsdröckh, I. U. D., etc. Stillschweigen und Cognie. Weissnichtwo, 1831 : « Ecco, — dice il *Weissnichtwo Anzeiger* — un volume di quell'estensione, di quella fitta stampa e profonda meditazione, che, può dirsi con orgoglio, si veggono solamente in Germania, forse solamente in Weissnichtwo ; edito dalla fin qui inappuntabile Ditta di Stillschweigen e Compagnia, con ogni esterno abbellimento, è di tale intrinseco pregio da sfidare la Disattenzione.... Un' opera — conchiude il quasi fanatico recensore — interessante del pari l'antiquario, lo storico, ed il filosofo ; un capolavoro di ardimento, d' acume linceo, e di austero indipendente Germanismo e Filantropia (*derber Kerndeutschheit und Menschenliebe*) ; che sicuramente non passerà liscio senz'opposizione in alti luoghi, ma

non può a meno di esaltare il nome quasi nuovo di Teufelsdröck ai primi gradi della filosofia, nel nostro germanico tempio della gloria ».

Memore della vecchia amicizia, il distinto Professore, in questa aurora della sua fama, che però non lo abbaglia, manda qui in omaggio una copia del suo libro, con complimenti ed encomii, che la modestia vieta all'Editore attuale di ripetere ; eppure senz' espresso desiderio o speranza di sorta, eccetto ciò che può essere implicito in questa chiusa: *Möchte es* (questo notabile Trattato) *auch im brittischen Boden gedeihen!...*

APPENDICE.

Lettere di Giosuè CARDUCCI, Francesco GUERRAZZI, Victor HUGO e Luigi MERCANTINI.

Lucca, 5 settembre '82.

Mio caro Gojorani,

Sono dispiacentissimo di non poter rendermi ai tuoi pressanti e affettuosi consigli ed eccitamenti.

Quando un uomo come me ha scritto ciò che io scrissi e feci pubblicare, prima di scrivere ci ha pensato su un pezzo, e non può mutare.

Io non ho obblighi o impegni di sorta con la democrazia versiliese. Non ci conosco nessuno. Al conte Amidei, che in Roma nell'aprile passato mi parlava di cotesta candidatura, risposi come l'altra settimana al Zolfanelli, non ne volevo saper nulla: avvertisse pure che non pensassero a me neanche per ombra.

Io non ho obblighi o impegni di sorta con la democrazia italiana. Io sono uno scrittore, che ho scritto e detto il parer mio in alcune questioni politiche; ma non mi sono dato mai per uomo politico. Voglio vivere a me e negli studi. Amo poco la prossimità del mio prossimo.

Non so che abbia detto il Giarelli, col quale so di avere scambiate poche lettere parecchio a dietro, e non ho nulla che fare coi suoi giornali sì politici che letterari.

Mi dispiace, ripeto, di non potere convenir con te;

ma non posso nè ritirare nè rettificare la rinunzia deliberatamente pensata.

Ho letto il *Gingillino nuovo*, ammirando la condensata potenza della satira vitale.

Addio

tuo aff.mo

Giosuè Carducci.

27 ottobre '83.

Caro Gojorani,

Il Costetti disse a me e al Magni che non poteva per ora destinarti in altro luogo che Messina prontissimo a darti migliore collocazione a pena si presenti. Per tre volte fummo dal Ministro, e non lo trovammo. Jeri lo Strüver ci affermò il Ministro dispostissimo a contentarti. Gli abbiamo consegnato la tua lettera al Ministro, con una nostra appendice. Riparleremo col Ministro, il quale, ti ripeto, è benissimo disposto.

Ti rimando le tue lettere. E nella speranza e nella fiducia che sarai contentato, ti saluto e mi ti ricordo

aff.mo

Giosuè Carducci.

Mio Signore,

Se io non la conoscessi ben sarei barbaro, anzi villano perchè avendomi Ella mandato un dì la storia delle sue vicende io mostrerei non averla letta: la conosco, e mi glorio avere la simpatia di un uomo probo e fiero qual'Ella è.

La ringrazio del giornale inviatomi. Rilevare le arti proditorie di certi giornali è bassa voglia: ado-

perino quanto sanno e possono le infamie di Sinone, non per questo noi ci faremo Maestri Adami. Io mi professo non Gallo, nè Prussiano, mi sento Italiano: quando il Tedesco ci bastonava, ci strozzava, e di più la Dieta di Francoforte bandiva la Italia membro dello Impero m'inferociva contro lui; passato il Tedesco, e subentrato nelle sue angherie il Francese io m'infellonisco contro lui.

Ambo nemici sono, ambo fur servi.

La tracotanza ingiuriosa della Francia meritava il castigo della Provvidenza, affinchè diventasse più giusta, e meglio provvedesse ai casi suoi, ed a quelli della umanità; ma se la Prussia spogliata di questo tristo abito, la Prussia voglia vestirne sè stessa, oh! allora noi volgeremo contro lei i nostri sforzi e le ire.

E già balenano da lei lampi sinistri. Da duecento anni circa l'Alsazia è francese, e ci sta volentieri; ora sarebbe strano, e così dicasi della Lorena: nè si assicura la pace con le ingiurie e co' danni, bensì con la temperanza, e la generosità: i primi generano rancori, e agonia di possibile vendetta, le seconde blandiscono gli animi, e gli educano ai sensi di umanità.

Nonostante i bei discorsi la Prussia si propone rinnovare lo impero, e l'era degli Ottoni, anco i tedeschi austriaci Ella intende assorbire: adagio agli entusiasmi disordinati: vecchi siamo, e non è facile darci ad intendere lucciole per lanterne.

Noi non progrediremo efficacemente nel cammino della umanità se non saranno prima levate di mezzo le monarchie temperate o no, però che queste per loro necessità abbiano mestieri tenere i popoli in iscrezio, onde rinvenire nelle passioni truci o insensate, o nella miseria pubblica riparo ai pericoli che le minacciano. Però, intendiamoci bene, nè anco i reggimenti popolari ci si presentano come stinchi

di santo; anco qui bizze, jattanze, superbie, oppressioni, e peggio: tuttavia il lavoro umanitario vi procede più fruttuoso, e meno avversato: qui si tratta lavorare un masso di granito, là educare un lupo; il primo è duro, ma si lascia fare, l'altro sbrana.

Lunga è la via della fratellanza umana, pure la sola la quale valga a condurre alla soppressione di questa orribile scelleraggine, che si chiama guerra. Omicidio, supplizio e guerra sono tre furie uscite dal medesimo inferno; le prime due si condannano, la terza si circonda di gloria; ma Dio, che vede la medesima origine di tutte, tutte del pari le punirà.

Quanto alle mie parole, dica al Giornalista, gli affermi ch'ei s'inganna, io ho chiamato sempre pane il pane, e furfante il furfante; ed io nulla sono, nè manco cavaliere.

Addio

Livorno, 2 maggio 1870.

aff.mo

FRANCESCO GUERRAZZI.

Hauteville, 31 mars 1863.

Poète,

Je vous remercie. Le poème que vous me dédiez est court par l'étendue, et grand par l'idée. *Martyr et Esperance*, ceci est le cri même de l'humanité.

Vous êtes, par la valeur et par le cœur, digne d'être porte-flambeau.

Marchez donc en avant, vaillant et généreux eclaireur. Je suis avec vous, je suis avec l'Italie, je suis avec les peuples. Nous devons tous donner au progrès notre âme. Il n'y aura de repos pour l'apostolat que le jour où le dernier esclave sera delivré, que le jour où le dernier tyran sera vaincu. Courage, poète. Je vous serre la main.

VICTOR HUGO.

Genova, 10 dicembre 1854.

Gentilissimo Gojorani,

Vi ringrazio dei bellissimi versi che voi vi siete compiaciuto di offerire al mio nome col titolo di *Legato di un Esule;* e mi congratulo con voi che così giovane onorate veramente le lettere e la patria. Quantunque io non vi conosca di persona, già sapeva di che cuore voi siate, e di che profondo amore amiate l'Italia: e così facessero molti. Ma per accettare la vostra poesia tutta intera, desidererei che ne fossero tolti quei modi i quali si allontanano, a parer mio, dalla nobiltà dei principii professati dai cuori generosi. La verità più è detta nobilmente e più è bella; e mi pare ch'ella rifiuti quelle forme che non si addicono in tutto allo sdegno magnanimo. Questo è il mio modo di sentire, e l'avrete già veduto nei miei versi; e questa via io terrò sempre per fare onore ai principii che professo e che mi saranno immutabilmente cari e sacri innanzi tutto. Con la presente riceverete il manoscritto che mi mandaste e la mia sincerità vi sia certo segno della mia stima.

L. Mercantini.

INDICE.

POESIE VARIE

VERSIONI POETICHE

PROSE VARIE

APPENDICE